This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

WIDENER
HN Q6WW 7

Ital 8708.30.21

HARVARD COLLEGE
LIBRARY

From the Bequest of
MARY P. C. NASH
IN MEMORY OF HER HUSBAND
BENNETT HUBBARD NASH
Instructor and Professor of Italian and Spanish
1866–1894

2443

EDIZIONE CONDOTTA SULLE ANTECEDENTI
E ARRICCHITA DI COMPONIMENTI INEDITI
FORNITI DALL' AUTORE.

MODENA: TIPI DI NICOLA ZANICHELLI MDCCCLXXX

Dono del Municipio
Dic. 1880

PROSE E POESIE

DI

CARLO PEPOLI

SOCIETÀ DEGLI INSEGNANTI DELLA PROVINCIA DI BOLOGNA

CON PREFAZIONE

DI

CESARE ALBICINI

POESIE

B' VI

BOLOGNA
NICOLA ZANICHELLI
LIBRAIO-EDITORE-TIPOGRAFO
1880

Ital 8708.30.21
~~Ital 8708.3.21~~

HARVARD COLLEGE LIBRARY
NASH FUND
Nov 20, 1926

Proprietà letteraria.

POESIE DI CARLO PEPOLI

PARTE PRIMA

LIRICHE VARIE

In tenui labor.

Chi spregia Poesia qual cosa insana:

. . . . . .

« Altri ogni studio pone
« Per saper di natura
« I profondi segreti.

. . . . . .

« E ch'altro alfine impara
« Dopo ben cento e cento
« Serene notti invigilate indarno
« Che quel solo saper di non sapere?
« Misera sorte umana,
« E che cosa è quaggiù, che non sia vana!

(*Canzone di* F. Ciro di Persia).

AI CORTESI LETTORI

I versi qui uniti possono per la varietà degli argomenti e dello stile addimostrare le pubbliche, o le individuali contingenze, le quali spiravano l'autore nello scrivere: anzi seguono quasi passo a passo la giovinezza e la vecchiezza della sua vita.

Ecco le parole poste a prefazione da Lui, per un Volumetto di poesie testè pubblicato; e qui si confanno.

Nella presente raccolta di que' versi che già sparsamente erano stati a stampa, si lasciarono talora e le Dediche e le Annotazioni coll'ordine medesimo delle precedenti rispettive loro Edizioni: e ciò per agevolare la spedita lettura degli schiarimenti, dove per avventura n'è d'uopo.

ALLA N. D. CONTESSA

M. T. ALLIGHIERI GOZZADINI

« *Donde venite sì leggiadre e belle?*

. . . . . .

« *Ricchezza non cerchiam nè più ventura,*
« *Se non bei fiori, e facciam grillandelle —*
« *Ben venga Primavera*
« *E ognun par che innamori,*
« *E voi donzelle a schiera*
« *Colli vostri amadori,*
« *Che di rose e di fiori*
« *Vi fate belle il Maggio.*

(POLIZIANO).

Quando fui sì gentilmente ospitato nella storica bellissima Villa-RONZANO da voi, Signora Contessa, e dal vostro Conte Giovanni, si ragionò di molte cose da me edite, o scritte in Inghilterra, e mostraste desiderio di leggerne alquante. Di esse eccovene talune, fra le quali ve n' ha una lieve lieve da me, con varie altre, dettate per certe « *Mascherate a ballo, Carnevalesche* » nomate « *I Mestieri*: e questa si fu per « *Le Giardinaie di Val d' Arno.* » Intitolai tale poesia « *Le Floreali Toscane* »; ma è inserta in questo volume disgiunta dalle altre che testè menzionai.

Voi ben sapete, o coltissima signora Contessa ch' eravi per Italia, Francia, Inghilterra, ed Europa

tutta alle Calende di Maggio, una specie di Feste Floreali, un' allegria, un correre di villanelli e villanette da luogo a luogo, recando arborelli di rose ornati a nastri, a ghirlande, a fioriture d'ogni bellezza. Talora si conficcava in terra, talvolta si teneva in alto da taluno della brigata, uno di quegli arbuscelli: ed allora tutte le genti all' intorno con suoni, balli, canti e schiamazzo soleano — far ridda, riddoni, cantar canzoni — (come dice il Buonarroti) festeggiando *calèn di Maggio,* cioè Primavera. E voi, signora Contessa, così addottrinata nelle nostre Lettere, sapete ben anche quante per simili feste sianvi classiche poesie come = Canzoni intuonate = a Ballo = Strambotti a corona = alla spicciolata = Ballate = Ballatette = Fiori alla Fiesolana — alla Romanesca, = e Maggiolate = Rispetti = Cori Ninfali e via via. Poi v' erano scrittori di poesie chiamate = *Zefiri* = ed altre = MAGGI = ed in ciò fu celebrato G. B. Strozzi, che venne detto = L' Anacreonte del Cinquecento. —

In Toscana vive tutt' ora la costumanza dei — Calèn di Maggio — I Maggi — I Canta-Maggi — che più o meno si collegano con questa leggiadria festosa dei campi, che io in questa — MAGGIOLATA — tentai descrivere. Scelsi il Polimetro — o forma ditirambica — perchè mi parve meglio si confaccia a sì fatto genere di composizioni, come gli esempi della ebraica, greca ed italiana poesia, m' insegnano. Il Commiato è Appendice

fatta di poi, e in sua mestezza parmi dia forza al complesso.

In questo volumetto sono altresì molte Poesie Talune videro la stampa; altre no: e sono gravi, lievi, facete mischiatamente. Bramo che sia considerata ciascuna di esse in separata maniera. E le canzoni per canto devono essere da Voi, Signora Contessa, e dai cortesi Leggitori, esaminate come cose scritte non seguitandosi le severe leggi dell'Arte Poetica, ma spesso cercandosi ogni agevolezza per l'Arte Musica. Valgami a raccomandarle quei nomi dei celebrati Maestri che le musicarono, tra cui splende sovranamente G. Rossini. — Ed i nomi pur anco dei grandi nostri Letterati a' quali sono intitolate talune altre Poesie, spero che saranno ad Esse buona raccomandazione.

Due parole qui aggiungo sopra un Poemetto = *La Fiammella di Messina* = il quale (se il numero delle Edizioni può dare buone speranze ad un Autore) parve non essere stato male accetto dall' universale.

La Fiammella di Messina è una Leggenda, che prende subbietto da un racconto popolare udito in Sicilia, non dissimile molto dall' altro udito in Dalmazia, e che risguarda lo scoglio chiamato = *Il Pettine della Donzella.* Coteste due sono fra le moltissime storielle cantate da Rapsôdi, li quali sovente ciechi (e seguendo le Omeriche tradizioni) si aggirano pe'sepolcreti e pei villaggi nella Grecia, nelle Isole dello Arcipelago, nella Magna Grecia

ed altrove, cantando le gesta de' tempi andati o moderni, e tradizioni e storie e popolari credenze. Questi cantori ambulanti assumono talvolta nel dire una sembianza quasi di attori, anzichè di narratori; talor declamano con piane melodie la storia co' suoi Prolegomeni e Paralipomeni; poi tramutando musica e verso, or fanno ripetizioni bassando lo stile, or levansi a sublimità di comparazioni, di sentenze, di tropi ardimentosi, adoprando svariate forme di poetare secondo che pare a loro il meglio acconcio per colorire possentemente l' argomento prescelto.

Forse un fuoco fatuo, una qualche emanazione vulcanica, o qualsiasi altro fenomeno diede origine alla credenza popolare = *La fiammella di Messina*, = che in forma di Leggenda Rapsôdica, a Voi, Signora Contessa, dono con tutto il volumetto di Poesie, sperando che nol sdegnerete, anzi vorrete raccomandare al dotto vostro Conte Giovanni ed a lettori gentili.

E riverentemente vi bacio le mani.

CARLO PEPOLI.

Felsina House - New Kensington - Londra
il primo gennaio 1858.

« Diranno certi frugoli
« Gabellier di bagaglie
« Che io sia con le tenaglie
« Ito a sbarrar di netto
« Questo cotal concetto
« Da vecchi frottolanti;
« *Verbi gratia* pedanti,
« Saccenti gonfianugoli. —
« Cagnuol che abbai e mugoli
« Arrabbia della fame —
. . . . . .
« Ma chi vuol biasimare
« Vada per una Spera.

(*Viluppo di* M. A. Buonaroti Jun.)
Vedi Trucchi — Raccolta, Vol. 2 p. 187.

Son riso e pianto simboli di vita:
E il poeta e il pittor li pinge o imita.

C. P.

PROLOGO

AI CORTESI LETTORI.

« *Io accoppio e adduo*
« *Le cose sconcertate.*
(Viluppo di M. A. Buonaroti).

Buon capo d'anno, lettor preclaro!
Sol per piacerti mi studio e affanno:
Ma di quest'epoca, fia caso raro
Buon capo d'anno!

Ser Frullo è classico ferrato e puro,
E sulla « Crusca » si asside a scanno;
Il chiaro a Tizio, per Caio è scuro.....
Buon capo d'anno!

Bobbio vuol sciolto romanticismo:
Anzi a chi è classico manda il malanno;
E lieve pena fia l'ostracismo.....
Buon capo d'anno!

Sempronio piangere vuol su gli umani:
Chè sempre han gli uomini perigli e danno:
Seian vuol riderne: li chiama insani.....
Buon capo d'anno!

Gianni vuol satire degne del Giusti,
Sui rei che l'Orbe fan pien d'affanno:
Pippo non vede che lieti e giusti.....
Buon capo d'anno!

Lelio sol studia filosofia;
Fabio le industrie che ricco fanno:
Pier la bifronte Diplomazia.....
Buon capo d'anno!

Emma vuol distici sull'Elaterio,
Clara sermoni sul Disinganno;
Alda elegiette sul cimiterio.....
Buon capo d'anno!

Clorinda è arcadica, vuol madrigali;
Olga epigrammi, che rider fanno;
Elisa canti penitenziali.....
Buon capo d'anno!

Gneo brama il comico — Meo brama il tragico
Babbeo gli oppositi = *Candor e Inganno* =
Gaspare il semplice — Melchiore il magico.....
Buon capo d'anno!

Or cotte or crude, chi fredde o calde,
Ma rime tiepide vuol Barbagianno,
C'ha sopra i neutri dottrine salde —
Buon capo d'anno!

Tai desideri giusti od ingiusti,
Qui non approvo, qui non condanno
Ma quì v'ha un poco per tutti i gusti
Buon capo d'anno!

Piacerò poscia? dico tremando:
Ahi temo perdere saponi e ranno!
E sclamo: a tutti mi raccomando.....
Buon capo d'anno! —

LA PRIMA ORA DELL' ANNO

Surge l' anno! è olezzante d' augúri
Di città di palagi e tugúri.....
Quali eventi ha in pensier, quai portenti?
È un mistero. — Dio grande lo sa!

Surge l' anno! = è infiorato da speme
D' ogn' uom sol, d' ogni popolo insieme. —
Chi l' infiora avrà vita d' un' ora?
È un decreto.... — Dio giusto il segnò!

Surge l' anno! = Ei pei secoli ormeggia,
Un sol punto e un sol eco egli eccheggia. —
Quel momento fia gioia o spavento?
È un arcano..... — Dio sommo il velò!

Surge l' anno! = Ei ministro del cielo,
Bene, mal, paci, guerre ha in suo velo. —
Ah, la vita finita e infinita
È un mistero. — Dio 'l fece, il sciorrà!

L'ULTIMA ORA DELL'ANNO

Fugge l'anno! — lo premono al varco
Di calunnie, di colpe il gran carco,
E di genti blasfemie, lamenti: —
Fugge vola ruina..... cadrà!

Fugge l'anno! — gran torma dolente
Plora, brama, careggia il fuggente;
Tutti in grida sì avverse raffida
Speme, cara fallevol virtù!

Fugge l'anno! — s'avvalla in l'abisso
Che dal Cielo pei secoli è fisso;
Sua memoria fia sculta da storia.
Sua sentenza dai posteri avrà!

Fugge l'anno! — suonò l'ultim'ora;
È suo fato immutabil ch'ei mora;
Sta sull'ale l'istante fatale: —
Fugge vola precipita.. — fu!

LA PRIGIONE DEL TASSO

CAPITOLO

A VINCENZO MONTI

« E se con teco alla prigion discendo
« Del gran Torquato abbrividir mi sento

(G. DE BRIGNOLI. *Ep. a C. P.*)

Alla letizia altrui volte le spalle
Pensosi e muti 'l mio fratello ed io (1)
Muovemmo il piè per solitario calle,
Sì che venimmo là, dove languio
Per anni ed anni dispietatamente
Del sepolcro di Cristo il cantor pio.
Come alla muda iniqua i' fui presente,
Quanto all'anima mia piombò dolore!
Quanti pensier mi tenzonâro in mente!
Ahi, misero Torquato, il tuo signore
Qui ti pagava dell' eccelse lodi,
Quell' una cosa che gli ha fatto onore?
È basso orrendo loco, ove non odi
Che il gemer fioco e 'l pianger di chi pena
Miseramente per diversi modi (2).

Qui per breve pertugio a pena a pena
L'aere penètra, sì che si respira
A stento a stento affannando la lena.
Raggio di sole invan qui si desira,
E tra ferri un barlume se trapassa,
Cresce l'orror del loco, e terror spira:
Qual per selva di notte ad uom che passa
Il balenar che tremola e va via,
Col dubbio lume doppio orror gli lassa.
E in questa cella paurosa e ria
Torquato, io veggio a sostener la guerra
D'amore, affanno e incesa fantasia.
Io 'l veggio 'l veggio i piè battendo in terra
Ire, e redir gridando alle ferrate
Sbarre ed all'uscio che gli fanno serra.
Io 'l veggio 'l veggio con mani elevate
Mentre invoca pietà dal ciel, dal mondo;
E l'universo è vuoto di pietate.
Chiamò gli amici del tempo giocondo;
Ma color che son alto e in lieto stato
Stan sordi al grido di chi giace al fondo.
Fa suonar di sua donna il nome amato
Per l'aer cieco del mesto ricetto,
E invoca amor con pianger disperato.
Pel primo sguardo che gli accese il petto
Pel caro tempo de' cari sospiri,
Per la membranza dell'antico affetto.
Ahi vano deprecar, vani desiri!
Amore i fidi suoi pasce di pianto,
Fallace Amor fa gli uomini deliri,

Poi li calpesta e passa. E forse intanto
Che a Lei tu preghi, qual chi prega a un nume,
La crudel non ti degna d'un compianto,
E allo specchio orna il crin di frasche e piume
Per trar servi novelli al suo talento,
Seguendo il crudo femminil costume.
Colei non merta, se ti dà tormento;
E l'empia mandra vil, serva alla corte,
Lo suon non val d'un solo tuo lamento.
L'uom preghi, se calcò negre vie torte:
Colui, ch'è puro, baldamente in core,
Senza pregar mercè, fronteggi morte.
E qual colpa in te cade, o pio Cantore?
Se colpa è Amor, che in te fermò suo loco,
Ogni anima gentile è rea d'amore.
Sol tocchi biasmo a chi t'apprese 'l foco,
Poi crudamente par conversa in gelo;
Quando il nembo fatal ti gira in gioco.
Se colpa (e l'hai quest'una) è il troppo zelo,
Le mal locate lodi; un sì mal frutto
Dare a te non dovea chi alzasti a cielo.
Più veramente sai che ti ha condutto
Nella miseria? È forse Sapïenza
Che al savio spesso merca affanni e lutto.
Nimica di tenèbre Sapïenza
Alla traccia del ver va con sua lampa:
Grave colpa ai Re tristi è Sapïenza:
Ma invan la forza contro il vero accampa.
Come l'acqua è più oppressa, e più s'innalza,
Fiamma di ver più chiusa, più divampa.

Così o Torquato, mentre il turbo incalza
Del Po nella terribile fiumana,
E d'onda in onda ti flagella e sbalza,
Amicamente in piaggia più lontana
Luce di vero cresce a te quel lauro
Che eterna l'uom sovra natura umana.
So che all'angoscia tua non è restauro;
Pur non indegnamente manifesta
Che Italia alfin curò di suo tesauro.
Ahi, più non m'ode! Ei dechinò la testa
Sul petto e mise l'ultimo sospiro.
Ah, Italia Italia, chè non fosti presta
A scampo di colui che in reo martiro,
Pari al cantor del cieco Re a Colono,
Chiarì col verso s'egli era uom deliro!
Troppo (nè sdegna s'aspro e a ben ragiono)
Visti fur spesso troppo ir lacrimando
Que' figli tuoi, che stan di fama in trono.
Oh vergogna, oh spettacol miserando!
Sovrana schiera al tuo migliore intesa
Esular, dolorar, gir tapinando!
Non sai che Provvidenza riman lesa,
Se gl'ingegni ond'è larga han rea mercede?
Forse ad ammenda per l'antica offesa
Fe' qui strane favelle tener sede,
Qui rube, sangue, tenebre, perigli,
Fe' nostra età d'avite pene erede.
Chè il santissimo Iddio ne' suoi consigli
Tremendi, imperscrutabili, infiniti,
Dà pena agli avi sui figli dei figli.

Quì ruppe i detti miei non ben finiti
La mia fidata scorta, ond'io mi scossi,
E raccolsi i pensieri, ahi sì smarriti!
Mio fratel vidi star con occhi rossi
Di pianto, e il viso molle io mi toccai;
Ma niun fe' motto, sì eravam commossi.
Poi vinto di pietade m' atterrai,
Le pugna empiei di quel terreno tristo,
Tremando, sospirando, e lo baciai.
E partito intra noi quel sacro acquisto,
E benedetto al nome del pio Vate,
Che il gran sepolcro celebrò di Cristo,
Volgemmo il piè sull' orme in pria calcate.

LE FLOREALI TOSCANE

Maggiolata del Pellegrino Felsineo

PARTE PRIMA.

FIORENZA LA BELLA.

« Gloriosa Fiorenza....
« Costei per certo è la più bella cosa
« Che in tutto il mondo mai vedesse il Sole.

(Poliziano)

Salendo l'Apennin guata Bologna,
E in mesta e casta voluttà sospira
Un pellegrin che l'acque d'Arno agogna,
E l'aura olente che dai cedri spira.
È tra i nati d'Adamo una vergogna
Chi val d'Arno contempla e non l'ammira;
Chè del mondo è l'Italia il giardin vero,
E d'Italia è Fiorenza il bel verziero.

Tornò già il sole ad albergar col Tauro,
Verdeggia il monte, il pian, ridon le piante
In rosato, in zaffiro, in bianco, in auro;
Chè in veste nuzial Maggio festante
D'ogni grazia di Cielo apre il tesauro,
Ingemmando il creato giubilante.
Ed or che a vespro appar Venere stella,
Odi sull'Apennin cantica bella.

Salve, Italia, o diva immago
Del terrestre Paradiso,
Cara stanza del sorriso,
Bella reggia dell' Amor:
D' inneggiarti ognor fia vago
Chi è gentile Trovador.

Quante hai gemme di portenti,
Di speranze e di memorie,
Quante hai grazie palme glórie
Di baldanza e di beltà,
Non han stelle i firmamenti,
Tante arene il mar non ha.

Sull' aereo de' Cieli ampio azzurrino
Scintilla il tremolar dello stellato,
E l' eco va iterando su Apennino,
Quel cantar castamente innamorato,
Lo ascolta e va in sospir lo pellegrino
Trasognando in un' estasi beato:
Poi sosta l' orme sovra un sasso, e intanto
Da opposte rupi si rimanda il canto.

Oh gentil Fiorenza altera
Più ti miro e più m' incanti,
Sei l' amor di Primavera,
Sei la terra de' bei canti;
Ogni sasso è un monumento,
Un portento del Signor.

Son pur care le tue sere
Nella luna e nell' azzurro,
Nel favillo delle sfere,
Della brezza nel sussurro,
E tua luce mattutina
È divina in suo fulgor!

Salve, o Italia, o diva immago
Del terrestre Paradiso;
D' inneggiarti ognor fia vago
Chi è gentile Trovador.

Nè a convalli silvestri e nè a pendici
Accendon vampo di letizia e gioco
Case dorate e pompe bëatrici,
C' han talor magno il fasto e il gaudio poco.
Ai rusticani semplici felici
Soltanto Pace e Amor dan festa e foco
E il bel coro che il Ciel sì favoreggia,
Or segue i canti, e l' Apennin gli echeggia.

Oh Fiorenza augusta e vaga,
A te riede il mio pensiero,
Tu mi fosti amor primiero,
Sarai sempre il mio desir!

Il tuo ciel, le tue sembianze
Ogni lauro, ogni tuo vanto,
Ogni gioia, ogni tuo pianto,
Mi dan lieto o pio sospir.

Con idioma di fragranze
L' aria in te discorre Amore;
Con più vampa batte il core,
E quel battito è d' amor,

Oh Fiorenza, oh bella maga
Chiuderò su te miei vanni;
L' amor puro de' prim' anni
Ha una lampa che non muor.

Salve, o Italia, o diva immago
Del terrestre Paradiso;
D' inneggiarti ognor fia vago
Chi è gentile Trovador!

Bello è veder su in vetta d' Apennino
Carolar villanella allegra e scalza,
Bello è l' udir cascar da sasso alpino
Fonte che in mille sprazzi al ciel sobbalza,
Bello è udir l' usignuolo vespertino,
O veder damma errar di balza in balza;
Più bello è udir cantare in suo passaggio
Chi va in val d' Arno a far Calén di Maggio!

PARTE SECONDA.

CALÉN DI MAGGIO (3)

« *Ben venga Maggio*
« *E il Gonfalon selvaggio!*
(Poliziano)

Di casale in casal, di prato in prato
Vaghe le montanine ed i pastori,
Leggiadre le foresi e i dami a lato
Cantan ballate e bei ninfali cori,
Fan di festive danze un intrecciato,
Recando ramuscei di mirti e fiori
All'albeggiare a meriggiana e sera:
E in gloriar Maggio nuncian Primavera.

Cantiamo a coro — Ben venga Maggio!
Chi è più in amore, più danzerà.
Non è donzella, garzon selvaggio
Che nosco il Maggio non festerà.

Calén di Maggio, oh donne, ha già paruto,
Cingetevi le tempia di mughetto:
Calén di Maggio, oh dami, vuol tributo,
Vuol grillandelle a mano, al crine, al petto.

Al prato è tintinnio di giga e liuto,
Strimpella e balza e tuba il cimbaletto:
Lo stuol delle biondelle è già venuto,
Ed ogni vago canta un bel *Rispetto.*

« Fior di mortella o bella, se' mia stella;
Se' tormento e contento, e t'amo indarno:
Fior d'aliso, il tuo riso, ahi m'ha conquiso!

Il Maggio appella e abbella ogni donzella,
Fa baldória e gallória in bel Val d'Arno:
Io ben l'affiso in viso; è il Re del riso! »

La ridda gira, la ridda vola;
Chi sa mai quando s'arresterà?
Rallenta - stenta - sta la carola;
Udiamo! Un damo ricanterà.

Sermolin d'Arno,
Tu ascolti, nè ti grava il mio lamento,
Tu vedi, nè ti cal s'io mi discarno,
Tu ascolti vedi... e irridi al mio tormento,
Tu sì belloccia e col bocchin di miele,
Tu se' più ancor d'un'aspida crudele!

Fior d'Amaranto,
Ti veggo bello e mesto, o caro fiore,
Ti crebbe la rugiada del mio pianto,
Ti crebbe lo sospir dello mio amore;
Ti lascio di Lauruccia sulle soglie,
Ti lascio messaggier delle mie doglie.

Cantiamo a coro — Ben venga Maggio!
Chi è più in amore più danzerà.
Non è donzella, — garzon selvaggio,
Che nosco il Maggio non festerà.

Carolate donzelle vezzose,
In Val d'Arno prementi le rose,
Carolate con gigli a corone
Vergin simbol di vergin stagione.
E il sorriso che al labbro vi aleggi
Il seren di vostre alme pareggi. —

La ridda gira: la ridda vola:
Chi sa mai quando s'arresterà?
Rallenta-stenta-sta la carola
Udiamo! Un damo ricanterà,

Fior di Gesmino,
Tu all'alba vispo e bel davi fragranza,
Ed ora al par di me tu se' meschino;
Tu hai perso il sole, i' persi la speranza;
E Nuccia forse a te darà un sorriso,
E a me suo damigel celerà il viso.

Fior di Vïola,
Oh fior soave nunzio del pensiero,
Hai faccia che vuol dir = deh mi consola! =
Ti poso a lato il fonte in sul sentiero:
E se Nencia qui passa e ti calpesta,
E tu le bacia il piè; dille = t'arresta! =

Cantiamo a coro — Ben venga Maggio!
Chi è più in amore, più danzerà.
Non è donzella — garzon selvaggio,
Che nosco il Maggio non festerà.

Vola vola una brezza bëata,
Fugge fugge una cara giornata.
Stolto quei che al brillar d'una stella,
Aspettar ne vuol una più bella:
Se corone, se perle dà Maggio,
Stolto è chi non le afferra al passaggio.

La ridda gira: la ridda vola;
Chi sa mai quando s'arresterà?
Suona, rintuona, canta e carola,
A nera sera si adagierà.

Il Tempo Re del gaudio e del tormento
Signoreggia quaggiù tutto a sua guisa:
Il tempo muove lento e lento e lento
Per gente ch'è da noie o duol conquisa:
Il Tempo vola rapido qual vento
Per gente cui la Pace imparadisa:
Il tempo è lampo ai villancioni lieti,
Che fan Calén di Maggio in bei roseti!

PARTE TERZA.

COMMIATO DEL PELLEGRINO.

« La notte che le cose ci nasconde
« Tornava ombrata di stellato ammanto.

(Poliziano)

Per gli archeggiati placidi
Spazî di notte bruna
Già vileggiava tacita
L'inargentata Luna,
Che infonde amore all'anima
E sensi di pietà. —

Lontan solingo sonito
È di notturna squilla,
E sclama in suon funereo =
Oh figlio dell'argilla,
Prega per chi è nel tumulo,
Dove chi nasce andrà! —

Tace il ruotar farnetico
Della villesca festa,
Taccion le tibie e i cimbali;
E pia, solenne, mesta
La funerale antifona
Qual fumo al Ciel sen va!

Di preci l'onda unisona
Di chi ben crede ed ama,
Vola coi vanni d'angelo,
Qual nube di timiàma
Dal mistico turribolo
Al Re di Eternità!

Il Pellegrin sostante in suo cammino
Vedea le feste d'innocente ebbrezza,
Ove Pace ed Amor avean domìno;
E udiva il salmeggiar di pia mestezza.
Non v'alletti, ei sclamò, cangiar destino,
Pastori: è cara in Ciel pietà e dolcezza;
E ai semplici di cuor sperar più lice;
Un vecchio pellegrin vi benedice!

Salve, o bell'Arno placido,
Valle de' fiori, addio!
Del raggio suo più limpido
Sempre v'allieti Iddio!

Col sorvolare etereo
Del suo mental cammino
Verrà qui spesso in spirito
Il veglio pellegrino.

E s'ha favor sidéreo
Di bianca prece il voto;
Se piova il Ciel sue grazie
Al Pellegrin devoto,

Dio spargerà di balsamo,
Avviverà d' Amor
Dei padri la canizie,
De' pargoletti 'l fior!

IN MORTE DI G. PERTICARI

ELEGIA

AL C. A. MALACARI.

« . . . . . *Carlo,*
« *Già con più floco e con più debil guizzo*
« *La mia fida lucerna m' avvertia*
« *Che la notte era al sommo: ed io tuttora*
« *Ne' tuoi leggeva dolorosi carmi.*

(Ep. di A. Malacari a C. P.)

Un riso, un pianto, un battagliar deliro,
Una tempesta, un turbine è la vita;
E la morte è un brevissimo sospiro.
Così mia travagliata alma invilita
Ben vede aperto come ha gran ventura
Chi presto di quaggiù fa sua partita.
Chi resta ha lutto, ha la feral sciäura
Di veder spento degli amici il fiore
Da morte, che il più buon più presto fura.
Ahi! che singulti, lacrime e dolore,
Da poi che morte sul più bel d' aprile,
Colse un, che a Italia fea cotanto onore!
Ei sedea mastro di söave stile,
« Pien di filosofia la lingua e il petto, »
Vestia virtù d' un abito gentile.

Ei pien d' ardore e italico intelletto,
Aprì, (fiaccando l' avversario grido)
Che 'l suon della sua terra era diletto
Al Ghibellin, che gía di lido in lido,
Aspro cantando per lo reo destino
Del suo perduto, e disfiorato nido.
Così Giulio sclamò di quel divino
Pellegrin di persona e della mente,
Il cantor di Francesca e d' Ugolino. —
Sclamò! — Poi starà muto eternalmente
L' Oracol novo d' ogni bel savere;
Lo vivo speglio dell' Ausonia gente!
Ah; perchè Morte, che sì cruda fere,
Nè mai si posa dall' antica guerra,
I malvagi non pon prima a giacere?
Chè non caccia color primi sotterra,
Ch' alto si stan fra 'l sangue e le rapine,
E son peste e flagello della terra?
Chè a mezzo gli anni non adduce al fine
Color che altrui son pondo, e a se son nulla,
Nè a chi tien più valor dà più confine?
Chè dal mondo anzi tratto non annulla
Color che segno a maledetto fato,
Mai non ebber che duol fin dalla culla;
E dolendo 'l presente e lo passato,
Per scampar l' avvenir, pregano a Morte,
Diva bramata in disperabil stato?
Se a mercè la volgesse umana sorte,
Sì faría Morte, e menerebbe vanto
Di cruda no, di gloriosa e forte.

Ma l'empia è sorda, e non superba è tanto
Di lor che fura, al par ch'è altera e lieta
Più per lo mondo pon la gente in pianto.
Ahi, troppo il fero suo desir s'allieta
Per Giulio nostro, chè odo mille e mille
Trar lunghi guai con affannosa piéta!
Piange chi osò cantar l'ira d'Achille, (4),
Qual potria 'l Cieco, se redisse al mondo,
E cantasse in val d'Arno Ilio in faville.
Percossi e vinti di dolor profondo
Li fratei dell'italica favella
Elévan suon funébre e gemebondo.
Pesaro in lutto di pietà favella,
E al regno eterno dell'eterna pace
Dimanda invan la sua sparita stella.
E ovunque amor del natío suol non tace,
Ch'è il primo amor che agli uomini s'addice,
Amor che freddo in cor gentil non giace,
Ovunque s'ode chi fa pianti e dice: =
Deserta Italia d'ogni cosa buona,
Qual per te volge mai tempo infelice!
Ve'disparir lo fior d'ogni persona,
E l'aurata bellissima Speranza,
Pallente e 'n vista umíl già n'abbandona!
E i pochi, ond'hai per senno e grido e orranza,
Se Morte li pon segno a l'arco fero,
L'itala gloria dove avrà più stanza?
È sol di Sapïenza 'l magistero
E d'Arti auguste lo pacato alloro,
Che ti mostran degnissima d'impero.

Quel santo allôr cui mai non possa od oro
Potea carpir dalla regal tua chioma:
E i strani 'l sanno, il san malgrado a loro:
Chè se pur giaci disfrancata e doma,
Sol per vôlta di Tempo e di Fortuna,
Vanno a mercar l'idea del bello a Roma.
Ah! s'altre glorie all'altre genti aduna
La ruota che quaggiù le cose alterna,
Chi a noi da Morte camperà quell'una?
Tu, Mente incomprensibile superna,
Che tutte cose vedi e muovi e reggi,
Sì che a ben l'Universo si governa,
Tu mira Italia e al nostro ben proveggi!
Vedi qual fa tra noi governo orrendo
Morte, se tu col fren non la correggi!
Tu sai che mentre andiam costui piangendo,
(E tardi surgerà chi ne console)
Che tanto visse pochi dì vivendo,
E vivrà eterno nelle sue parole;
Cadea dall'Arte quel superno ingegno (5)
Che sovra gli altri sfolgorò qual Sole. —
Ah ti punga mercè, modo allo sdegno,
Salva chi prode a sè comprando fama,
Rinnovi Ausonia, e l'alzi al primo segno.
Che se talor, già corse stagion grama,
Mertar mal de' suoi figli ebbe a costume,
Tu sai se n'è pentita, e se li chiama!
Dunque, Tu di pietate immenso lume,
Dà mano al prego mio che per pietade
Batte ver te le sue tremanti piume!

Surga bel tempo di novella etade;
Qui radice, quì frutto di virtute;
E Fama griderà nostre contrade
Il giardin pien di grazia e di salute.
Assai punita della colpa antica,
Italia per le lacrime sue mute,
Se pia fu agli altri, e troppo a' suoi nimica!

AMA!

SERENATA DI ROMEO A GIULIETTA

Ama! = la notte sibila
Nell' aer che piove odori:
Ama! = la brezza mormora
Nel rio che bacia i fiori;
Ama! = ti esclama il calice
Aperto d' ogni fior!

Ama! = vuol dire il tortore
Che geme alzando il volo:
Ama! = ti dice il tenero
Parlar dell' usignuolo:
Ama! = sa dir la lucciola
Che palpita fulgor.

Ama! = ti prega il placido
Guardar di casta luna;
Ama! = t' impone il mistico
Tacer di notte bruna:
Ama! = le stelle cantano
Col tremulo splendor.

Ama! = t' implora l' anima
Sul mio pallente visó:
Ama! = scongiura in lacrime
Il mio guardarti fiso:
Ama! = ti grida il fremito,
Ed il mortal tremor.

Ama! = è la voce armonica
Dell' Universo vita:
Ama! = è melode unisona
Estatica infinita.
Ama! = Giulietta, ah dimmelo.....
È l' inno d' ogni cor!

LA FIAMMELLA DI MESSINA

LEGGENDA DEL RAPSÔDA SICILIANO

« *Antica storia narra così*
(L. Carrer)

PARTE PRIMA.

LA SERENATA DEL MARINARO.

« *Je t' avais consacré ma vie.*
(Millevoye)

Orbo d' occhi e veggente di mente
Il Rapsôda guidato sen va;
Ed ai mesti o festanti suoi canti
L' arpicordo fedel sposerà.

Peragrando va il tardo vegliardo,
Non ha campi, tesori non ha,
E si ciba ogni mane col pane
Che a lui spezza e largisce pietà!

Quando al veglio era duce la luce,
Vide terre, castella e città,
E Trinacria sua riva nativa,
Sebben cieco, anzi agli occhi gli sta.

Di Messina Leggenda tremenda
Filo a filo da voi si udirà,
E a garzoni ed a belle donzelle
Sulle ciglia una stilla cadrà.

Alta è la notte scura,
Il mar senz' onda giace;
Chiude in suo vel Natura
Sonno, silenzio, pace.

Lene solenne canto
All' aura emerger s' ode;
E un' armonia di pianto
Compagna la melode.

= Ascolta il mio lamento
Pon mente al mio pregar.
Or che si tace il vento,
E chiaro è l' echeggiar.

Sarà la volta estrema
Che s' ode a serenar,
E sulla cimba rema
Il fido marinar!

Errai sul mar lunghi anni
Sol per amor di te:
Pugnai perigli e affanni,
Fidato alla tua fe'.

Di colma nave l' oro
Che il mio valor ne diè,
Sol mi sembrò un tesoro
S' ei ti brillava al piè.

In calma ed in procella
Fui tuo fedel nocchier
Affiso a te mia stella,
Sull' ali del pensier

Ed or ch' io tuo riedea,
M' accogli qual stranier!
Nè carezzar l' idea
Sai dell' amor primier!

Si mememore, crudele,
Stai sorda al mio plorar,
Ammainerò le vele,
M' affonderò nel mar.

Se udrai la sera, o Elvira,
Un' aura sibilar;
Fia un' ombra, che sospira
Il morto Marinar! =

PARTE SECONDA.

L' INSANIA.

« *È perdutu lu passatu,*
« *Non è nostru l' avviniri .....*
(MELI)

Nuovo canto Messina m' inspira
Che sospira e farà trepidar:
Ahimè! cieco non vedo a me accanto,
Ma udrò il pianto che induco a versar.

O pietosi, che fate corona,
Chi mi dona due poma gustar?
Deh cibate affralito Rapsôda,
Si ch' ei s' oda più baldo arpeggiar.

Cinto di zone rosse
Il Sol nel suo raggiar,
Tre dì sul mar levosse,
Tre dì tuffosse in mar.

I nugoli sui nugoli
Fan scontro in veleggiar,
E a spira a spira il vortice
Gl' involve a turbinar,

A notte l' uragàno
Par l' orbe subissar.....
E a spiaggia, ignudo, insano
Raminga il marinar.

Tra il balenar, il fulmine,
La piova, il grandinar,
Quel miserel trambascia,
Fa spaventoso urlar!

= Rugge il tuon, rimugghia il vento:
Sacra è notte allo spavento;
Cara notte a un disperato,
Velenato dall' amor!
Sarà questa l' ultim' ora
Che l' accora nel dolor!

Dentro l' onda immensa e bruna
Fiaccherò la rea fortuna,
Sarà muto il mio lamento,
Il tormento, il forsennar. —
Chi vivea fedel d' Amore,
Per lui muore..... — e nol sa odiar! =

Così urlò, s' abissò il furibondo,
E sparì dentro il mare profondo.
Da quell' ora è colà un' ombra nera,
Quando è sera sull' onde a vagar;
E ancor grida = Mirate e ristate,
Per pietate, lontan dall' amar!

PARTE TERZA.

IL CIPPO.

« *Nox ex incerto*
« *Omnia maiora territis ostentate.*
(T. Livio)

Chi non vide a marina Messina,
Mal può dir ch'egli vide beltà:
Di Triquetra è la figlia, è conchiglia,
È la perla, che pari non ha!

Sei pur vaga supina, o Messina,
Sul guancial di tue rose odorose,
Cinta ognor dal monile d'aprile,
Circonfusa d'aròma e fulgor!

Mattutina, sei cara, o Messina,
Se l'Aurora ti bacia e colora,
Se in te cada e t'imperli rugiada,
S'hai nel grembo un bel nembo di fior!

Sei divina al meriggio, o Messina,
Tra palmeti, bei fonti e laureti,
Tra gli aurati ed olenti cedrati,
Con torrenti, di luce e d'ardor!

Vespertina sei maga, o Messina,
S' hai pacato sereno stellato;
Sei portento s' hai luna d' argento,
Danze, suoni e canzoni d' amor!

Sei regina, o azzurrina Messina,
Per giardini di Fate beate,
Per convalli sott' onda in coralli,
Coronata Sirena del mar!

Chi non vide a marina Messina,
Mal può dir ch' egli vide brillar
La beltà che rinserra la terra,
Chiude il flutto, ed il Ciel sa versar!

La rosa è vaga e tien la serpe ascosa;
La cuna è spesso all' uom sua bara bruna;
Il vero ha il falso a lato; il bianco ha il nero;
Il male presso il ben sovente assale;
Il riso dal plorar rado è diviso;
Il miele ha la sua coppa accanto al fiele;
I contenti quaggiù figlian tormenti,
E concenti ha Messina, ed ha lamenti.

Avverse a' monti occidui
Le Messinesi rive
Per l' ondeggiar del pelago
Sottigliansi declive.

Fra cacti flagelliferi,
D' aloe virenti mura
E tra palmizi ombriferi
Vuota è capanna oscura:

L'assiepa il pioppo e tremola
Cupo il cipresso e sta;
Piove sue fronde il salice;
L' edra serpendo va.

Là presso a informi ruderi,
Dove il roveto è manco,
Spumando i flutti baciano
Cippo mortuario e bianco.

Là sulle arene mobili
L' onde blandite a calma,
Posâro ignuda e gelida
Del marinar la salma.

S' ivi lo schifo approssima
A notte il pescator,
Somesse preci ei mormora
Dipinto di pallor.

Poi rema e arranca e trepida,
Nè più fidanza egli ha,
Fin che la cimba fragile
In alto mar sia già.

Mirò fiammella argéntea
Sull' acque a sorvolar,
Che va sul cippo, e involasi,
Riede, vanisce, appar.

E in quello arcan perpetuo
Di fiamma ire e redir,
Mirò sul cippo candido
Tai note si scolpir =

= O tu chi sii, che transiti,
Va, próstrati a un altar,
Per queste fredde ceneri
La pace ad implorar!

Giace nel sasso povero
Alfonso il marinar:
Qui fuor di senno il misero
S' inabissò nel mar.

D' amor ei sì fedele
Fu vittima d' amor:
Spergiura una crudele
L' uccise di dolor.

Dèi tu chi sii che transiti,
Orare e memorar =
Chi emerse dalla polvere
Dee in polvere tornar! =

Sovra il cippo al sorriso d'Aurora
Palombella si viene a posar:
Geme in suon che soave dolora,
Poi si ruota e sublima il volar.

Sovra il cippo quand'è notte fonda
Vien pietosa la gente a pregar,
Per la fiamma per l'ombra a fior d'onda
Il tradito fedel marinar.

La tremenda Leggenda qui tace,
Ma la Fama infrangibil narrò,
Che fu Elvira diserta di pace,
E imprecata, reietta spirò.

Per voler di chi regge le stelle
Può un mortal sventurato insanir:
Chi spergiura, o garzoni, o donzelle,
Può ammantato d'infamia morir.

SPERA!

CANTICO DELL' UNIVERSO

Spera! = è parola d' estasi
Che il ciel donò alla terra:
Di sogni aurati è simbolo
In duolo, in gaudio, in guerra.
Spera! = è melode angelica,
E arpeggia in ogni cor!
Spera! = è messaggio etèreo,
Che aleggia tra mortali,
Di rose olezza e cínnamo,
D' iride ingemma l' ali;
Spera! = è parlar che stenebra
Le nubi del dolor!
Spera! = a se dice l' esule
Che va di lido in lido
Digiun, diserto, lacero
Membrando al patrio nido;
Spera! = e la muta lagrima
Ei terge ed il sudor!

Spera! = a se dice il povero
S' oggi ebbe scarso il pane,
E il veglio, e l' egro, e l' orfano,
Fidando alla dimane;
Spera! = agli afflitti è antifona
È salmo al Creator.
Spera! = è un arcano sonito
Che il pellegrin rincora,
Che vigoreggia il naufrago,
Il forte ravvalora;
Spera! = al gagliardo è cantica
È vampa di valor.
Spera! = è la nota magica
A chi nell' auro nuota,
Quando a Fortuna instabile
Sogni arrestar la ruota:
Spera! = al felice è immagine,
Ch' eterna ogni tesor!
Spera! = è la cifra mistica
Ch' ogni mortale ha incisa
Sovra la cuna e il tumulo,
Ed ambo imparadisa;
Spera! = è il cantar d' un angelo
All' uom se nasce o muor!
Spera! = è quel dir sidèreo,
Che a un' ora ovunque abbraccia
E Regi, e Culti, e Popoli,
E ad un pensier gli allaccia.
Spera! = è quel suon, c' ha un alito,
Che al mondo è salvator!

IN MORTE DI A. CANOVA

ELEGIA A PIETRO GIORDANI.

« *Unico d' ingegno, di bontà, di fama —*
« *Onore del secolo.*

(Epig. di P. Giordani)

La mente incesa e dolorando vede
Tal lutto dilagar la terra mia,
Che omai son tratto a disperar mercede!
Di noi sia colpa, o di fortuna ria,
Lo mal nel tempo ha più radice e addoglia;
Lo ben lampeggia e rapido va via.
Oh, Ausonia, d' ogni ben diserta e spoglia,
Te miro, e 'l duol che mi flagella e accora,
A cantar no, ma lacrimar m' invoglia!
Pur canterò, qual chi si sdegna e plora,
Lo dianzi spento angelico intelletto,
Che l' universo secolo innamora.
Solo ed umíl, gigante, e garzonetto,
Trasse Beltade in su la via smarrita;
Poi con sicura man pari all' affetto,

Fiaccò Invidia, e levò l'Arte invilita,
Che ognor falsava con scalpel fallace
Le ingenue forme che Natura addita.
Ei fiammò in buia notte eterea face:
Brillò in Italo azzurro Espero stella:
Raggiò 'n mar fortunoso Iri di pace.
Ei fe' Ausonia andar pari a Grecia bella,
Ei novo Sol, segnò novo Orïente,
E aggiornò 'l mondo di virtù novella.
Oh, s' io dicessi al par ch' io veggio 'n mente
Le altissime costui prove onorate,
« Farei dicendo innamorar la gente! »
Qui è donna c' ha le membra alme nudate (6):
È marmo; e al molle volto, e alla persona
Giuri ch' è viva e Dea della beltate.
Qui 'l magno American sue leggi dona,
E dal sasso la libera parola
Visibilmente all' anima ti suona.
Vedi Ninfa guidar lieta carola:
S' ora soverchia tu a mirar t' arresti...
La ninfa leggerissima s' invola.
Vedi Ebe sorvolar, vedi i celesti
Scesi in bel greco sogno dalle stelle
Fuor di velame, all' uom Dii manifesti.
Bello è Amor padre delle cose belle,
Ebro ei stesso del suo velen soave,
Baciando Psiche fior di verginelle.
Concordia è in vista lietamente grave;
L' aurea Pace ha sembianza angelicata;
Le Grazie han riso, che quaggiù non s' have.

Dorme la Donna d'Haro: e addormentata,
Dice sua muta immago benedetta: —
Fate cor, miei pietosi, io son beata! —
Quel d'Asti spira italica vendetta;
E 'l dardo tinto in Sosocléo veleno,
Ancor dall' urna contro i re saetta!
Poi vedi (orribil vista!) Alcide pieno
D'ira e dolor per la fatata maglia
Che arcanamente gli martira 'l seno,
Un miserel che mal può far battaglia
E mal s'abbranca di sue fiacche braccia,
Ei ruota, lo divincola, lo scaglia.
Me lasso! or dove il vaneggiar mi caccia?
Se non sogno, nè lingua è che risponda
Al vol di Tal, ch'è fuor d'umana traccia:
Se per mar senza fondo e senza sponda
Mio battel si periglia a gran ruina,
E presso è ad affondar nell'immensa onda.
O cittadin di Sòlima divina,
I miracoli tuoi lo mondo mostra;
Ovunque al cor gentil, beltà è regina!
E Ausonia, ch'una sola era a te chiostra,
Sacrò il bel lauro che t'ombrò la chioma,
Per segno eterno della gloria nostra.
Poi grida a chi ne diè straniera soma:
Che se fortuna tien nostre persone,
Mai nulla possa nostro ingegno doma.
Arti, senno e bellissimo sermone
Fruttan lauro all'italica famiglia
Che vince il furïar d'ogni stagione.

Oh Genio, o Gloria, o nostra maraviglia,
China dal cerchio della luce eterna
Soavemente le bëate ciglia.
Di vizio in vizio chi sua vita alterna,
Subito spento di subito piomba
Illacrimato nella valle inferna.
Ma tu, Spirto gentil, qual pia colomba
Reddita al nido ov' ogni grazia godi,
Vedrai fiorar la tua famosa tomba,
E sovra uso mortal per mille modi,
Fra 'l mesto suon d' universal sospiro,
Glorificar le tue sovrane lodi.
Ve' ingiro al sasso (lacrimabil giro!)
Vecchi d' etade e di fame cadenti,
Cui desti aita nell' uman martiro:
Parvoli ignudi e vedove gementi,
Afflitti che mai pan chiesero invano:
E vergini a crin sciolto, e a passi lenti.
Poi ve' garzoni ch' alzan pregar vano,
Evocando la magna ombra cortese,
Che a Fama guidi lor pensier, lor mano.
Deh, per l' antico amor che sì t' accese,
Spira dal terzo ciel, famoso saggio,
Lo senno e la pietà che a te s' apprese!
Piovi del tuo fulgore Italo un raggio
Su questa schiera onor d' Itale scuole (7),
Sì ch' aggian penne al difficil vïaggio.
Son prodi e in atto, che fa prece e cole,
Ti fanno onore, e san che a onrar chi è in cima
Bello è dar opre, e vano è dar parole.

Deh, sull' ali tue dive li sublima;
Chè nei garzoni ogni speranza è viva
A far più Ausonia di bei lauri opima!
Nè morte cieca, maladetta diva,
Nel mezzo del cammin, sia lor funesta!
Spinga a tard' ora lor nave alla riva!
Che s' ha d' uopo trar d' arco e mai non resta,
M' oda Morte, nè indugi a chi la chiama
La mia le sacro miserabil testa!
Me bëato! avrò piena ogni mia brama
Se in mercè di una mesta inutil vita,
Io campassi un di lor degni di fama!
Perchè l' Itala gloria alto salita
Contro Tempo e Fortuna, che dan guerra,
Se non con l' opre, almen con la partita,
Io ben mertassi dell' Ausonia terra!

NOTE.

[1] Il Cav. F. Benedetti Forestieri, chiamato dall'Autore col nome di FRATELLO, per esser questi cugino e grandissimo amico suo.

[2] Il carcere dove T. Tasso fu chiuso in Ferrara è nell'ospedale ove sono gl'infermi del corpo; e dove si racchiudono altresì li pazzi.

NB. Delle cinque edizioni di questi versi = La Prigione del Tasso = qui seguesi quella del Molini = Firenze, 1829. — Su questa poesia vedi = Lettera di V. Monti a Carlo Pepoli (opere inedite di V. Monti, V. 5. Piacenza, Maino, 1835).

[3] Noi leggiamo Calèn di Maggio, sebbene alcuni pretendano che si debba leggere: Calendi Maggio. G. Villani ha (passim) CALÈN, abbreviazione comune in Toscana. L'ediz. è: Fiorenza, Giunti, 1587, citata dalla Crusca.

[4] A chi non è noto quanto mai V. Monti abbia pianto il suo G. Perticari?

[5] A. Canova morì pochi mesi dopo la morte del Perticari.

N. B. Delle sette edizioni della elegia in morte del Perticari si è seguita quella di E. Dall'Olmo = Bologna, 1830. — L'epistola in versi di A. Malacari a C. Pepoli ha due edizioni: si cita quella di Firenze, Borghi, 1829.

[6] Si accennano le famose statue: VENERE ch'esce dal bagno: — WASHINGTON, Legislatore: — Una DANZATRICE: — EBE: — AMORE, e PSICHE: — La CONCORDIA: — La PACE: — Le GRAZIE: — Il sepolcro della Contessa d'HARO: — di V. ALFIERI: — ERCOLE e LICA; ecc.

[7] Questa elegia è conforme alla 3ª e 4ª edizione (E. Dall'Olmo, Bologna, 1830; e Baudry = *Poeti contemporanei* = 1843) e fu dettata per leggersi agli studenti Belle Arti nell'Accademia di Bologna, mentre ad essi con straordinaria pompa si distribuivano li premi annuali, e celebravasi quel giorno nel quale si pose lo scolpito ritratto di Antonio Canova per durabile monumento di pubblica onoranza.

PER LE NOZZE

MILZETTI-RASPONI

AL CHIARISSIMO

CONTE GIOVANNI MARCHETTI

Le nozze bene augurate della vostra Nipote col Conte Teseo Rasponi siccome risvegliano in tutti gli animi gentili verace allegrezza, così denno tornare a somma gioia ed a tenerissima consolazione dell'animo vostro. Egli è però che mi venne alla mente di offerirvi alcuni versi scritti ad onorare, per quanto in me si poteva, coteste nozze. Vero è che questi male rispondono al mio volere, perchè non degni del bello argomento, che impresero a celebrare, nè di Voi, cui vengono intitolati. Di Voi, dico, preclaro scrittore di bella poesia italiana, e che date a divedere, per le vostre auree Canzoni principalmente, come il Cielo vi abbia concesso un alto ingegno congiunto ad un' anima soavissima. Ma se l' altezza del vostro sapere mi

pone per avventura in grave timore, e la tenuità del mio lavoro dall'una parte mi disconforta; dall'altra mi rassicura la gentilezza de' vostri costumi alla quale interamente io abbandono queste mie rime. Così, se Voi le vorrete porgere alli due Sposi, verranno ad essi loro (per questo solo) ben care; in quella guisa che niuna persona le terrà in conto di cosa vile, se avviene che sappia come a Voi non furono male accette.

Quindi al vostro bell'animo ed alla vostra amicizia questi versi e tutto me stesso io raccomando.

C. P.

STANZE

E genïali pompe e allegri canti,
E di rose di mirti di vïole
Inghirlandate vergini festanti,
Che guidan leggiadrissime carole;
E il gioir di due belle anime amanti,
Chè più liete giammai non vide il sole,
Io canterò: se, Amor, tu mi fai degno
Di levar lo intelletto a tanto segno.

2.

D'odoriferi pini un loco abbonda
Dove città maravigliosa e grande
Siede de la marina in su la sponda.
E se le sue vetuste opre mirande
Vinse colui, che tutte cose affonda,
La fama il grido sovr'al ciel ne spande,
E quella ancor ne l'alta sua ruina
Par che dica a le genti: Io fui regina.

3.

Salve, o terra ospitale a' sacri ingegni
Sì, che n' hai frutto di cotanto onore.
Guardane altera i gloriosi segni
Nel freddo avanzo del sovran cantore,
Che vivo valse a correre i tre regni
Del gaudio, della speme e del dolore.
Salve o Ravenna; avventurosa terra
Che tanta gloria nostra in se rinserra!

4.

Pon mente quale in te pompa s' aduna,
Poich' ebbe de' sospir bella mercede
Garzon lieto d' amore e di fortuna.
Ei torna al nido, e seco tragge il piede
De le pudiche vergini quell' una,
A cui securo la sua vita crede. =
Qui avrai fidata stanza: Egli le dice. =
Ed Ella: *ove se' tu, stanza felice.*

5.

Poi, lampeggiando di celeste riso
China i begli occhi umíle e vergognosa,
D' un bel vermiglio imporporando 'l viso,
Qual su lo stelo al primo albor la rosa.
Il disioso Garzoncel conquiso,
Preso da sì gentil vista vezzosa,
Immoto guarda quella faccia bella
Con quel guardar ch' è a l' anima favella.

6.

Alme felici in amoroso stato
Vedete quante Amor delizie alletta
Solo in un guardo tacito beato!
Voi, che siete d'Amor la gente eletta,
Voi dite come a spirto innamorato
Val quel tacer qualunque paroletta;
E dite come Amor nel gran gioire
Quanto s'intende più, men si può dire.

7.

Ma vien la Coppia angelica serena,
Cui scorge il padre d'ogni cosa buona
Amor, che di mortelle ha la man piena:
Ve' Imen, che d'amaranti ha una corona,
Le Grazie, che han di rose una catena;
Ve' con l'allôr le Nove d'Elicona;
Ve' i parvoletti frati di Cupìdo
Carolar, giubilar, cantar su 'l lido.

8.

Poi vedi fior d'onesta compagnia!
Santa Innocenza, che in man reca un giglio,
Vestita di candore e leggiadria;
Prudenza, che ha lo specchio del consiglio;
Fede col franco piè segna la via.
V'è l'aurea Pace con sereno ciglio;
V'è Costanza, ch'è madre di salute,
E in un bel drappelletto ogni virtute.

9.

Chi mi darà le voci eguali al vero
A dir quai s' odon vati a cento a cento,
Quai rari don di nobil magistero
Porre al piè verginal tutti han talento?
Son garzonetti in abito leggiero;
Donzellette in leggiadro portamento;
Son vegli, che dan lode al crin canuto,
Perchè tanta letizia oggi han veduto.

10.

Qual porge una collana d' adamante;
Chi perle orïentali in vaghi fili;
Qual reca una ghirlanda folgorante
Di sparte gemme in lor beltà simìli;
Chi un cinto di rubini fiammeggiante;
Chi grazïosi splendidi monili;
E a prova immensi don d' argento e d' oro:
« E vinta è la materia dal lavoro. »

11.

A la subita e nova meraviglia,
Tra' cantici, che al ciel s' ergono a volo,
Gira quella gentil le oneste ciglia
Gratificando a quel festivo stuolo,
Che de' fior la vaghissima famiglia
A piena mano va spargendo al suolo.
Ride la terra di mille colori;
L' aere s' allegra dï soavi odori.

12.

Ma qual mi fere armonïoso canto
Che lieve lieve l'anima consola,
E par che il muova una virtù d'incanto,
Ch'oltre l'uso mortal me da me invola?
Ah 'l ravviso! è di tal, cui 'l dolce e santo
Suonar de la castissima parola
Veracemente spira quella Musa
Che al divino amator spirò in Valclusa.

13.

Spirò in Valclusa e poscia insegnò i carmi
« *Ahi pregar vano, Ahi disïar fallace!* »
E Allighier, Quel di Laura e Quel *de' l' armi*
Pietose fe' laudar con stil verace;
Poi Chi a l'Anglo fe' chiari i greci marmi,
Poi cantò Speme, Dea che inganna e piace;
Poi diè flebil compianto su quel lauro
Reciso innanzi tempo in val d'Isauro.

14.

E or dietro a la Costui voce divina,
Canora schiera, che l'Italia onora,
Canta la Verginella peregrina.
Chi la simiglia a la ridente Aurora,
Chi del bel tempo a la bella reina,
Chi ad Ebe, che l'età tien verde e infiora:
Tal canta augùri, tal d'amor gli arcani
« Sotto 'l velame degli versi strani. »

15.

Deh! se vi giovi eterna primavera
Per quel signor, ch' informa l' universo,
Come suonò quell' onorata schiera
Nello vaticinar del sacro verso,
Me (se la fronte ancor nube leggiera
M' adombra per spirar di vento avverso)
Me pure udite, nè m' aggiate a vile,
Bella Coppia magnanima e gentile.

16.

Voi due che insieme nell' umana vita
Col vago piè stampate l' orma prima,
E trovate la via dolce e spedita;
Se Amor vi guida, e Colei vi sublima,
Che preme moltitudine infinita,
Ite, gioite, poggiate su in cima:
Ma nel gaudio non date unqua le spalle
A chi plora giù al fondo de la valle.

17.

Tenete a vil la turba degli sciocchi,
Che gavazzando in lieto ed alto stato,
Dalle umane miserie non son tocchi.
Ove s' oda il sospir d' un sventurato
Subitamente lì volgete gli occhi,
Qual chi al soccorso altrui ratto è levato;
E fate esempio nella nostra etade
Piena d' affanni e vuota di pietade.

18.

Bëato l' uom, che di pietade è ardente,
E sa cui strinse il male e 'l peggio preme
Dir con la voce, che nel cor si sente:
Caro infelice rinfranca la speme;
Apri l' anima tua trista e dolente,
Piangi i tuoi mali; gli piangiamo insieme.
Oh pianto, oh sõavissima amarezza,
Tu vali a chi t' intende ogni allegrezza!

19.

Fuggite ancor da' neghittosi esempi
Di tanti, che sortiro amiche stelle,
E traggon dell' etade i miglior tempi
Tra l' ozio con le man sotto le ascelle.
Non hanno ingegno al mal per esser empi;
Costor non l' hanno al ben, nè a cose belle;
Dormon la vita: o fan segno a gli studi
La gola, il fango, i fanciulleschi ludi.

20.

Or dove il mio pensier vola e mi spigne?
Se a voi favello, o Anime ben nate,
Cui sì soävemente ne distrigne
Disio d' opre gentili ed onorate;
E fate aperto come in voi alligne
La carità di quell' arti beate,
Che, ponendo in Ausonia 'l dolce nido,
Levan per l' universo il nostro grido.

21.

Ah Voi felici, se vostr' alma è incesa
D' un lieto amor sovra mortal natura,
E in alta sorte vostra mente è intesa
A mertar lode, che in eterno dura!
Così lunga stagion senza contesa,
Benedicendo amore e la ventura
Traete in pace; e a Voi, Coppia gentile,
Rida dicembre, come ride aprile!

22.

Ma stende notte lo stellato velo
E tutte cose d' un colore ammanta.
Non piega Zeffiretto alcuno stelo,
Non stormisce una fronda a niuna pianta;
Tiene silenzio e pace, e terra e cielo.
Sol l' usignuol pietosamente canta,
E i primi rai la luna disfavilla
Di luce candidissima e tranquilla.

23.

L' ora del tempo e l' amorosa luce
Spira ne' cor gentil dolcezza nova,
Ma i desir, che a le amanti anime induce,
Intender non li può chi non li prova:
Però seguite Amor, che vi conduce,
Qual chi va altero di leggiadra prova.
Profane genti qui tenete il piede:
Stanno a guardia del loco Amore e Fede.

NOTE

(STANZA 13)

Verso 2. — « Ahi pregar vano, ahi desïar fallace! »
Così comincia la celebre Canzone in morte della Contessa Sauli.

» 3. — « E Allighier, Quel di Laura ecc. »
Le tre canzoni in onore di Dante, Petrarca e Tasso.

» 5. — « Poi Chi a l'Anglo fe' chiari i greci marmi ecc.
La Canzone in morte di Ennio Quirino Visconti.

6. — « Poi cantò Speme ecc. »
La Canzone alla Speranza.

» 7. — « Poi diè flebile compianto su quel lauro ecc. »
La canzone in morte di Giulio Perticari.

Vedi le opere del chiarissimo Conte Marchetti.

L' EREMO

VERSI

IN MORTE DI LIVIA STROCCHI

ALLA FAENTINA ACCADEMIA

DI

SCIENZE LETTERE ED ARTI

Onorato di essere ascritto a socio della Faentina illustre Accademia spero, che mi sia lecito di manifestare in qualche modo il grato animo, intitolando al suo nome la nuova edizione di un Poemetto, che parla di uomini, e di fatti che accrebbero glorie a Faenza.

Alla quale città mi legheranno mai sempre obblighi di affettuosa riconoscenza per l'amicizia ivi donatami da tante insigni persone, e per le pubbliche festose accoglienze a me reduce da lungo esiglio largite.

Intanto so bene, che minimo è il presente mio dono; ma so altresì, che li Faentini ricordano il detto del Greco poeta:

« Merto ebbe sempre degli amici il dono. »

Di Bologna il 30 Decembre 1867.

CARLO PEPOLI.

N. B. Abbiamo creduto bene qui porre la lettera, che precedeva la prima edizione; lo che giova anche alla dichiarazione dei canti.

(L'Editore).

AL CHIARISSIMO SIG. CAV.

DIONIGI STROCCHI

È l'Eremo una montagnuola piena di fontane, di giardini, e di riposte vallette, talchè ti pare ora lieta, ora dolcemente mesta e sempre bellissima. Colà io composi questi versi assai prima di mettere a stampe quella Ode con quella Canzone, che v'intitolai lamentando, come ora, la morte della carissima Livia figliuola vostra. Sebbene per altro io avessi fin d'allora composto questo brevissimo poemetto; pure mi stetti dal pubblicarlo pel desiderio di fare in esso non molti, ma veramente moltissimi mutamenti.

Se non che la mia poca sanità non mi consentendo lo studio, ho stimato di non più indugiare, ma d'intitolarvi questi versi come furono scritti da prima, sperando, che dove manchi valore di poesia vorrete scusarmi sopra il mio buon volere, e sopra la bontà dell'animo vostro.

Voi vedrete, ch'io mi fo a descrivere l'amenità dell'Eremo, ove per la cortesia del gentilissimo signor Giuseppe Ungarelli passai alcun tempo. Poi

mi fo a lodare la vostra bella Faenza manifestando alquanto così la gratitudine ferma e dolcissima, che serbo alle infinite cortesie, che ivi sempre mi vennero prodigate.

Vedrete poi, come con meste e varie fantasie io cercassi d'intrecciare questi versi per significarvi quei commovimenti d'animo, che provo ne' tristi, siccome ne' lieti casi della vostra famiglia, malgrado le vicende, che mi toccano più da presso.

Finalmente vedrete, come io disperando di poter comporre cosa degna di voi, mi volgo a Giacomo Leopardi e per mostrare, quanto io sia lieto della sua amicizia, e perchè sembrami, ch' egli così giovine avendo tanta maravigliosa gravità di sapienza sia degno a consolar voi dottissimo, che nell' età grave serbate tanta giovanile verdezza d' ingegno.

Ora che v' ho detti alcuni pensieri, ch' ebbi nello scrivere questi versi, mi confido interamente alla vostra indulgenza. La quale è più agevole a trovarsi presso le persone addottrinate, anzichè

presso la gente, che non avendo posta fatica nelle buone discipline, beatamente del pari senza fatica si fa maestra e giudice, ora biasimando, ora lodando; sempre sentenziando, nè mai provando le sue sentenze.

Qui forse accaderebbe di notare, come sì fatte genti il più delle volte non fanno che dare la misura del loro ingegno o del prezzo con che vennero pagati que' loro giudizi; la qual misura disgraziatamente apparisce assai magra. Ma facciamo silenzio; poichè costoro non meritano l'onore di più parole.

Invece a Voi, alla Faustina vostra, alla vostra famiglia e a tutte le anime pietose e gentili incessantemente mi raccomando. State sano.

Di Bologna 2 Decembre 1827.

C. Pepoli.

Tristissimus haec scribo, puella defuncta,
Qua nihil nunquam festivius, amabilius
Nec modo longiore vita, sed prope immortalitate
Dignius vidi . . . . .

(PLIN. *Epist.*)

L'EREMO

CANTO PRIMO.

Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.
(VIRGIL.)

I.

Non lunge a la città del picciol Reno,
Questo, che miri monticel virente
De l'acque a speglio, ed EREMO si appella,
Già fu di anacoreti un abitacolo,
Ed or mi è stanza graziosa.
Vieni;
Qui ti sofferma, o vïator gentile!

Del monticello sovra il dorso aprico,
Dov' è più l'aër sano e dilettoso,
E l'acqua salutifera trascorre,
Lieti esultan verzieri e colti opimi,
Verdeggian prati, e fanno a lor corona
Di arboscelle filari Americani
Odorifiche in fiore, allegre in ombra,
Maraviglie a veder!
Sofferma i passi
O vïator! — Qui è buono stallo.

Assiso
Mentre che l'aure serenate imbalsama
Il venticel, che da le piume tremole
Piove nembo invisibil profumato
Dagli effluvi aromatici di arancio,
Tu puoi quant'occhio uman può mai trar d'ale,
Col guardo trasvolar.
Là 've il Sol piega
Quando altrui mostra il mondo, e a noi lo asconde,
Ti volgi, e guarda in faticata spira
Mille archi e mille scale irne ad un colle
Dove marmoreo tempio maggioreggia,
Che a sola rôcca di Felsinea guardia,
La stupenda pietà de' buoni arcavoli,
Tutto fidando al ciel, nulla in quaggiuso,
Al nome lo sacrò de la superna,
Che disgrevò l'immacolato grembo
Sponendo il gran portato in Betelemme. (1)
Poi vedrai forre, boschi, ed ardue rupi
Bianche per neve, d'amplo cerchio a foggia,
Dalla lunge a scalée di grado in grado
Baciar le nubi e farne al capo un velo.
Parva una immago di simil paraggio
Fe' l'Arte.
E stassi al fulvo Tebro in riva,
Nobil squallor di libertà Latina,
Famoso circo.
Ivi aspri e feri ludi,
Spettacoli di fanti e di cavalli,
Armeggiar simulacri di battaglia

Davan scuola di fama e di vittorie
Al popolo signor dell'universo.
O Campidoglio, circo, monumenti,
O ricordi famosi, ite sepolti
Nell'eterne caligini d'oblio,
Se al valor di quei dì non fate sveglio
Chi dorme, e del dormir non ha vergogna! (2)

Se a tanta maestà darai le spalle
Dechinando il guardar, segui a seconda
Il Ren, che l'acque indomite precipita
Spumando turbinoso e rimugghiante,
Poi tortüoso per spiegate valli
Con traditora striscia è pellegrino.

Se tu avvalli più gli occhi alle pianure,
La turrita città del bel Panaro
Ti si parrà palese al manco lato;
E nanti alla tua fronte si solleva
Superbamente come in trono assisa,
La reina del Po, che agli astri è gita,
Nè ha fiel d'invidia a Mantova famosa
Per la mercè dell'Italiano Omero,
Che fece segno al sovrumano canto
« *Le donne, i cavalier, l'arme e gli amori.*

Così a cerchio ove miri è una distesa
Di palagi, di ville, di castella,
Di frugifere selve, aurati campi,
E di patenti prati ondoleggianti,
Qual novo immenso mare di verzura.

Or tu dai fini, che il vano aër segna
Se vuoi posar l'attonita pupilla,
Io tua scorta sarò.
Vieni, t'imbosca
Andiam per greti, balze, aspri sasseti,
O fatichiam li passi attorneggiando
La selva gentilmente più selvaggia.
Se andar ti giova per agevol clivo,
Noi lento scenderem giuso a vallèa
Ingiardinata con saver leggiadro,
Dove fan prova, e dubbia è ancor la palma,
Natura ed Arte.
Vedrai calli opachi,
Nè fallaci, onde Creta ebbe mal grido,
Ma bei sinceri a falda o verdi o pinti,
E spesso ambrati di furtivi aromi.

Pria sosta, e punta il guardo vêr quel greppo
Dove ha maggior spessezza l'abetaia,
E più torreggia il cipresseto bruno.
Scorgi lassuso a l'ultima pendice,
Ove rado un randagio capro s'erpica
A stento a stento brucando affannato,
Scorgi un cippo, una croce, una capanna? —
Suona la fama che solinga e tacita
Una vaga castissima donzella
Tunicata qual frate in irte lane,
(Chè il claustro a Lei rubonne il fidanzato)
Lassù stanziò lunga ora, e vi morìo.

E fermo ha fede il boscaiuolo credulo,
Che a notte, quando è fonda tenebrìa,
L'anime de' sepolti cenobiti
Ammantati di candida cocolla,
E intuonando la cantica de' morti
Salmeggino aggirando il romitoro.

Allora suso al vertice del greppo
È una lampa, che splende azzurro lume,
E da voce angelesca femminile
Deriva un suono, che non è del mondo,
Ma quasi un' eco scesa dalle sfere
Al salterio de' frati risponde: *Amen.*

Oh bella creatura innamorata,
Che bevi al fonte de lo eterno Amore
E vesti luce, a cui par ombra il Sole,
Oh creatura bella, io benedico
La tua croce, la tomba, e la capanna!

II.

Intanto, o vïator, securo valica
Il ponticel di travi rozze ìntesto,
Lo qual gemini clivi annoda, e sposa
Sovra letto di sassi.
E non fia tema
Se ti avverrà, che il ponticello trepidi
Al tuon degl' infrenabili torrenti
Che da sorgive altissime dirupano. —

Varca il ponte, il bel poggio, eccoti a valle =
Qui altere logge, qui abituri umili,
Obelischi, reconditi lavacri,
E tiepidari e conche alabastrine. —
Di roccia in roccia pel montano tramite
Scende vergine l'onda, che rimbalza,
Poi rotta in sprazzi rapida trabocca
In argentati crespi riviscelli,
Che mormorando i bei giardini rigano.

De' sprazzi e de' zampilli al franto suono
E mite gorgoglìo de' rivoletti
Odi tenoreggiar note amorose
Dipinti augei, che han talami secreti
Fra il gentil Mirto e il Córilo selvaggio,
L' umil Canneto, il Frassineto altero,
La Quercia, il genïal Platano ombrifero,
Il bicolore Olivo, e 'l verde Alloro
Sì desïato e sì difficil tanto.

I suoi recessi per l' ombrìa conserta
Nereggia il ceduo bosco, e non è mesto,
Poichè di luce dispensiero il Sole,
Che amoreggia il bel chiostro montanino,
Piove i zaffiri suoi tra 'l vano spesso
Dei fluttuanti ramuscelli teneri
E in viridezza l' allegrando ei mostra
Dondolar la Siringa i persi grappoli,
Penzolar dal giuncheto il Caprifoglio,
Fasciar gli Olmi la Vite co' suoi pampani,
Lo Ginepro spiegar pompa odorifera

Di orbacche nere e fiammeggiarvi accanto
Il coronato rosso Melagrano.

III.

Lì presso è un lago di azzurrine linfe
Diafane al par di limpidi cristalli,
Dove il cigno suo bianco imperatore
Archeggia il mobil collo, e remigando
Con superbetta maestà veleggia.
Come la perla in seno alla conchiglia
È una Isoletta in grembo al fresco lago
D'onde s'incurva il Salce a baciar l'acque;
Dove l'Abete dritto al ciel si estolle;
Baldo il Pin sfida il vento, e mai non crollasi;
La Mimosa impaura d'ogni zeffiro;
Sempre cangia colore il Pioppo tremulo;
Verde ognora il Cipresso immobil sta.

In lembo l'Isoletta s'inghirlanda
Con vaghe aiuole, che ricama e ingemma
Fiorità di perenne primavera.

Favonio fedel pronubo a le nozze
Delle piante al fiorifero giardino,
Ei sol ne può narrar beltà e fragranze.

La Miosotide è fior de la memoria,
E la Vïola è fiore del pensiero;
La Margherita è stella fra' smeraldi,
E la Fuschia s'invaga di coralli;

Superbio il Tulipano ha l'orifiamma,
E lascivetto rampica il Vilucchio;
Si asconde la modesta Vedovella,
E re altezzoso è 'l Giglio a la convalle;
Mollissimo pacifero è 'l Giacinto,
E in rami fiagelliferi serpendo
Guerrier crüento è il Cacto Americano.
Gli Olëandri, Garofani, Gesmini,
Le Rose bianche e vermigliuzze ridono:
L'aria olezzante fa pensar d'amore,
E l'Isoletta fa sognar dell'Eden.

O voi, che avete vita in doloranza,
E intelletto d'amor, spirti bennati,
Qui venite, venite, è vostro porto;
È porto di rifugio un'alma chiostra,
« *Che va dicendo a l'anima: sospira!*

Ecco la chiostra ov'io solingamente,
Qual chi nell'alma cure ascose preme,
Errai lunga ora: poi lasso in sul prato
Al rezzo di odorifero laureto
Abbandonatamente mi adagiai.

IV.

Il sole retro a' monti fuggitivo
Faville saëttando languiscenti,
E l'ombrilunga già vittorïosa
Il crëato vestivan di mestizia.

Quando una donna di sovrano aspetto
Giunta secreta per la spessa fronda
Mi apparve sopra capo, e si arrestò.

Era la faccia bellamente pallida,
Avea riso modesto angelicato,
Caste pupille del color del cielo,
Formosa taglia, cando vestimento;
E la chioma foltissima corvina
Diffusa ad onde ad onde ventilava.

Alla stupenda subitana vista,
Com' uom, che agli occhi suoi mal presta fede,
Col dorso de la man tersi le ciglia,
Poi trepido mi alzai senza far motto.
L' augusta donna de' miei dubbi accorta
Incominciò.
Gli spiriti affraliti,
O sconsolato servo in te avvalora.
Tu fa cor; non io larva o sogno sono,
Che ti appanna il veder. Son viva e spiro,
E vere cose io dico.
I' son colei,
Che in te d'ogni pensiero ha signoria,
E stringe o lenta il fren de la tua vita.

Maravigliando a le parole scure,
Nel chiuso di mia mente peritosa
Mille responsi ne facean tenzone.
Se non che al suon della incantevol voce,

Qual odi a le notturne aure silenti
Dolcissima di flauto melodia,
Che arcanamente al piangere consiglia,
Tal mi pungeva di plorar vaghezza.
Francato alfin dal suo guardar sŏave,
Onestato di grazia e di pietate
Impresi a favellar.
= Spirito arcano,
Qual chi tu sia celeste o mortal spirito,
(Chè il suonar di tua nota, il volto, i panni
Stan sovra senso uman) qual grazia e quale
Senno a me qui ti adduce, e mi fa degno
De la solennità del tuo cospetto?
E chi sei, donde vieni, ed a che muovi? =

Da l'imo petto uno sospir traendo
Si rifece a parlar colei =
Non volge
L'ora, in che mi disveli. E non già basta
Dal trepidare, che di te s'indonna,
Commensurar la mia possanza integra?

Lamentabile nova una iattura
Qui a te mi trasse; e poi che a me devoto
Sei da lunga stagion, danne repente
Obbedïenza al flebil mio dimando.
Tu c'hai dimoro al monte romitano,
E poni opra da l'alba a ferma notte
Di gire in traccia d'ogni guisa fiori,
E lor beltà, governo e maraviglie

(Lunga fatica de la musa umile) (3)
Alla tua donna vai significando,
Giova tu il mio desir.
Porrai le mani
A tessere ghirlanda.
E la verbena,
Il mirto, la vïola, e l'amaranto,
E i colori, che mesto hanno lo smalto,
Vuo' che insiem fasci; e con la pia ghirlanda
Vuo', tu segua il mio andar.
S'erge a la margine
D'un chiaro fiume un candido sepolcro,
Dove dorme bellissima donzella,
Che vestiva un albòr sì peregrino
Da far scure parer l'altre fanciulle.

Veglia in cerchio a quel sasso immacolato
Una eletta di popolo gentile,
Che va traendo fuor di tregua omei.
Plora ogni spirto, che Lei vide viva,
Chi Lei non vide, non l'aver mai vista.
Lo parente canuto e venerando,
Che mostra il duol nella squallida fronte,
Solo di muto pianto si talenta:
La madre in bruni panni avviluppata,
Con querele incessabili disfoga
La disperata angoscia, che l'accora;
Poi con singhiozzi luttüosi ad una
Stancano l'aria, notte e dì chiamando:
O figlia, o figlia! —

Ahi vedovi parenti
La cara figlia non vedran più mai! —
Or sai l'alta pietà, che mi ti guida.
Noi verso là farem pellegrinaggio;
E se ti pesa il mal, che gli altri aggrava,
Noi giunti al verginal candido tumulo
Darem lo serto, e fia di pianti asperso. —

Non io piansi abbastanza? —
Emisi grido:
= Son giovin d'anni, e vecchio di sventure:
Guarda questi occhi, e ti avvedrai, se ho pianto! = (4)

In così dir, levai le afflitte ciglia,
E le fisando su la cara ignota
Vidi, e sculto in membranza ognor vegg'io,
Che una stilla imperlava i suoi begli occhi,
E le pallenti guancie le rigava.

Inanimito ripigliai mio dire:
= O pietosa, tu piangi al pianto mio?
Quanto è conforto ad anima in doglianza,
Mirar chi ha senso di pietà, e palesa
L'assenzio del dolor bevere seco!
Ineffabile ambrosia è un dir soave;
È profumo, che addorme le mestezze;
È balsamo, che molce le ferite. =
Ella.
= S'hai mente, che agli umani miseri
È santa medicina la pietade,

A che ti stai? Nè corri, ove comanda
Mio reciso voler?
Fe' niego il fato
Largire a te possanza d'auro e d'armi
A restaurar la libertà latina:
Tu non sei scudo al dottrinato sofo,
Che lunge di seder su di alti scanni,
Sta in fondo, chiede pan, biasma fortuna
Che innalza ignavia ed il saver calpesta!
Non ti assentiva il ciel senno canuto
Per dettar leggi, ed attutir gli sdegni
Tra genti, che ogni dì vanno azzannate
Da scribi e legulei, che attizzan l'ire
Per fame d'oro: nè son mai satolli
Se non scarnano e vinti e vincitori!
Tu non hai possa e gli occhi al ben sì acuti
Per infrenar fiumana straripante,
O le stelle scrutare, o le fortune
Che il ciel minaccia da le eterne porte!
Guidar sai tu il nocchier, che si periglia,
Carca la nave sua d'argento e d'oro?
Forse il ciel t'impartia nerbute membra
Per stare al Sirio, e con la schiena in arco
Dirromper ghiove, arar, seminar campi,
Sì che al desio risponda la ricolta,
E biondeggianti gravidi manipoli
Faccian tremante oscillar lo solaio?
Tu di fortuna e di saver se' povero,
Arte non hai, non hai virtù, nè spiriti,
Che faccian prode o sian letizie al mondo.

Ve' l'edra parassita, che si avvoltola
Sovr' alta quercia, e de' suoi succhi allegrasi
Turgida sì, che in grappoli coronasi.
Ma quando gli Euri con muggiti e sibili
Mischian fra lor battaglia formidabile
Che le foreste orribilmente sgomina,
Se cigolando l'alta quercia s'agita,
Per lotteggiar di contro a lo uracàno,
Sta l'edera oziando, e non ha cale
De la pianta ospital, su cui si avvinghia
Fraternalmente con fallaci braccia.

Pari è l'uom, che nel mar, che ha nome vita,
La destra soccorrevole non stende
Ai fratelli natanti in rea fortuna.
Egli oziando è pondo, è fuco, è tarlo,
Edera di semenza fratricida,
Egli è all'uman convitto un vitupero.

T'apria mia mente: or m'aprirai la foggia,
Con che tu d'ogni possa orbo e diserto
Opri a solvere il debito, che aggruppa
L'uomo con l'uom nel mondïal consorzio?
Il cielo a te diè solo un cor non sordo
Al pregar degli afflitti.
= Oh com'è dolce =
(Tu ragionavi or or sermoneggiando)
Narrar la piena di gravose angoscie
Ad uom, che s'abbia di pietà intelletto!
Come lo trambasciar si disacerba

Se un' anima sospiri al tuo sospiro:
Oh come il festo letiziare, il riso
Non son sì cari a l' anime giulive,
Quant' è cara e divina l' amarezza
Di gentili due spiriti ebriati
Nella pudica voluttà del pianto! =

Tacque giganteggiò de la persona,
Bianca in sul crin le sorvolò fiammella
Diafana e lieve al par di nugoletta,
Che al capo le fe' nimbo, e poi vanìa.
Intanto le negrissime sue chiome
Neglettamente per la nivea fronte,
E 'l bianchissimo sen pioveano sparte
Magnificando sovra uman concetto
La dia formosità de la pietosa.
Salce così con li pioventi rami
Ad or ad ora disasconde o cela
Pel volitar volubile de' zeffiri
L' argentea luna, sì che al nostro sguardo
Ha parvenza più cara e veneranda.
Alfin la donna bipartito il crine
Lo volvendo sugli omeri a ritroso,
Per man mi prese e disse = io ti son guida. =

Sì forte la pietà fu di sua voce,
E l' atto d' imperar, ch' io non fui oso
Di far sol motto.
Allor come regina
« *Colei si mosse ed io le tenni dietro.*

CANTO SECONDO

Quis desiderio sit pudor aut modus
Tam cari capitis.
(HORAT.)

Stendea muta la notte il fresco ammanto
Piovendo soporifero papavero,
Che le miserie de' mortali addorme
Li afforzando al pugnar de la dimane.
Il cielo era seren, placida l'aura,
Tremolavan le stelle adamantine,
E blando raggio di velata luna
Imbiancava il cammin de' pellegrini.

In se romita la mia duce intanto
Suoi passi muta silenziosamente;
Ed io, come è colui stupito e mesto,
Che va sua strada senza far parola,
Dal selvoso declive a la pianura
Calco il sentier, che la mia scorta ormeggia.
Giunti che fummo a la famosa via,
Che suo titolo tien dal gran Romano
Trïumviral, che insieme a' duo possenti
Spartì lo imperio universal del mondo, =

Oh Emilia, Emilia, oh via di gloria e lutto
(La donna sospirando a parlar prese)
Qual non hai visto lieta o ria ventura?
Quante stranie od Ausonie, amiche o in guerra
Genti del prisco e del novello tempo
Ti solcâro il terren?
Quai fati orrendi
E latine e barbariche ruine
Tu infossi ne' tuoi solchi, e fama svela!
Cliterna il sa, che un giorno augusta e bella (5)
Signoreggiò qui floride campagne;
Ora oblïata e polvere sepolta.
In fede forse del vetusto grido
Vome talor da l'intime latebre
Della terra guerresca (orribil detto!)
Ossa, elmi franti e sfracellati altari,
Sì che l'aratro a mezzo solco arretrasi,
E l'arator si agghiada esterrefatto,
Le attonite pupille spalancando
Su bronzi e teschi, e sovra l'are vane
E i vani volti de li Dei bugiardi
Che la stolta Cliterna onrò d'incenso,
Di vittima, di altar, di sacerdozio,
E non lor deïta, non la divota
Città scampâro a l'ultima rovina. —
Oh Cliterna tu fosti!
E altera e donna
Glorïata fiorivi al tempo bello;
Ed or nei campi o ne' dumeti un sasso
Non alza il capo, e punge il pellegrino

A sostarsi breve ora, e dir qui fue!
Ilio ancor da gli Achei giacea combusto,
E il roveto le ceneri celava. (6)

Dal balzo orïental sorgerà un sole,
Che forse un dì vedrà l'Achiva gente
Ire a traccia di Atene o Tebe o Sparta,
O de l'arso e non vinto Missolungi,
E sol terrà tutte contrade Achee
Silenzio, solitudine, spavento! (7)

Ah, no! Fûr viste da quel sacro suolo,
Come d'Autunno ai vesperi talora
Vapori emergon d'acquidose valli,
Fûr visti a surger pallide fantasime
Irte il crin, macilenti e sanguinose,
E Botzaris dal ciel scende lor duce.
Da un lato s'ode con sommessa cantica
Fanciulle, donne, pargoli e vegliardi
Far preci a piè di quel vessillo augusto,
Che da Sionne chiamò le umane genti
Libere tutte in sodalizio e pace.
Da un altro lato una pugnace ressa
Sta di garzoni ad imprecar vendetta
Sul grifo al Mussulmano Arabo cane,
E al branco de' negrissimi avoltori,
Che a doppio rostro sempre squatra, squoia,
Si sfama nelle viscere, e nel sangue
De' cadaveri popoli si abbevera.

II.

Qual fu già d' Ezecchiello ai quattro venti
Gridò intanto una voce e parve tuono.
= Ira d' un Dio saëtti ed avoltori,
E lupi ammantellati in pel d' agnello,
E quante belve in vel di faccia umana
Stansi osteggiando i valorosi Elleni,
Che al pio conquisto del natìo paese
Pugnano; e vivi e morti hanno vittoria.
Hanno vittoria per la croce santa
Mai sempre avversa a la falcata luna,
E di Arabia e di Europa a li predoni,
Quanto è l' ombra dal sol, dal fuoco è l' onda
Ed è la reggia del Signor di Sionne
Da le ignifere bolge di re Sàtana.

O di gloria e d' eroi Grecia feconda,
O battaglieri onor di Lacedemone,
La terra vi dà loda, il ciel v' inspira,
Chè a voi redenzïon fa Dio secura! —
Un Dio largiva a l' uomo e vita e nido.
Vita non è cattività di schiavo:
Nido non ha chi dir non puote = ho patria =:
Patria non ha chi a stranio giogo ha il collo.
Iddio largiva a l' uom libera vita.
Con l' acque, i monti, e le favelle Iddio
Segnò li sparti popoli del mondo,
Nè Siri e schiavi fe', ma figli e figli

Di fraterne famiglie una famiglia.
Però nelle battaglie un Dio si accampa,
E farà di vittorie coronato
Chi pugni a liberar le genti schiave! =
Di Botzaris la voce era quel tuono. (8)

In responso al tuonar del magno duce,
Vittorïale in coro l' Epinicio
Di Riga lo novissimo Tirteo
Si ricanta da l' Ombre de' risorti.
Le voci sono mille, una la nota;
Ed è lava, che infiamma ovunque tocca,
Ed è tremoto per convalli e monti;
Mentre le gigantesche Ombre incedendo
Stampavan orme di sangue fumante.
La terra di uman sangue abbeverata
Dal fil d' ogni erba germinava spade.
D' ogni ucciso la fossa scoverchiata
Innumere falangi partoriva.
Brandir li ferri tuffati nel sangue;
Degli sgozzati miseri parenti;
Cacciare i ladri nello eterno buio;
Far trïonfar l' Ellenico vessillo
Di libertà segnacolo alla terra,
N' apparve un atto solo, attimo, lampo. —
Così la donna, che m' avea in governo
Diceva; chinò il capo, e studiò il passo
Lande scorrendo senza fin distese
Racconsolate da gentil frescura
D' aure serene, che giacean senz' onda

Sotto il magno silenzio de le cose
Da l'upupa sol rotto in lungo ritmo
Con le antiche lugubri querimonie.
Ed io, qual uom, ch'è nell'altrui balìa,
Pur doppiando l'andar pensosamente
Or la scorta sguardava, ora il cammino. —
Ma quelle udite fantasie velate
Di temenza, di sdegno, e di speranza,
Mi acceser sì, che fuor d'uman rattento
Sclamai.
= Gaudiosa inneggierà la terra
Il re dei re, se agl'inferi commetta
Nemici aperti e menzogneri amici
D'Italia e Grecia; e nasca secol novo
Col regno di Giustizia e Libertade. =
In questo la mia guida imperatrice
Nel mezzo del cammin, gloria d'Emilio,
Raggiò qual Diva.
Poscia intorno intorno
Col guardar misurò tutta la valle,
E cominciò la nota di Valclusa
« *Italia mia, benchè il parlar fia indarno.* =
Cantando come donna dolorata,
Sì che la possa ognora in cor mi avvampa.

III.

Noi lo Santerno trapassammo intanto
Dove si estolle di Cornelio il Fôro, (9)
Che giacque un dì, poi dalla polve alzosse

Rinnovellato di edificio e nome,
Ch' Imola si appellò.
Fatte onoranze
A Innocenzo l' altissimo pittore,
Che in sui vanni dell' Aquila d' Urbino (10)
Donò al Santerno e al Ren lauri famosi,
Lo vetusto Castel dintorneggiammo. (11)
Che da Felsina ed archi e nome ha preso;
Poscia il fiume Lamone apparve a nui. —
La mia duce dal gire a presti passi
D' un subito sostò; ripigliò voce,
E della man fe' insegna.
= Ecco Faenza (12)
Onusta di splendor. — Da Lui si noma,
Che sì mal carreggiò la via del Sole,
E spense dentro al Po superbia e vita.

Salve, o città ne' secoli famosa,
Ricca di archi, di torri e d' alte mura,
Cui lambe il piè d' obbedïenza in vista
Fiume repente, ma talor di sponde
Sdegnoso e conscio de l' antica foga,
Che vorticosa nella sua rapina
Vittorïosamente strascicando
Inimici stendardi, armi ed armati,
Riversati cavalli e cavalieri,
Al gran padre Ocëàn l' acque volveva!

Festi mala venuta a questi spaldi,
O di scherani capitan scherano

Tu lercio frutto di malvagia pianta
O Valentin, putredine di Adamo,
Tu Demòn Borgia.
O Duca e voi ribaldi,
Dio guerreggianti e il popolo di Dio,
Falsando il verbo del Signor di pace:
Inesorato giustizier la Storia
Scinde ipocriti veli.
Oh svergognati
Con epa lupa, crudeltà, lascivia,
Opre ladre, santissimi parlari
Santificanti ogni nefando lezzo,
E celando velen, laccio e bipenne,
A vuoto qui cadrà vostra baldanza!
La Giustizia d'Iddio già vi sovrasta;
L'Italia a le Gemonie vi condanna;
La Geèna vi attende, anime prave:
Hai fatta, o Valentin, mala venuta! =

CANTO TERZO

.... volutat
eventus belli varios.
(VIRGIL.)

I.

L' uomo talor sovra la zona umana
In spirito è rapito, e cose mira
Del tempo andato: se le fa presenti;
E con vista fatidica il futuro
Ei veridicamente profetizza. —
Or qual balen sanguifero corrusca,
E l' aria e l' acqua ed il terreno affoca?
Qual possanza immortal or noi sublima,
Ed a spettacol di battaglie guidaci?

S' ode frastuon di bellici oricalchi,
Timballi, scalpitar, nitrir cavalli,
Tintinnar squilla, che a stormo martella.
Va il popolo a difesa di sue mura;
Chè assembrati fanno impeto i nemici
Contro Faenza a disperato assalto. (13)
Piegan le scolte; gridan le vedette
= A l' armi! =

E l' armi afferra tutta gente.
Li scorridori volano, dardeggiano;
D' ambe le parti l' avanguardo ha mischia;
Di su, di giù, per ogni banda è fremito;
E di colpi fragor, lamenti e polvere,
Che un gran conflitto s' ingaggiò dan fede. —

Rotti i steccati, un primo vallo vinto,
Prorompon squadre, ondeggiano, si arretrano;
E in mille morti l' anima si versa. —
Sul destro corno di battaglia è bello
Mirar l' oste dal popolo repulsa. —
Dal manco lato catapulte, arieti,
Batton con tetro tonito le mura,
E le mura rispondon rintronando. —
Ad ostro avvi una rôcca, ed è minata
Per man di Garrimante empio marrano,
Nome ad infamia sempiterna additto.
La rôcca scoppia, si fracassa e spacca,
Sino a le stelle, travi e pietre sbalza;
E ripiombando al suol ruïne tante,
Nemici e amici orrendamente abbraccia
In spaventosa morte e sepoltura.

Qual per oglio e ventar, fiamma si avviva,
Così lo scempio a gli animi feroci
Gli sdegni afforza, e la tenzon più avvampa.
Colà nel mezzo a turbinio di fumo
Un drappello inimico ai muri s' erpica
Di scale instrutto e di facelle armato. —
Più feralmente altra masnada folta

Si fa sgabello e scala de' cadaveri
Accatastati ai moribondi miseri,
A' quali affoga l' ultimo lamento.
Costà pel varco di muri crollati
Qual fiumana, che infranse argini e spondo
Irrompon furiose Ispana e Franca,
E degne di Caïna Itale schiere.

II.

Ahi vista c' ogni cor gentil sgomenta! =
A lutto vesti alma tradita madre,
O fior d' amor, sorriso del crëato,
Ausonia, e vela tue pupille sante!
Son tua prole, fratei contro fratelli,
Che si addentan rabbiosi al par de' cani;
E trïonfati e trïonfanti al paro,
Facile preda a lo stranier ladrone
Restan schiatta miserrima di schiavi.
Impugnate, per Dio, le vostre spade
S' Itali siete a ritornar l' Italia
Nel simposio de' popoli regina.
Cacciate Iberi e Galli, Elveti e Goti
E quanta erutta di tal peste l' Orco
A tener grama ed assonnita ancella
Costei, che aveva sua provincia il mondo.
Uomini siate, e non pecore matte,
Nè fratei lupi l' un con l' altro infami. =

Là dove Morte più feroce gode
Nel sangue a diguazzar su le bastite,

Gridò a gran bocca, e sollevò l'elmetto
Aldobrando il primier degli Aldobrandi.
Anni ed anni guerriero infortunato,
Esulò, rammingò per molti lidi.
Or lo ridusse alle paterne case
Amor d'Ausonia, amor di Elvira bella,
E di versar la vita sacramento
D'Ausonia a pro'.
Lo sacramento è pieno.
Un'asta a la gorgiera Ugon gli ficca;
Ei supin su la polvere trabocca,
E sclamò nel cadere
= Oh Italia; oh Elvira! =
Gli occhi nuotanti in tenebre di morte
Alza Aldobrando al suo fedel compagno
Guidòn de le corazze capitano
Fior d'amici e guerrieri; Angiolo vivo,
Michele in guerra e Raffaello in pace:
La man gli stringe, e moribondo ei dice,
Vaticinando con veder superno,
= Italia fia redenta! = Iddio l'ha scritto! =
Ed a Guidòn, che il bacia in fronte, affida
Un anello, una treccia, ed una immago:
Poi ripetendo = Elvira, oh Italia! = ei spira.

III.

Presso del corpo gelido è macello
Per farne immensurabil vendicanza,
E Guidòn val per cento all'alta impresa. —

Insino a l'elsa ei seppellia la spada
Entro il petto a Savello eccelso duce;
Poi la traendo d'atro sangue calda,
La celò nelle viscere d'Alfredo.
Cacciò nell'ombre di perpetua notte
Brenno, Riccardo, Vendigladio il turpe,
Rivas il prode, Mondragon vigliacco,
Vittorio circospetto, Albano ardito;
E di militi lunga una sequela
Per lanciottar con lui mordean la sabbia.

Lo spesso tempestar de le percosse
Ode Sevón teutonico montano
Baron. che mena vampo da Nembrotte
Aver germoglio sua genìa famosa,
E in padre vanta Graveolente re.
Questa chimera gotica per oro
Vende sua spada, e vende le barbute:
Campion di libertà nel suol natìo,
Sgherro e sicario nella terra altrui
Ha fulvo il crin, curve spallacce e stretti
Gli occhi a forma del verro; e suon di verro
Soffia dal grifo, a cui la barba è velo
Ispida e pingue di unguentato sego.

Sbuffa il venduto mostro, e spada squassa
E scudo storïato a cento imprese:
Poscia vomendo orribili dispregi,
Tutte vuol disfidar l'Itale schiere.
A la burbanza del baron teutono

Che sì tien del cignale e del macigno,
Guidòn voltosse, nè degnò la spada
Bruttar nel sangue di quella epa croia.
Sol col pomo de l'elsa gli allentò
Sovra il labbro caprin botta in sigillo
Eterno a le sacrileghe parole.
Quel Baron come rovere stramazza:
Guidòn gli è sopra, e dispregiatamente
Gli pon sul collo un piè; l'alma gli scaccia.

= Pesto dal piè degl'Itali garzoni
Così la terra Italica misura,
Ed insepolto sia de' cani pasto
Chi ti somiglia, o mascalzon venduto! =
Dice.
Col brando si fa campo intorno,
E del sangue vandalico fa lago.

Onorio ostil campion con alta fronte
Chiama il forte Guidone, il preme, il fiede
Or di taglio, or di punta, e ognor da mastro.
Non sgomenta Guidòn; schermisce, accenna;
Finge a la gola, e stende il colpo al petto,
E di puntata intero il cor gli passa.
Onorio è ghiaccio morto.
Esangue al suolo
Guidòn ferito è da la pugna tratto. —
Ai casi di battaglia Valentino
Le prime afforza di novelle squadre
Là su le mura.

Vi pompeggia duce
Innanzi de la fronte un garzon baldo,
Alta persona, gigantesche membra,
Progenie de' Farnesi.
A cerchio a cerchio
Ruota la spada, che non scende in fallo. —
Cala un fendente, e mozza il capo a Giano;
Poi d' un rovescio fere a ghiado Alfonso,
E giacenti boccheggiano trafitti
Lo strenuo Severolo e Baccio il forte. —
Mirò la strage da un torrione il biondo
Garzoncello sospir delle fanciulle,
Bello, che pare un bel fratel d' Amore,
Manfredo onor de' Faentini arcieri:
Uno strale scoccò; spento è il Farnese.
Or Taddeo de la Volpe invelenito
S' indraca, e da invasato vêr la torre
Alza l' occhio, e vociando urla = Vendetta! =
Lo giovinetto, saëttier fatale,
Novo stral velocissimo sprigiona
In risposta, e per fil gli spicca l' occhio,
Dove inchiodò con l' infallibil ferro
L' impronta de la boria e del castigo.

IV.

Que' tornei spaventosi ed i conflitti
Scolpìa la fama, e noverò le folte
Stupende prove, li feriti e spenti
Su quel rotto di mura, e nella gora

Di sangue, ove il valor fronteggia rabbia,
E son spaldi a Faenza umani petti. —
Ma l'oste indoppia qual marèa crescente
Sì che più di virtù potrà il nemico.

Ahi città sfolgorata da fortuna,
Dal sommo piomberà tua gloria in fondo:
Tu, Faenza, cadrai vinta e captiva
Nell'empia man degli avversari tui!
Cedea tua viva siepe battagliesca;
Già baldeggia il tiranno Valentino;
Già su le mura vedi ostile insegna;
Odi vittrici grida irne a le stelle!
Speme a salute, o mia Faenza, ov' hai? —

Talor gruppo di nubi si abbaruffa
Spinte da Sioni; ed a meriggio annotta.
Mugghia il tuon, trema il suol, sibila il bosco;
Scrosciano spessi fulmini stridenti,
E par l'orbe al cäos redir converso.
Quando bufera subita sorgendo
Impetuosa da l'avverso polo,
Disgroppa, scaccia i nugoli e serena
Le azzurre infinità de l'atmosfera. —
Tal di strette nefaste al sommo stremo
Sui sgominati spaldi Faentini,
Uno squadron serrato in ordinanza
Consurse come turbo scatenato.
Eran donne e donzelle aspre di ferro. —
Ululava! —

E qual branco di leene,
Forte ruggendo con fauci sbarrate,
Assalta, strozza e sbrana i cacciatori
De' novi nati leoncelli ascosi
Nelle tane d'amor; così tremenda
L'aiutatrice femminil coorte
Sbaraglia, e reca strage in ogni canto.
A tal novo spettacol di fazione
Sitibondo di sangue il peccatore
Latrò blasfèma, e digrignava i denti
Come lupa ferita dimòn Borgia.
Rincorò, minacciò sue genti: è vano. —
Chi muor di ferro, chi riverso affoga.
Chi nei passi di fuga è colto e spento:
E dovunque è sconfitta, ed è ruina.

Il truculento nella sua ferocia
Umilïato guarda li fossati
Esser tomba ormai poca a tante biche
Di feriti e morienti e di cadaveri. —
Con chioccio verso allor l'Ispano ladro
Fe' dar fiato nel vano de le trombe,
Ed a ritratta congregò le schiere. —

V.

Un inno a vol d'infaticate penne
Tuo nome inauri d'immortal membranza
O virago Diamante al mondo sola!
Capitanando femminil falange

Tu in su la breccia a stendarier nimico
Festi perder lo spiro ed il vessillo;
E a novo Alfier, che alzò novella insegna
Davi ugual pena, e fu vittoria intera.
Inni a te gloriosa innumerati,
Che travarcando a secoli futuri
Fuor del corso di Tempo e di Fortuna,
Te chiamin specchio a l'Itale donzelle,
Te ai popoli di tutte le contrade,
Ove nome di patria è nome sacro!
Palme a Diamante, ed al donnesco stuolo,
Che poste sotto i piè tutte paure,
Con seco trasse in sanguinente ridda
Per carità di patria, governando
Maravigliosamente la battaglia
In trionfi d'onor sempiternata!

Così 'l valor, che in te fermò suoi rami,
O di forti città, scese a le donne:
Chè in suol di forti nullo petto è fiacco.
E se tradigion di novo Giuda
Te non ferìa, Faenza, eri ognor salda:
Nè tu compianta vittima, infelice
Manfredo formosissimo garzone
Versavi 'n Tebro il tuo sospiro estremo. (14)

VI.

Quaggiù Fortuna tutte cose ruota,
E si piace far brun ciò, ch'era bianco.

Ma la virtù nel mondo ha un candelabro
Che non si spegne, e addita il buon cammino;
Sì che la mala od onorata vita
S'insempra, ed han le genti o gloria o infamia. —
Tu, Faënza, s'hai fertili terreni,
Godi, e n'hai donde: ma non mostri a vanto
(Come narrossi già del tempo antico)
Beltà di spesse altissime Pinete,
Nè di lino campagne immensurate,
Nè la ubertà vinifera di Viti,
Che a un sol iugero dando un piè di tralcio
Fean di pretto licor splendere colme
Ben trecento grandi anfore spumanti. (15)

Volser gli astri. —
Ma tu fida ospitando
L'arti del civil senno e de la spada,
O Faenza, mertasti ognor di Fama. —
Se tacquero i tuoi fulmini di guerra
Maghinardo, Alberigo, e lo Staberio, (16)
Duce, che primo inalberò il vessillo,
Dove il fulvo Leone alto ha la spada,
Qual parve un dì superbamente ad oste
Contro i voli de l'Aquila di Cesare,
La virtù di prodezze ognor t'ispira:
E Fäenza e valor sono una cosa;
Sì che il tuo nome suona eccelso un canto. —
Nè paga sol de li guerreschi allori,
Tu ancor la carezzata di Minerva
Gelosamente le serbavi altari.

Ebbe in te cuna l'Armenin famoso (17)
Legislator dell'arte di pittura;
Avesti vati a l'Allighier fraterni, (18)
E in te lauri cogliea l'età novella.
In Faenza impiumò sublime l'ali
Torricello, che diè cotanta luce (19)
A la Matèsi, e strinse poca vena
D'argenteo licor vivo entro sottile
Cristal, che i segni e le misure addita
Del turbo, che a la terra il ciel matura. =
Così mia scorta.
A le favelle oneste
Seguien subbietto Faentine imprese,
Memoranze di altezze e di ruïne,
Fresche glorie e vetuste e nomi eccelsi
Di savi in pace o formidati in guerra,
E vaticini al ben d'Italia intera.

VII.

Se non che il nostro piè sendo a le mura
De la città, mandai tal voce e dissi:
= O di grazie e valor stanza famosa,
O città di Faenza io ti saluto!
Salve, o terra ospitale, ove ha suo scanno
Tra bellissima cerchia di poeti
Di una trina ghirlanda coronato
Il venerando degl'Iddii cantore (20)
Che disposava al suon d'Itala cetra
La nobil nota de l'Argiva musa,

E il carme, che apparò Maro ai bifolci,
Sì che il tenor di rusticali avene,
Palma contese all' Epico di Enea. =
Mia duce non fea motto.
E me a le case
Del venerando cantor magno trasse.
Là stette, e ripigliò:
= Cupo funèreo
Dolor fascia di lutto le decòre
Soglie, che penetriam.
La bella e casta
Livia, la Livia, l' Angiolella nova
Si dislegò da li paterni amplessi,
E giace freddo cenere sotterra.
Ecco la tomba, ove sostar lo passo,
E la onorar di cantica e d' incenso;
Ed è questa una e sola onnipossente
Cagion, che ambiduo noi fe' pellegrini. =

VIII.

Stetti come uom, che in maraviglia e duolo
Si agghiada per novella che lo accora.
Poi sclamai.
= Chè non far dimando aperto
Nell' ora prima, che m' hai detto = vieni! =
Fôra stato il responso = io ti precedo. =
O varïar de le venture umane
Nel buio inesplorato del futuro,
Tremende a comportar!

Volò breve anno,
E del magno cantor le degne case
Velate e liete di festive fronde
Suonavan gaudio, ed io tenor vi fea. (21)
Era un riso, un incanto, immago vera
Del finto Eliso.
Garzoncei, donzelle
Guidavano lietissime carole
Per Ginevra brïosa in nozze lieta,
Che di bende il crin cinta e di ligustri
Con ramuscei di fior d'arancio e rosa
Udia risentir l'aria in ogni lato:
= Vieni o Imene a la gemma di fanciulle
Vieni, o santo Imeneo, Imene, Imene! =

Qual mente di mestezze ottenebrata
Dentro stanze adobbate, intra conviti
Nel propinar, tra le canzoni a ballo,
Tra doppieri splendenti, a tante gioie,
Qual maga d'ogni mal divinatrice
Profetato avria mai?
= Fidente madre
Il gaudio è fatuo lampo: il duolo è foco:
Oh madre, il riso ha suo germano il pianto!
Oggi talamo infiori e tede allumi
A fanciulla di vergini Camelia:
Dimane a l'altra nova pargoletta
Che par nel cespo rosa damascena,
Ceri, gramaglie, feretro prepara!
Oggi stole ad Imen; dimane a Morte! =

Piangi tu, o madre disperatamente,
Piangete, o donne, isconsolati pianti.
Livia la cara dispiegò il volato
Al reame di luce, e noi fece orbi
De la graziosità di sue sembianze.
Salve, o gentile, non mortal favella
Narrar potrà, tua vetustà superna! —
Tu avevi chiome seriche morate,
Pura la fronte, specchio al cor tuo puro,
Nerissime parlanti le pupille,
Rosa le guancie, grana il labbro, e latte
La man, le braccia, e castamente altera
La tutta leggiadrissima persona:
Era musica il dir; era il tuo canto
Arpa di ciel, che in estasi rapiva.

Inver bellezza è fragil ragnatela:
Tesori di quaggiù la brezza sperde:
Letizia di quaggiù pare, e va via:
Calamità si radica, e germoglia.

IX.

Deh per memoria de la morta Livia,
Ti suoni grata la preghiera mia!
Benedicimi, o padre, e fia battesmo
Che d'ogni colpa e indegnità mi affranchi
Per fiorire, incensar l'intemerato
Asil, che asconde il suo vergineo velo! =

Tal suon di pièta come l'uom, che implora
Io gìa sciogliendo al genitor diserto.

La fronte sollevò con le pupille
Rugiadose di lacrime paterne
Il cantor magno, e tutto assorto al cielo,
Ambe le mani con amor protese
Sul mio capo, e tremando intuonò prece:

= Santo motor de le crëate cose
O Signor di pietà, sì mi ti presta
A far pieno il dimando di quel pio,
Che ha brama onesta d'irrorar con stille
Di cinnamo, e di balsami olezzanti
La ferita, che l'anima n'ancide
Al parente canuto, e vedovato
D'una innocente creatura bella
Ch'empiea la terra di pensier del cielo! =

Volea più dir: ma lo impediva il pianto.

CANTO QUARTO

Manibus date lilia plenis.
(VIRGIL.)

I.

Dal costellato padiglion cilestro
Fuggiano gli astri; si ascondea la luna
Spaurita dai splendori antelucani. —
Rosate nubi di navili a foggia
Per l'aèreo Oceàn corrono a vela,
Riedon gli augelli a ragionar d'amore,
L'ambrosia orezza con soave fiato
Bacia, e dischiude i calici de' fiori;
E la squilla rimprovera i dormienti.

Il sole intanto con regal corona
Dal balzo orïental scuotendo il capo
Rutilante di aurifere faville
Creò limpidità di firmamento,
Tornò riso, color, vita a le cose.
La Natura così paradisata
C'ha idïoma di luce e d'armonia
Eleva mattinando un Inno a Dio. —
L'ora del tempo, che a scrutar ne alletta

L'inizio e il fin de le universe cose,
Quella grana di polvere, ch'è il mondo,
Quella favilla, che si noma vita,
Quella tenèbra, che si appella morte,
Muover mi fece al mesto ufficio e pio.
Pari d'arbusto, al qual nettarea stilla
Di notturna benefica rugiada
Tergea la polve, e ravvivò le fronde,
Che l'insetto bruttava, e fiaccò Sirio,
M'era io così, da poi che il veglio magno
Mi fe' delle sue lacrime lavacro.

II.

Erge Faenza fra' delubri suoi
Dicato un tempio del romito al nome,
Che diè ad Assisi consacrata fama. — (22)
Lungi un trar d'arco da l'ostel divino,
Un mesto lamentar d'organo, un mesto
Cantar di salmodìe feria l'orecchio. —
Il vergin lume, il lento e lento suono,
Che santo santo governava il metro
De' penitenti romiti cantori
Aveano me da me quasi diviso
E d'amor spiritale era io compunto.

Messo il piè dentro alle sacrate soglie,
Non di lunge a l'altar s'offrì al mio sguardo
La stanza, ove composte a diva calma
Dormon le membra de la benedetta. —

Stemma non v' ha; non v' ha fucata Scritta,
Non dovizia di marmo il cippo abbella.
Spiega un giglio l' onor d' intatte foglie
Imbalsamando il tempio a porger fede
Quale incenso è il più grato al re dei giusti.

Oh avel tu in gentil cor porti vittoria
Su tutti avelli effigiati e sculti
Con alloro, cimier, spada, o corona,
Sì che fregiati di bugiarda lode
Nomi varcano a secolo venturo,
E di biasmi, o silenzio eran sol degni!

Stanza umìle ha la candida LIVIETTA;
Ma intorno dell' avello a colma notte
Dentro il fluente vel trepida, e ascosa
Non si aggira piangente l' Innocenza,
Nè con le palme celasi la fronte
Dipinta del color de la vergogna. —
La stanza è umìl!
Ma l' orfanel frodato
Qui non reclama il censo, e impreca a l' ombra
D' un tutor ladro. —
Non è qui sepolto
Anzi tempo un garzon poltrito in brago
Oscenamente co' ladroni a tresca,
Rotto ai ludi, a lussuria, a l' ire pronto,
Al quale un degno barattier compagno
Per vile agguato traversò le schiene
Con l' affilato traditor coltello,

Scemando le caterve abbominande
Vigliacche a fronte, e traditrici a tergo.
Nè scapigliata madre lacerando
Li vestimenti, con strida, con pianti
Turba il mal sonno al seppellito e grida =
O vero masnadier disumanato,
Dammi i figli, i miei figli, i figli miei!
Correvan buon cammin, tu li forviasti;
E per te, per te solo, io gli ho perduti! =
La stanza è umìl.
Ma non corcò l'avaro
Qui le sue membra, che fin dentro al tumulo
Invan cercano requia. — E non mendica
Derelitta, che ha i pargoli sul collo;
Tremolo vecchio lacero famelico
Urlan contro Avarizia contumelie. —
La stanza è umìl.
Ma non coverchia l'ossa
D'uom, ch'ebbe da Giustizia la bilancia;
E il torto e il dritto da una lance pose,
L'auro da l'àltra; e fu vittoria all'auro. —

Qui non calcosse tumida ventraia
D'uom povero di cor, di argenti ricco,
Tronfio e fumoso de le avite gesta,
E visso come quei, che non fûr vivi. —

Qui non giace uom precinto in sacre stole,
Che in zelo immane stolte guerre indisse,
E obliò, che mute di pietà, son spente

Le Virtù: chè in pietà solo han radice
Metton fiori, han buon frutto, e sprizzan lume. —

III.

A un sasso umìl di vergine modesta
Voi chiamo, o spirti, a Carità devoti;
E di vergin modesta un umil sasso,
Di pietate e d'amor muova sospiri.

Secolo è tal, che se favor di stelle
Piove un mortal di angeliche fatture,
Forse colpa di noi, ratto s'invola. —

Quando mai nostra pravità fangosa
Farà, che questa lacrimabil valle
Possa fruire d'un sidereo spirto?
Presi noi semo a la Virtù, se il cielo
Manda Virtù vestita di beltate. —
Così talora un re di lidi eoi
Mandò messaggio all'Europee contrade:
Ed esso il messaggier con vestimenta
Sazie d'oro, di perle, di zaffiri,
De la sua terra e del suo re diè fede. —

O Livia, caro e lacrimato nome,
O tutta bélla, e tutta pura, o Livia,
Tu sorriso de l'alito d'Iddio
Tu la Virtù con abito formoso,
Del reame degli astri messaggiera!

Ahi tal raggio di grazia del Signore
Apparve, die' un baleno, e dispariva! —
Noi ciechi, se credenti a la Speranza:
Essa addorme in bei sogni; e il duol sdormenta. —

E già Speranza col bugiardo specchio
De' sogni aurati, simile a miraglio
Di correntìa freschissima di linfe,
Che i sizïenti nel deserto inganna,
Beava li parenti affigurando
Livia in nozze impalmata a pro' garzone,
E di figli de' figli ordin ben nato,
Per braccio e senno s' inchiomar di lauri,
Al ben d' Italia, che patì ferite
Da' strani, e spesso da la propria gente. —
Sogni d' infermo! —
Inesorata Morte,
Nel rotëar la falce, e non ti vinse
Quella vezzosa immagine innocente?
Tu sempre sorda e fintamente cieca,
Ruota l' antica e sempre nova falce
Non contro a' buoni, di che il mondo è scarso,
Contro a' rei tu la ruota! — E certa preda
Tu farai moltitudine infinita,
Sarà quaggiù la tua vittoria allegra,
Avrai tu l' are, come a Dea Salute!

IV.

D' ira, pietade immagini, e di morte
Brancolando in mia mente fean vicenda

Tumultüosa, come in mar tu vedi
L' onda, che sovra l' onda si accavalla.

Battuto e lasso da cotal tempesta,
Le ginocchia piegai con fiso il guardo
Su quella tomba, che mi trasse al tempio. —
Quando una man su gli omeri soave
Toccommi.
Volsi le addogliate ciglia:
Ed ecco a lato a me nel divo loco
Un vegliardo eremita e venerando. —
Qual neve, canda gli scendea la barba
Diffusa in liste: calvo il fronte avea
Gravemente sereno; e mai non parve
Maestà più divina in volto umano.

M' alzò il buon veglio, e con pacato piglio
Mi strinse al petto, e favellò.
= Ben degno
Egli è, se traggi al santuario, e preghi
Sul sasso intemerato, ove si posa
L' addormentata vergine pudica.
Però che gentilezza è colà, dove
Le ceneri dei cari si compiagne:
E quel villan, che non dà pianto a' morti,
È mal degno restar vivo tra' vivi.
Ma il troppo lamentar forza è che infreni! —
Chi troppo al suo dolor lenta la briglia,
Va fuor del senno.

La fanciulla è in gloria
Nè il ben suo cape in intelletto umano.

Quando colei da la sua terza sfera
Quaggiù discese a stanzïar tra noi,
Girò i begli occhi d'ogni lato, e scôrse
De' mali e vizi furïar le squadre;
Falso il riso, il giurar, falso il sospiro;
Vero il vento di ciancia, e oprar da infanti,
Verace l'odio, e parteggiar da stolti,
E popoli cozzar d'incontro a popoli,
Che dopo il cozzo han più duolo che pria;
Tosati, munti, rivenduti armenti. —
La verginella dal gran duol conquisa
Facendo colla man velo a' bei lumi,
Alzò un sospir, che le rapì la vita.

V.

Se morte è il fin de le aspere fatiche,
Beato è più, chi più per tempo ha posa:
In fortunoso mar per notte buia
Beato è più, chi pria si adduce in porto:
In mal cammin di mal pellegrinaggio
Beato è quei, che giunge al patrio nido:
Se morte è il fin di carcer tenebrosa,
Beato è quei, che a libertà sen riede.

Livia nel porto e nell'ostello eterno
Secura e sciolta raccogliendo i vanni

Si tolse in breve andare a lunghe ambasce,
Paure, amaritudini di morbi,
A doglie d'inamabile vecchiezza
E al pazzo flagellar de la ventura. —

Piangiam su noi, che sem rimasi a terra!
Qui di mesti pensieri ognora è nebbia;
Lassù di bei pensieri eterna è luce:
Qui orrende guerre: là fidata pace:
Qui singulti e gemir; là suoni e canti:
Qui lacrima e dolor; là gioia e riso;
E il ben supremo non periglia mai. =

A tal nova favella e sovraggrande
Ogni mia voce divenìa sospiro:
Gli occhi soli dicean = padre, m'aiuta! =

Paternalmente il veglio cenobita
Mi si voltò di così pio guardare,
Come chi ascolta, ed al pregar concede;
E seguitava il suo parlar:
= Canuta
Barba, che lunga piovemi sul petto,
Fronte solcata da cure e da gli anni,
Cilicio e rozze lane, ond'io son cinto,
Un penitente misero ti celano,
Che fe' del mondo sperïenza intera.

Quando nei polsi più fervea la vita,
Anch'io correa su indomiti puledri,
Tripudiava di caccie perigliose,

O in ebbrezza di balli e di conviti,
O di facili amori o di ritrosi,
Ed in pomposità ricca patrizia.
Ma presto fastidendo le fallaci
Ridenti fantasie di giovinezza,
Disamorato d' ogni ben terrestre
Mi volsi al ciel, come un, che implora e spera.

Oh lieto me, se nello april degli anni,
Come colei, foss' io volato a Dio!
Ed al Signor mirabilmente io vidi,
Vid' io volar Lei, che tu folle or plori.

VI.

Ho inciso in mente quel solenne istante,
Quando bianco vestita e ghirlandata
Di casti fiori mestamente eletti
Su la bara de' morti Essa posava
Qual stanca vïatrice, che si addorma
Su letto di freschissima verzura.

Aprian l' andar del funebre cortèo
Fanciullette ad innumeri drappelli,
E di parvoli folla in varie schiere.
L' uno ha il vessillo, che fe' sacro il Golgota;
L' altro ingiglia il terreno a piene mani:
Tal de l' onda lustral piove rugiada,
E tal vapora di timiami l' aura:
Chi de l' Olivo porta ramicelli,
Chi accese faci, o simboli votivi;

E insiem tutti a concento alzan le voci,
Voci digiune di cantar deliro
A modular melodiche letane.
Portan la salma de la bella morta
Doppie fila di vergini pietose,
Che soluta da gli omeri a le piante
Hanno clamide canda, e tese bende
Candidissime in capo a far velame
Su le ciglia di lacrima irrorate.

Leggiadre tutte, un cerchio è a man d' ognuna
Intesto di ligustri, e fioralisi
Sacrato a la sorella fuggitiva. —
Stuol di gravi Matrone in tetro ammanto
Di pietade atteggiate e lamentose
Chiudea il mortorio.
Poi per via disciolto
Un foltissimo popolo seguia;
Un sommesso sospiro, una querela
Universal.
Nel mezzo del delubro
Giunte le torme pie, locâro il letto
Dove quella gentil giacea supina,
E parea dal suo labbro aprir sorriso,
E libando le gioie de' celesti
Spirasse viva voce = Io son beata! =

VII.

Tutte le genti sendo genuflesse
S' iniziò de' Leviti il rito e il canto. (23)

= Gli angeli assuman te nella eternale
Gerusalemme de gli eletti reggia,
E da l'altezza de' siderei scanni
Te le schiere di vergini e di martiri
Féstino a gloria! =
Rispondean le genti =
O re dei re, la grazia tua deh piovi
Sovra l'ancella eterea pellegrina:
Quaggiù la Fede al gregge tuo l'aggiunse:
Lassuso in cielo tua pietà l'aggreghi
Alle coorti angeliche festanti! =

Ed ecco in responsorio ed a concordia
Donne, fanciulli, popolo e leviti:

= Eterea splenda luce a Lei ne' cieli,
E si riposi eternalmente in pace! =

E pace si ascoltava in ogni canto
Risuonare tra lacrime devote,
Ed il tempio eccheggiava = Pace, pace! =

VIII.

Si aprîro in questo le sacrate vôlte,
Anzi si apriva la stellante chiostra;
E un torrente di rai folgoreggiava
Su la nova del cielo cittadina.
In cotante di luce maraviglie,
Come al figlio d'Isacco in val di Bethel,

Appar scala mirifica, micante
Di topazi, adamanti, e di rubini,
Che in terra mettea piè, la vetta in cielo. —

Dove invenir paradisiaca nota,
Che dica in parte almen, che adegui al vero?

Stanno a due lati de la dìa scalèa,
Tutte Virtù sclamando:
= Ecco mia figlia:
Sei l'aspettata in ciel = vola mia figlia! =

Fede si tolse dalla fronte il velo;
Speranza ponea giù l'àncora d'oro;
Ambe dando a colei l'ultimo amplesso. —
Ed ella si destò; da lor si sciolse
Volgendo a Caritade occhi d'amore.
Carità sorridendo e Sole il volto,
Di un casto bacio le stampò la bocca;
E in regal vista santamente cara,
Qual di tutte Virtudi alma regina,
Le negrissime chiome a la fanciulla
Cerchiò di stelle, che non han tramonto.
Esultò l'etra in gaudïoso cantico
Disposato a le cetere Davidiche
E trïonfali Spiriti celesti
Visti furo sul mistico scalèo
Discendere, e salir mischiatamente
Palio arrecando e immarcescibil palma
Intanto che gli Sèrafi e Cherùbi

Aleggiando muovean soavi l'aure
Fragranti dei turiboli d'Iddio,
E nevigava di giunchiglie un nembo
Or mo' colte, sbocciate in Paradiso. —

Trasfigurato ogni mortal sembiante,
La Vergine su vago nuviletto,
E premendo col piè l'arcobaleno,
Ricca di un giglio e di una stola d'oro,
Sorretta da Innocenza e Caritate
Volava, ed avea guida una colomba. —
Volava. —
E mentre più s'insusa, e inciela
Da celestiali troni festeggiata,
Il remeggio di piume acceleravano,
Alleluiando gli Angeli beati,
Dicendo:
= Ascendi a noi, sorella, ascendi
Alma trasumanata, Iddio ti appella
Coi segni di vittoria = Osanna — Osanna! =

Al sacrosanto degli osanna suono
Davan consenso le superne ruote,
Ed un balen la trïonfante avvolse
Rapidissimamente, e la celava
Indiata nel chiaror del trino Sole. —
Rinserrò il tempio le sue vôlte; e divo
Un tonito sublime rimbombò. —

Uom che Livia ploravi, eri tu in senno?
Ascolta: china il capo, adora, e taci! —

Spesso losco il veder de lo intelletto
Poverello di noi tra nebbie avvolti
Ne fa sclamar fallevoli sentenze:
E spesso fia quaggiù giudicio sano
Plorar su i vivi, ed invidiar li morti.
Udisti? — China il capo, adora, e taci! =

IX.

Finia l'anacoreta circonfuso
Di olente chiarità, le venerande
Tempia venuste in geminato raggio,
Qual fu Moisè, poi che lasciò lo Sinai.
Veracemente allor quel Cenobita
Deiforme sembiava, ed ispirato
A miracol pietoso in terra apparso
Nunziante non lontan l'ultimo die. —
Tal vista di mistero io non sostenni,
E fuor de' sensi esterrefatto caddi. —

X.

Quando lo spirto innovellò mia vita,
Schiudendo le pupille io mi trovai
Steso in sul verde a l'Eremo diletto,
E la ignota mia donna erami accanto. —
Di subito parlò:
= Servo, dormisti.
E quella visïon, che ti abbandona

Il mio desir ti disascose intero. —
Alza il verso per LIVIA, e ti rimembra
Ch' è dittamo agli afflitti un pio compianto! =
Io di rimando.
= Fra cotante varie
Maraviglie, che vidi, e che provai,
Dammi tanto favor, Spirito arcano,
Che la essenza tua vera mi disveli. =
Ed Essa:
= Io son colei, che ti fa guerra,
Nè giammai tu vivrai fuor di mia mano.
Io son colei, che tra vegliate notti,
O in placidi recessi, o tra festosi
Clamori, o in giorni di allegrezza pieni,
Arcanamente pel crin ti afferrando,
Ti strascinava in solitario loco,
E ti astrinse a plorar quanto fu il riso.
Che se da la città qui ricovrasti
Sperando vita di lietezze colma,
Tu dei saper, che in questo Eremo bello,
E dove porrai stanza, eternalmente
Compagna indivisibile mi avrai.
Son la Dea, che ti ha in fren = MELANCONIA =
Tacea, sparì. —
Lasciò per l' aria un solco
Di smorti raggi; come fa cometa,
Che tra nubi si asconde, e si dilegua. —

Qual io rimasi allor, lingua non dice:
So, che impresi a parlar: sempre io piangea. —

XI.

La faticosa visïon sognava
Povero un trovadore a ciglia aperte
Al rezzo di odorifero laureto.
E il verso batte l'ali, e narra il sogno,
Iacopo, a te di poesia maestro,
E d'Italo saper meteora nova. —
Tu canta Lei, che invan cantare Ei prese,
Chè a mezzo del cammin fallì sua lena.
Se al sasso andrai con l'Elegia piangente
O vi trarrai l'altissima Canzona,
Tuo carme ognor sarà per fama eterno. —
E se il dolor, che ti ragiona in mente
Cantò non guari, e parve ardir novello,
Cantò, che il viver degli umani = « *è un* OZIO, » (24)
Rinnova il suon, che l'Itala contrada
Da suoi cardini scuota, e dica il verso,
= O gloriosa lacrimabil terra,
È in te vita de l'uom = OZIO e DOLORE! =

NOTE

CANTO PRIMO

[1] Il tempio dedicato alla B. V. = detta di S. LUCA = sopra il Colle, che si chiama MONTE DELLA GUARDIA. Il tempio è lontano da Bologna 4 Chilometri circa, e vi si accede per un continuato portico, dove sono scalinate frequenti. Questo monte è veramente adesso un fortilizio, ed è collegato con le fortificazioni costrutte per ordine del Governo Italiano.

[2] Il cortese lettore deve ricordarsi che tutte le allusioni politiche, le quali si riferivano all'anno 1827, non si convengono all'anno 1867.

[3] Si allude ad un poemetto didascalico LI FIORI, al quale dava opera l'autore di questi versi. (Vedi = LI FIORI. = Versi di Carlo Pepoli. Torino Tip. Favale anno 1864. — Vedi Epistola del Professore Brignole di Brunoff a C. Pepoli. — Modena 1828 Tip. Vincenzi).

[4] Nelle precedenti edizioni, si faceva a questo passo una digressione per onorare la memoria di alcuni amici, che in Bologna erano morti nell'epoca in cui Carlo Pepoli scriveva questi versi. Tra le osservazioni critiche fatte da vari letterati e pubblicate a stampa sul Poemetto, si giudicava, che tale digressione era lunga, e distraeva troppo dal principale argomento. Conseguentemente l'autore, mutando molte cose, obbediva anche in ciò, al consiglio de' critici. Ma se Egli cedeva per amore dell'arte a togliere li versi, che menzionavano la morte di quegli amici, non vuole qui tacerne i nomi, che registra a titolo di onoranza, ed a non cancellabile segno di affetto. E questi cari nomi sono:

Il Marchese GAETANO CONTI, giovinetto bello dell'aspetto, dolce e gentile dell'animo, e studioso della cara difficilissima arte musicale. Egli sul fiore delle speranze fu rapito a' suoi ed agli amici, che ne compiangono il non degno fine.

Il Marchese LUIGI CONTI, Dottore del Collegio Filologico dell'Università di Bologna. Egli fu esempio di belli e generosi costumi, e diede sempre opera agli studi. Poi ordinò, che dopo morte la sua pregevole raccolta di libri fosse donata al Collegio degli Architetti (nobilissimo Instituto fondato dal Professore ANGELO VENTUROLI nostro benemerito cittadino) acciò che i giovanetti se ne giovassero, e trovassero sempre più agevolate le vie, onde si viene in fama nell'Arti civili.

Il conte ULISSE ALDROVANDI, Accademico con Voto in questa bolognese Accademia di belle Arti. Egli aveva nelle sue case una assai grande e sceltissima collezione di quadri, di stampe, di litografie, di disegni; e di tutto ciò facea tesoro non tanto per sè, quanto per gli studiosi dell'Arte, a' quali fu mai sempre generosissimo Mecenate.

Il Marchese D. ALFONSO DE' PRINCIPI HERCOLANI, giovine di bell'animo, di eletto ingegno, di svegliati spiriti, tolto in giovine età all'amore della sua famiglia e de' moltissimi suoi amici Italiani. Non tardò guari a raggiungerlo nel sepolcro il fratello.

Marchese D. CESARE DE' PRINCIPI HERCOLANI, leggiadro cavaliere, e provveduto di vecchi e saggi consigli in giovinissima età.

Il Conte FRANCESCO BENEDETTI FORESTIERI, amico grandissimo e fratello cugino all'Autore di questi versi.

Quanto quel chiarissimo giovine patisse lunghissimo tempo una spaventevole infermità ad un ginocchio, per la quale morì, non é possibile a dirsi. Quanto egli meritasse prospera e lunga vita, lo sanno tutti coloro, che lo conobbero; e quanto mostrasse valore nelle discipline letterarie d'ogni maniera, ne fanno fede tutti, che lessero le bellissime sue versioni dal latino, e le originali sue composizioni Italiane.

Vedi l'Appendice alla Gazzetta Privilegiata di Venezia 29 Agosto 1827. In quella Appendice scritta dal ch. P. A. Paravia vi è un bellissimo necrologico elogio di Francesco Benedetti.

CANTO SECONDO

[5] CLATERNA o CLITERNA città, che giaceva sulla via Emilia tra Bologna e Imola. Fu distrutta da' Longobardi nell'anno 569 circa, ed ora non se ne vede traccia di sorta alcuna; se non che solamente le campagne di quella comunità chiamansi la QUADERNA, serbando qualche consonanza col nome della antica città, che le signoreggiava. Alcuni mosaici, alcune colonne, armille, ecc., molte statuette di bronzo, assai monete d'argento, d'oro, e moltissimi marmi, spesso spesso colà si dissotterrano anche a dì nostri.

[6] BOUNAR BACHI = affermano gli viaggiatori, che era Troia presso della Baia Besika. Lo Simoenta e lo Scamandro erano all'angolo estremo della collina. Si viene quindi ad un orlo di roccia, ch'è forse in linea perpendicolare 400 piedi Inglesi dal sottostante terreno, e che forse fu via all'entrata del Cavallo. Tutta la parte superiore è invero, come Lucano descrive:

« . . . . . tota teguntur
« Pergama dumetis. —

Ma non si può dire di ogni altra parte

« . . . . . etiam periere ruinae,

poichè si vedono le traccia di mura, e trovansi ruderi, lapidi di molta importanza archeologica.

La Troade è molto fertile. — M.r Calvert Console di Sua Maestà Britannica vi ha campi coltivati, che fruttano assai: e per ciò smosse e scavò moltissimo terreno. — E dove afferma lo stesso Lucano

« Nullum est sine nomine saxum,

si trovarono dal Calvert ossa calcinate, e ceneri, e muri senza cemento; ed anche fragmenti, e vasi, ch'egli pensa essere del tempo di Filippo il Macedone; e tutto gli fa credere, che ivi era ILIO, di poi visitato da Serse e da Alessandro. (Vedi tra li molti viaggiatori, che scrissero la descrizione della Baia presso Besika, il volume « Diary in Turkish and Greeks

Waters. » by. Lord Carlisle. = London. Longman: Green: Brown. 1854)

[7] Il cortese lettore deve rammentarsi, che questi versi furono dettati prima della battaglia di Navarino. — Così dicasi di tutte le allusioni politiche, le quali, si ripete, se risguardavano l'epoca del 1827, non più si confanno all'anno 1867. —

[8] Nei viaggi stampati dal DOUGLAS egli racconta, come li PALICARI Greci, durante la schiavitù brutale, nella quale gemevano sotto il giogo Turco, contemplavano spesso gli antichi sepolcri degli avi, e s'ispiravano su di essi, e sulle ruine maestose di Atene, cantando canzoni popolari di libertà. Alcune di tali canzoni avevano questo intercalare degno di Grecia. =

« Πιστὸς εἰς την πατρίδα
« Τὸν ζυγόν συντρίψω. »

« Pistos is tin patrida
« Tòn zigòn syntripso. »

Fedele a la mia patria,
Il giogo infrangerò.

A chi ben guarda, era già da quella ora moralmente fatta la gloriosa rivoluzione Greca; e conseguenza inevitabile doveva essere poi la materiale rivoluzione. — (ESSAIS SUR LES GRECS, par NORT DOUGLAS. — London 1813).

Molti poeti ebbe la Grecia che animavano li combattenti a liberare la patria: noi citiamo RIGA, che nel tempo delle guerre, e dopo, fu salutato novello Tirteo. —

In varie cantiche si celebrò il valore sommo di BOTZARIS: e dopo la sua morte, si diceva da' poeti, ch' Egli appariva nelle battaglie a guidare le schiere. — Così poetizzava anche A. PALY nella sua Ode — PSARA. —

Ποῖος 'ς τ' ἀκρογιάλι
Τοὺς καρτερεῖ
Καὶ πρὸς τὴν μάχην
Τοὺς ὁδηγεῖ;
Εἶναι ὁ Μπότζαρης.
Εἰς τὸν αἰθέρα

Ὁῆρως ἔλαμπε
Νίκης ἀστέρα.
Τώρ' ἐκατέζη,
Κ' εἰς τὸν εχθρὸν
Δείχνει τὸ ζίφος του
Τὸ φοθερόν.

« ..... Chi è colui, che li aspetta su la riva, e li guida alla pugna? Egli è BOTZARIS. L' Eroe era nei cieli, come astro splendente della vittoria. Egli n'è ora disceso, e mostra la sua terribile spada allo inimico. » — (Paris — rue Iacob 24 — 1825).

9 FÒRO DI CORNELIO, (IMOLA). Questa città fu edificata da' Romani, poi distrutta al tempo di GIUSTINIANO, poi prestamente riedificata prendendo il nome d'IMOLA, come ora conserva. Per le ire civili, per moltissimi fatti di guerre siccome per ogni bella ragione di gesta è chiara questa città.

10 INNOCENZO FRANCUCCI, detto INNOCENZO DA IMOLA. Venne a scolaro del FRANCIA in Bologna l'anno 1506. Vista poi la sovrana maniera di pitture di RAFFAELLO, prese a imitarne lo stile, talchè presso i meno avveduti taluna delle sue tavole fu creduta opera del sommo da Urbino. INNOCENZO FRANCUCCI era nato circa l'anno 1480, e morì sulla metà del secolo 16.°

11 CASTEL BOLOGNESE. Questo paese giace fra Imola e Faenza, e mostra le fabbriche ornate di portici a maniera di Bologna.

12 FAENZA. Questa antica, bella e chiarissima città, è traversata dal Fiume Lamone, anzi fu chiamata dall'ALIGHIERI — CITTÀ DEL LAMONE — e pensarono alcuni scrittori, che da FAETONTE prendesse il nome. (Vedi TONDUZZI, Ist. di Faenza, p. 1, c. 66).

CANTO TERZO

13 Fra li molti casi di guerra, ne' quali si resero gloriosi li Faentini, quivi si scelse quel memorabile accaduto alli 26 Novembre 1500.

Narrano adunque gli storici ed i cronisti, come VALENTINO dopo d'avere stretta di assedio durissimo, e molte volte as-

saltata Faenza inutilmente, fece in quel giorno dare un nuovo terribile assalto alla città: tal che le genti del Borgia sulle mura superate già spiegarono due loro insegne. Quando l'una fu atterrata, e l'altra tolta di pugno all'Alfiere dalla Diamante Torelli, gloriosissima fra le tante valorose donne, che in quella guerra operarono gagliardie stupende a pro della patria loro. Frattanto in questi aspri conflitti cadde Onorio Savello, e seco il fiore de' guerrieri Francesi, Spagnuoli e Italiani, de' quali si componeva l'armata assediatrice, senza che Faenza cedesse. Così adunque per allora si levò il campo dai nemici ed allargarono l'assedio.

Molti bei fatti degni di laude accaddero in quel tempo, ma pensiamo di non distenderci soverchiamente nella presente Nota, perchè tutte queste gesta gloriose di Faenza sono già chiare. Nullameno ci è caro di ripetere ancora della prodezza di quel drappello di giovani, che ridotti nel convento degli Osservanti (bella ed eminente postura esterna per difendere la città) tennero fronte a tutto l'esercito, che lor mosse contro dispiegato a battaglia. Ciò avvenne nelle festività di Pasqua l'anno 1501. — Ma tornata vana quella prova del Borgia, gli fu d'uopo stare otto giorni intorno l'espugnazione di questo forte, dopo il qual tempo que' giovani vedendo di non potere più sostenersi contro tanta gente si ritirarono gloriosamente dentro la città sani e salvi. Altri moltissimi assalti furono novellamente e sempre invano dati contro Faenza; ne' quali li nemici patirono mortalità di gente: e in uno di questi assalti Taddeo dalla Volpe Imolese vi perdè un occhio, e Ferdinando Farnese morì.

Bello è notare, come nei travagli di quella guerra tutti quanti gli storici lodano le donne Faentine, perchè virilmente mostraronsi coraggiose. Ed era bello e forte spettacolo vedere le donne, altre recar mattoni e sassi, altre intese a riparare i terrapieni; talune ministrare cibi e munizioni a' soldati, tal'altra adoperare la voce e l'esempio per inanimarli, e poi tutte quante combattere ed operare maravigliose prodezze. E veramente siccome allora, così ancor dopo sarebbe stata salvata Faenza contro li nemici, se non era certo Bartolomeo Garimante, che fu traditore. — Il suo nome è devoto alla infamia, come lo è ogni scellerato, che reca la patria alle mani della Tirannia. (Vedi Tonduzzi. Stor. di Faenza.

— GUICCIARDINI, Storia d'Italia. — TOMMASI, Vita del D. VALENT. — SISMONDI, Hist. d'Italie.)

[14] ASTORRE MANFREDO bellissimo e valoroso giovanetto di anni 18, fu vittima d'un BORGIA; poi per barbarie d'un ALESSANDRO VI, morì annegato nel Tevere. — Egli fu l'ultimo di quella celebre famiglia, che già tenne signoria di Faenza.

[15] Le piante e i campi Faentini sono coltivati assai bene e fruttificano grandissimamente tuttora: ma gli antichi ne dissero le maraviglie. Fra questi principalmente Plinio celebra il lino Faentino per la sua sottigliezza e bianchezza rarissima. Siccome già il ZARATINO nelle giunte all'Iconologia del RIPA, ha poi dipinta la Romagna, che tiene nelle mani alcuni fiori mischiati ad alquanti gambi di lino ecc. (Vedi PLIN. I. XIX c. I. — ZARAT. Icon. RIPA, p. 3.)

SILIO ITALICO dà a vedere che le campagne di Faenza fossero sparse di Pini, poichè cantava in quei versi:

« . . . . Undique solers
« Arva coronantem nutrire Faventia Pinum..... »
(Vedi SILIO ITAL. lib. VIII.)

VARRONE poi e COLUMELLA tra le moltissime lodi, che danno alla fertilità delle campagne faentine, lasciarono scritto ch'ivi veniva sì felice una vite, che diramata ad uno sol iugero di terreno, metteva tanta uva, che valeva ad empire di mosto trecento anfore, e perciò stesso veniva anzi chiamata: UVA TRECENARIA. (Vedi VARRONE de Re rustica, I. I. — COLUM. I. III, p. 4 ecc.)

[16] MAGHINARDO fu fortissimo uomo d'armi Faentino, ecc. ALBERIGO fu salutato riformatore della disciplina militare, difensore dell'Italia ecc. ecc. — Molti scrittori gli hanno date molte lodi: ma noi solamente qui porremo quell'epigramma, che a suo onore scrisse lo SCALIGERO:

« Pars magna Italiae, duro discrimine rerum
« Clara Faventino milite sceptra capit.
« Quod meruit decus invictis Elvetius armis,
« Quod conducta ferox Brennus et arma fuit,
« Hoc summus hoc fortis meruit vis ignea dextra
« Arbitrio cuius numina regna parant. »

Vogliono alcuni, che li Faentini capitanati da uno chiamato STABERIO, seguissero la parte di POMPEO allora che ruppe guerra contro CESARE; e fosse da que' dì, ch' essi cominciarono a figurare nelle loro insegne un Leone rampante, il quale con una zampa tiene abbrancata e levata una spada. E questo Leone rampante si fu l' insegna appunto di POMPEO (secondo l' avviso di PLUTARCO e d' altri), come l' Aquila fu insegna di CESARE, la quale poi venne tramandata a tutti li Cesari ed Imperatori ecc.

Vero è altresì CESARE affermare ne' suoi commentari, che uno de' fidati capitani di POMPEO fu certo STABERIO e fermamente pare, che questa gente STABERIA fosse Faentina e insieme Romana, come leggesi in una iscrizione registrata dal ZARATINO nell' aggiunte all' Iconologia del RIPA:

DIS M.
PALLADIS.
I. STABERI.
FAVENTINI. L.
CHARITO CON.
IVGI. DE. SEB. M.
V. A. XXXXII.

Forse ancora di questa gente fu quello STABERIO, di cui siccome d' uomo ricchissimo parlò ORAZIO in una delle sue Satire ecc. (Vedi PLUTARC. — CLAUDIO. Parad. Sim. Er. — ZARAT. ad Icon. RIPA — Vedi ORAZ. lib. II., Sat. III. — Tond.)

17 ARMENINI (Gio. Batt.) l' autore della ch. opera: DELLI VERI PRECETTI DELLA PITTURA: nacque in Faenza verso la metà del 16.° secolo ecc.

18 Molti furono ad ogni tempo gl' ingegni, che in Faenza fiorirono alle lettere ed alla poesia: nè vuolsi passare in silenzio, che taluno meritò l' amicizia dell' ALIGHIERI. (Vedi TONDUZZI, Ist. Faenz. ecc. e vedi l' opera del P. MITTARELLI, de Literatura Faventina.)

19 GIO. TORRICELLI, celebre fisico e matematico ecc.. è quegli che inventò il barometro ecc. Egli nacque in Faenza, l' anno 1608, e morì l' anno 1647; cioè a dire di soli 39 anni. La Città con esempio di riverenza degno d' imitazione ha, non è molto, innalzata una statua a questo grande uomo.

[20] Sono moltissime in Faenza le persone dedicate ad ogni ragione di studio, ed a poesia. Noi volontieri le vorremmo passare a lodata rassegna; ma troppo tempo si richiederebbe e ci svieremmo assai dalla divisata brevità. Ora noi qui lodiamo quel bravissimo e dottissimo letterato DIONIGI STROCCHI, l'amico e vero compagno di ENNIO QUIRINO VISCONTI. È celebre lo STROCCHI traduttore degl'Inni di CALLIMACO, e degl'Inni a Venere d'OMERO; della Georgica di VIRGILIO; ed autore di molte composizioni sì in prosa che in versi, nella Latina e nella Italiana lingua ecc. Noi non porremmo termine alle nostre parole, se volessimo toccare le sue lodi, ed esprimere la riverenza, che portiamo alla dottrina della sua mente ed alla bontà dell'animo suo. Chi tiene a pregio ogni cosa gloriosa, ama questo canuto venerando sapiente Italiano!

Questa Nota addimostra quanto degnamente in varie prose e poesie da C. Pepoli fosse chiamato per antonomasia — « Il venerando degl'iddii cantore, » — quell'amico suo e maestro di greche lettere, il filologo DIONIGI STROCCHI. (Vedi 1.ª Centuria dei Sonetti e delle Iscrizioni di C. Pepoli. — (Pinerolo tip. Chiantore 1867.) — Vedi le Opere del FORNACIARI avvocato LUIGI. — Faenza tip. Conti 1845. — Lucca tip. Giusti 1847: e vedi la bella Epistola a C. Pepoli scritta dal ch. Prof. SAVERIO REGOLI. — Faenza tip. Marabini 1860.)

[21] Si allude ad una poesia di C. Pepoli per le nozze di GINEVRA STROCCHI e VINCENZO LORETA.

CANTO QUARTO

[22] Nella Chiesa de' frati di S. Francesco in Faenza è il sepolcro della famiglia Strocchi: ed ivi riposano le benedette ceneri di LIVIA.

[23] Si pone qui un tratto parafrasato delle preci, che si cantano durante le esequie.

[24] Tra le belle mestissime poesie di G. LEOPARDI vi è una Epistola a Carlo Pepoli, ove si canta, come tornando oziose e vane tutte le cure poste dall'uomo a rinvenire la felicità, si può chiamare un vero ozio l'intera vita.

LA RESTITUZIONE DI UN FIORE

Nell' ora d' Amore
Tu davi a me un fiore,
E ognor sul mio core
Quel fior si posò.
Tu al giuro hai mentito
L' amore hai tradito,
E il fiore appassito
Al suol getterò.
Quel fiore ha una voce —
Atroce — che grida —
Tradisti una fida,
Che troppo ti amò!

INNO AL PIANTO

« Est quaedam flere voluptas.
(Ovid.)

Voli un Inno, sacro al Pianto,
Il patrono della vita,
Il gemello caro e santo
Della gioia, e del dolor
Nella cuna, nella tomba
Di chi nasce, di chi muor!
Se ti affrange, t'inviluppa,
Come in gelido sudario
Un'angoscia, che si aggruppa
Vera pietra in mezzo al cor;
È la mente ormai furente,
E a te stesso fai terror.
Ecco un angelo dal cielo,
Che in baciar le tue pupille,
Qual rugiada su di stelo,
Versa un fonte di pie stille,
Che nell'alma infondon calma
Con sospir consolator!

Voli un Inno, sacro al Pianto
Il patrono della vita,
Il gemello caro e santo
Della gioia, e del dolor
Nella cuna, nella tomba
Di chi nasce, di chi muor!
Se ventura ne consola
Con eventi, con portenti,
Non ha lingua una parola,
Che a dir valga il suo valor:
Solo il Pianto è muto idioma
D'un gioire incantator: —
Salve, o amico del mortale! —
Il tuo impero è gran mistero:
Cresce il bene, scema il male:
Ha un linguaggio universal.
A Te lode, a Te sia Gloria,
A Te cantica immortal! —
Voli un Inno, sacro al Pianto
Il patrono della vita,
Il gemello caro e santo
Della gioia, e del dolor,
Nella cuna, nella tomba
Di chi nasce, di chi muor!

PER NOZZE

IL DONO DE' FIORI ALLA SPOSA

CANTO DI UNA FANCIULLA

[1825]

O Hymen, Hymenee, Hymen!

Era l'alba ed io andai tutta soletta
Lungo un ruscel che dà gentil rumore
Nel rigar l'amenissima selvetta,
E fei corona d'ogni eletto fiore.
Quel cerchio io t'offro vergine diletta,
A fido pegno di costanza e amore,
Poi ne inghirlando le tue brune chiome,
Mille volte iterando 'l tuo bel nome.

Se al crin t'inserto la vermiglia rosa,
La vïoletta, l'elicrìso, il giglio,
L'erbetta che si chiude päurosa
E prende dal pudor nome e consiglio, [1]
È tua beltà pudica e vergognosa
Che a questi fior vaghissimi io simiglio;
L'amaranto ch'eterna 'l suo colore
È l'alma e la virtù che mai non muore.

[1] Mimosa pudica. — Lin. — La sensitiva.

Amistà che have il fren di nostra vita,
Amistà quì mi scorge e fa parlare
E 'n forma nova a lacrimar m' invita
Spirando fantasie soavi amare,
Or che l' ali tu impenni a far partita,
Dal nido ove traemmo ore sì care,
E ascolto che ti chiama a nuove arene
Il dolcissimo verso: Imenéo Imene.

Me pur tal suon, ch' è dilettoso al core
Di verginella tenera pudica,
Chiamava a santo letiziar d' amore.
Ma il corvo al bel giardin furia inimica,
Spense, anzi l' ara, d' ogni speme 'l fiore,
E crebbe il fascio di sua colpa antica.
Deh tu mi fa vendicatori figli
Contro 'l corvo a due grifi e mille artigli! [1]

Or va, beäta a la novella sede;
Ma il tempo e loco d' ogni nostra festa,
Questo serto, il mio dir, mia intera fede,
Mia imago eternamente manifesta
Ti sieda in mente ovunque volgi 'l piede. —
Ti dica un bacio quel che a dir mi resta;
Chè, ahi lassa! il tuo garzon già mi t' invola...
E il lacrimar mi rompe la parola!

[1] Vedi la nota 2 al poemetto « L' EREMO. »

IL SILFO

« Badate o donne — non v' è a scherzar
« Il Silfo è in aria, — sa trappolar. —

Sono un Silfo che vola che vola
Giorno e notte pei caldi, pei geli:
Va su terre, sull' onde, sui cieli,
Va su fiori, sui bronchi, sui sassi;
E da reggie a capanne trapassi
Tutto preme con piè vincitor.

Sono un Silfo che vola che vola,
Cangia il volto la voce la veste;
Va su fulmini, tuoni, tempeste,
Poi sull' ali di bei zeffiretti,
Tra carezze, moíne, diletti,
Brama rider, gridare, scherzar.

Sono un Silfo che vola che vola,
Or addesca, sospira, deride,
Or invesca, delira, conquide,
Or sembiante a fanciullo s' asconde,
Or gigante spaventa, confonde
L' ampia terra ed il cielo ed il mar.

Sono un Silfo che vola che vola,
Spesso immiela, poi rapido infiela;
Fede giura, poi fede spergiura;
Or' avvampa, ora spegne una lampa:
Re degli Angeli — a' Diavoli Re,
Sono vita, son morte — l' Amor.

IL TRADITO

« Nec modus et requies, nisi mors reperitur amoris. »
(Prop.)

Servi d'Amor correte
Al miserando evento;
Piangete al mio lamento,
Spirò un fedel d'Amor.
Alfonso amante candido
Fido alla Fe' giurata,
Scoprì che Lisa ingrata
Avea spergiuro il cor.
Quel poverel di subito
Folle pel rio dolore,
Maledicendo Amore,
In mar precipitò.
L'acqua insaziabile
Si aperse in vortice,
Poi su la vittima
Si rinserrò.

Fu visto il misero
D' onda in altra onda
Sbalzando fremere,
Poscia a seconda
Correndo gemere; —
E Lisa barbara
Nei stremi aneliti
Ei gorgogliò! —

CANZONE DI GUERRA

[1859]

« dulcissima mundi
« Nomina, vos Musae, LIBERTAS. »
(Abr. Cowley)

Già suonò la grand' ora di guerra,
Italiani, corriamo alle spade;
Liberiam nostre belle contrade...
Fuora fuora il rapace stranier!
Re VITTORIO, c' ha in fronte una stella,
Cara stella d' un' alba divina,
Impugnò la bandiera latina
Coronato campione ed Alfier!

Ognun d' un ferro s' armi
L' Italia a liberar!
All' armi all' armi all' armi
Morire o trionfar!

Alle palme in Cernaia mietute
Piemontesi, un gran lauro trecciate;
Per ITALIA e VITTORIO pugnate;
Vi sia MICCA l'Arcangel guerrier!
Una Lega e il fulgor di Legnano
V'ingemmavan gli elmetti, o Lombardi:
Nova Lega e fraterni stendardi
V'orneran d'altre gemme il cimier.

Ognun d'un ferro s'armi
L'Italia a liberar!
All'armi all'armi all'armi.
Morire o trionfar!

Veneziani, con libera Insegna
Date al mare i guerreschi navigli:
Sono i Veneti al DANDOLO figli,
Se la patria gli accende a pugnar!
Genovesi, domaste col DORIA
Gli avversari del nome Cristiano;
Li nemici del nome Italiano
Con BALILLA correte a fiaccar!

Ognun d'un ferro s'armi
L'Italia a liberar!
All'armi all'armi all'armi,
Morire o trionfar!

Piglia, o popol viril dell' Emilia,
Dallo SFORZA la grave mannaia:
Poi va in campo a migliaia a migliaia
Come frana i predoni a schiacciar!
Fiorentini, evocando emulate
Del FERRUCCIO le invitte legioni;
Le campane di PIERO CAPPONI
Fate a stormo incessante squillar.

Ognun d' un ferro s' armi
L' Italia a liberar!
All' armi all' armi all' armi,
Morire o trionfar!

O Romani, a battaglia volate! —
La gran voce di COLA rimbomba,
Mentre gli avi scoverchian la tomba
Sfolgoranti d' un sacro furor.
O Romani, mostrate che Roma
Non è terra di schiavi e di morti:
Roma è terra di vivi e di forti,
È la cuna del prisco valor!

Ognun d' un ferro s' armi
L' Italia a liberar!
All' armi all' armi all' armi,
Morire o trionfar!

Assorgete, di Napoli o figli;
MASANIELLO vi scaldi ogni vena:
E TOSCANO v' additi a Vegliena
Come l' uom debbe invitto spirar!
Tirolesi, noi siamo fratelli
Dov' echeggia l' idioma Italiano:
Già vi guarda il fratel Siciliano,
Quasi udisse un gran Vespro a suonar!

Ognun d' un ferro s' armi
L' Italia a liberar!
All' armi all' armi all' armi,
Morire o trionfar!

Tutti a un grido, che assordi la terra,
Giuriam tutti su libere spade: —
Non più ceppi alle belle contrade;
Non più estrani sull' Italo suol! —
Alla guerra alla guerra alla guerra
Tutti chiama il RE Alfier col vessillo:
E di trombe ripete uno squillo: —
Dio lo vuol, Dio lo vuol, Dio lo vuol! (1)

NOTA

[1] La Canzone che leggeste, composta nell'anno 1859, appena ch'erano invase e taglieggiate dagl'inimici le Provincie Piemontesi, fu chiesta all'autore dal suo amico il prode Capitano Cristofori (ora di celebrato e lamentevole ricordo) acciò che la fosse cantata dai Militi.

La Canzone sendo scritta allo aprirsi della guerra, non può mentovare quei gloriosi uomini, che vi oprarono stupende gesta: ma già li nomi ed i fatti nella poesia mentovati sono cotanto storici da non addimandare commenti.

Soltanto non è forse bastevolmente noto all'universale un riscontro storico di due fatti avvenuti ai due opposti lati d'Italia. L'uno si è PIETRO MICCA, il quale anzi che arrendersi, appiccò fuoco alle polveri della Fortezza Piemontese, dov'era stretto d'assedio; e l'altro si è il sacerdote Napolitano A. TOSCANI (o TOSCANO) che ferito e condotto alle streme difese, strascinossi carpone alla Polveriera, e l'accese; amando giacere sepolto sotto le ruine di Vegliena, piuttosto che cedere al Cardinale Ruffo allora capitano dei Turchi assedianti.

La Canzone sfuggendo peregrini modi procede speditamente col verso, e come avviene in quella di ROUGET de L'ISLE nomata — *La Marsigliese* — va martellando uniformemente su taluni accenti per agevolare il passo ritmico dei militi concordemente alla poesia ed alla musica. Se non parrà disgradire ai Lettori questa poesia, l'autore piglierà forte animo di porne a stampa una serie di simile guisa.

LA CORONA DEI VIVI

[1845]

« Semper virens. » —

La Corona, che avvalora
Le prodezze dei viventi
Ha una zona di portenti,
Spira santa Voluttà.
È Corona, che rincora
Nelle veglie, ne' perigli;
Tra catene, tra gli esigli,
Nella gnuda povertà.
La Corona va gemmata
Da Speranza, da Vittoria,
Dalla Storia, dalla Gloria,
Dall' amor di eternità.
È Corona di baldezza,
Non è d' oro, ma di lauro,
Ed ha fior di tal tesauro
Che perenne olezzerà.

La Corona di Regina
Avrà Italia sovra il crine,
Quando gli Unni dal confine
Per eterno scaccierà.
È Corona, che il Ciel dona
Dopo stragi, dopo morti,
Ad un popolo di forti
Ch' è redento a Libertà.
La Corona dell' Olivo
Darà il Cielo al mondo intero,
S' ogni gente avrà 'l suo impero,
Tutte avran fraternità.
È Corona di quei rami
Che il colombo apportò all' arca,
Quando l' etra d' ire scarca
Diffondea serenità.
La Corona in cielo archeggia,
E fia l' Iride a' mortali
Quando Pace con bianche ali
L' Universo allieterà
È Corona un dì promessa
Dell' Eterno con la voce
Quando il Cristo dalla Croce,
Detto avea « SON CARITÀ »! —

LA CORONA DEI MORTI PER L'ITALIA

Morituri te salutant!

[1860]

Italia renovabitur
(SAVONAROLA)

La Corona su la tomba
Del guerriero in pugna estinto
Che morendo non fu vinto
Se fu sacro a Libertà,
È Corona di un laureto,
C' ha radice in cielo eterna,
Ed i cicli sempiterna
Di novelle civiltà.
La Corona su la fossa
Dei traditi di Cosenza,
Mettea fior, spirava essenza
Dei Palmeti di Moisè:
È Corona c' ha favilla
Del fulgor ch' Egli ebbe in fronte
Quando Giuda Ei tolse all' onte
D' obbedire a stranio Re.

La Corona s' ebbe Rienzi
Lo novissimo campione
Mal sorretto nell' agone,
Mal compreso in ogni età.
È Corona del Ferruccio,
Di Pier Micca e di Toscano;
È di Alberto il pio Sovrano,
Che in Superga *non morrà.*
La Corona alle Termopili
Su gli antichi Eroi trecento,
Vita nova di portento
Per la Grecia germogliò.
È Corona, che ingemmando
Muzio, i Fabî, Orazio, e Cato,
Dopo tempo lacrimato,
A Palestro ci guidò.
La Corona, che inzaffira
La memoria dello estinto,
Che spirando non fu vinto,
Se pugnò per Libertà:
È Corona, che irrorata
Fu dal pianto, fu dal sangue,
Non si sfronda, nè mai langue
E l' Italia innoverà!

LO SVENTURATO

(Che giova nelle fata dar di cozzo!)

La nutrice alla mia cuna
Col ninnar cantarellò
Che al sorriso di Fortuna
Me il destin privilegiò,
Nè giammai giornata bruna
Sul mio calle iscontrerò.
La nutrice ahi, s' ingannò!

Di celato, in veste scura
Là v' era Una, e mi baciò;
Il suo nome è la SVENTURA
Che mi crebbe, mi sposò,
E per colmo di sciaura,
Non più mai si divorziò.
La nutrice s' ingannò!

Del mio censo carpì l'oro:
Di calunnie m'infangò;
D'ogni amore il pio tesoro
La crudel mi rapinò;
Li virgulti d'un alloro
Da me culto dischiantò.
La nutrice s'ingannò!

S'io mi assisi a blanda fonte,
Un torrente m'innondò;
S'io saliva un lieto monte,
Una frana mi avvallò;
Ogni mal gravò mia fronte;
Ogni ben mi disertò.
La nutrice s'ingannò!

Come l'edra abbarbicata
Su di un tronco s'incrostò:
Come clamide invischiata
Su di un petto s'incarnò,
La SVENTURA infaticata
Mi fasciava, e torturò.
La nutrice s'ingannò!

Da SVENTURA incatenato
L'uom prosteso, mal si alzò;
Mal si pugna contro il fato,
Che la rea gli decretò:
A SVENTURA fui sacrato;
Con Lei vissi, e morirò.
La nutrice, ahi, s'ingannò!

LA CARITÀ

(*Ego sum Charitas.* — (Evang.)

Oh, Voi, che avete l'intelletto santo
Di Carità, c'ha in cielo e terra impero,
Citarizzate a coro a coro un canto:
E di quella Divina al gran mistero,
Che sol di affetti immacolati ha vanto,
Pigliando spiro d'immortal pensiero,
Sia l'Inno a Carità l'Inno d'amore,
Puro incenso, che voli al Creatore.

Ira, di colpe lurida sorella,
Discordia, che il seren dell'arie infetta,
Inganno, che a Menzogna si affratella,
Odio, che ha in sen la serpe di vendetta,
Invidia, che al ben d'altri si arrovella;
Oh, di Vizi caterva maladetta,
Più ti sprofonda nel buio d'Inferno,
All'Inno sacro dell'amor superno!

Ma donde inizio, dove fine al verso,
Che al suon dell' arpa esalterà i portenti
Di Colei, ch' è splendor dell' universo?
Narrano la sua gloria i firmamenti,
E da un polo scorrendo al polo avverso,
Narrano tutti a prova gli elementi
Che le formosità della Natura
Sono di Carità doni e fattura.

Lampeggiò per le vie del Paradiso
Di Carità la spirital possanza:
E raggiò il Sole sulla terra il riso,
Ruotò degli astri l' ineffabil danza,
Da mari e monti l' Orbe fu diviso,
Nacquero gli animali, avean lor stanza:
L' Anno ad ogni Stagion fidò un quaderno;
E l' Uom sovra il Creato andò a governo.

Gli alteri Cedri, e l' umile Verbena,
L' immane Lionfante, i Moscherini,
La Chioccioletta, e l' orrida Balena,
Le fonde valli, ed i cacumi alpini;
Oro, e topazio, e granellin d' arena,
Gocciola d' acqua, e mar senza confini,
Sempre inneggian l' augusta maestria,
Che accerchiò tutte cose in armonia.

Soavi olezzi di gemmati fiori,
L'aroma vario di gustosi frutti,
Dipinte piume su di augei canori,
Dorati pesci dentro glauci flutti;
La Donna c'ha di grazie almi tesori,
Beltà sovrana agli animali tutti,
Cantan che l'Uom d'immenso ben fu erede
Nel gran rëame dove in trono ha sede.

Ma l'Uomo re del mondo incontrò i mali;
Nè ben pugnò contro essi e la Fortuna,
Che alletta al volo, e poscia tarpa l'ali,
E cangia un'alba d'oro in notte bruna:
Scese allor Carità fra noi mortali
E tutte posse caramente aduna,
Parata ognor con vigilanti ciglia
Scudo all'umana labile famiglia.

La Dea scortò lo stanco pellegrino,
Che ramingando smarriva i sentieri;
All'esule addolcì l'aspro destino;
Consolò di speranza i prigionieri;
Fu qual madre al diserto fanciullino;
A nuoto in fiero mar salvò i nocchieri;
A pro di afflitti per virtù indefessa
La Carità multiplicò sè stessa.

Quando scuote gli asiatici flagelli
Pestilenza, l'ancella della Morte,
E stramazza drappelli su drappelli
Misera di cadaveri coorte,
Dell' umil tetto, e de' solenni ostelli
Carità schiude impavida le porte;
Suda, veglia, dà balsami, consola,
E spesso a Morte le vittorie invola.

Quando la tromba con clangor guerriero
Chiama le stolte genti a far conflitto;
E l' uom con sanguinente magistero
Fa stragi ascritte a gloria e no a delitto,
Carità grida — PACE! — in tuon severo,
Poi con il cuor maternamente afflitto,
Si caccia in mezzo a' vincitori e vinti,
Cura i feriti, dà tombe agli estinti.

Se la terra dai cardini si scuote,
La grandine di spiche fa rapina,
La fame ha le città di cibo vuote,
La fiumana sui campi fa marina;
Se tirannide i popoli percuote,
Povertà piange lacera e tapina;
S' ogni male si accampa sulla terra,
Di fronte a tutti Carità fa guerra.

Nè sol si mostra battagliera pia
Nel diurno imperversar delle tempeste;
Va di tutte Virtudi in compagnia,
L'opre belle fa tutte manifeste,
Poi trae secreta l'uom da mala via
Sõavizzando le rampogne oneste:
Ha cura d'altri, e mai di sè non cura;
Cresce letizia, se letizia è pura,

Carità benigna, umil, pazïente,
Non è avara, non prodiga, dubbiosa;
Crede, non ha timor, l'ira non sente,
Largisce doni, e la sua mano è ascosa;
Dolce ha lo sguardo, e parla dolcemente;
Del ben si allieta, e va del mal dogliosa;
Talor le appresta il manto Iride bella,
Talor le brilla in fronte Espero stella.

Fede, che va secura e chiude il ciglio,
Speranza, che al futuro ognor si crede,
Giustizia, che ai ladron mozza l'artiglio,
Fortezza, che a' perigli unqua non cede,
Prudenza, che ha lo specchio del consiglio,
Temperanza, che freni e miel provvede;
Ogni Virtù sino alle tombe arriva;
La Caritade oltre la tomba è viva!

Oltre i sepolcri d'uman velo spoglia
È viva; e coronata in adamante
Accoglie nella terza empirea soglia
Spiriti giusti ricchi d'opre sante,
Che oblïosi di terrena voglia,
Schierati al coro angelico festante,
Beati a sõavissimo desio
Mirando Carità, mirano Iddio!

LICENZA

Alme pietose, oh Voi che udiste i vanti
Della cara Virtù nata di cielo,
Poi scesa in terra ad allenirne i pianti,
Deh, v'infiammate di sidèreo zelo
A pro di vegli e vecchierelle e infanti,
Che vi affisando con sospiro anelo,
Sommessamente deprecando aïta
Fidano a Voi la miserevol vita![1]

[1] Questi versi furono posti in una Strenna a prò degli ASILI DI CARITÀ a Bologna.

LA SPERANZA

« Sperate et vosmet rebus servate secundis.
VIRGILIO.

Donna, sei bella di beltà celeste,
Hai gemmate biondissime le chiome,
Sõave il favellar, verde la veste,
Hai di Speranza l'incantevol nome.
Tu a' lieti pingi un viver lungo in feste,
Pingi a' dolenti le sventure dome:
In Te il guardar dei popoli è converso;
A Te dei quattro Venti è sacro il verso.
Salve, o SPERANZA, gaudio all' Universo

Ogni anima gentil presa d'amore,
Ti è devota, o Speranza, e t'offre incensi,
Quando allumar desia nell'altrui core
Quei novi affetti ch'essa prova immensi.
Poi se talor col tosco del timore,
La gelosia crudel conturba i sensi,
Tu propiziando accorri, e Tu giuliva
Colomba sei col ramuscel d'uliva.
Salve, o SPERANZA, degli amanti diva

Baldo un garzon, leggiadra una donzella
Si giuran fede con solenni riti.
L'Eden quaggiù per lor si rinnovella:
Giocondo Amor gli ha in estasi rapiti,
E sognano immortal quella facella
D'un'alba, che val secoli infiniti.
Che fa creder perenne un dì felice?
Tu, benedetta maga beätrice.
Salve, o SPERANZA, d'aurei sogni altrice!

Alta è la notte: la velata luna
Pudicamente argenta un umil tetto
Dov'è madre, che a veglia della cuna
Contempla un addormito pargoletto
Fidata in speme che ventura bruna
Giammai non coglierà quel suo diletto:
E sorvolando col pensier, già il vede
Gagliardo e bello, e d'alti fati erede.
Salve, o SPERANZA, in cor di madre hai sede!

Tetra è la casa: una lucerna sola
Getta pallido lume ove si giace
Un infermo al qual manca la parola,
E ormai l'estremo sospirar si tace.
Speranza in suo secreto lo consola
Con lo specchio al rëame della pace:
E quel meschin, che abbandona la vita,
Placidissimamente fa partita.
Salve, o SPERANZA, de' morenti aita!

Pien di bronchi, o di fiori, ogni sentiero,
Sin da quando Eva udì l'angel rubello,
È la diritta via del cimitero,
Dove chi nasce ha tosto o tardi ostello.
Ivi è spesso un drappel con pio pensiero
Ad infiorar de' cari suoi l'avello,
E spera che vivrà con essi unito
Di sempiterna gioia redimito.
Salve, o SPERANZA, approdi all'infinito!

Rotta è la nave, il naufrago natante
Ha la persona già di forze priva,
E sovra capo l'onda trïonfante.
Ma Tu gli arridi: si raffranca e avviva;
Più rema con le braccia e con le piante,
Sì che aneloso, alfin tocca la riva,
Dove con segni a vece di favella,
Chiama, e lo accoglie amica navicella.
Salve, o SPERANZA, a' naufraganti stella!

Donna, fa cor! fia salvo, ed in tue braccia
Lo sposo che in battaglia or si periglia.
Madre affannosa, le temenze scaccia!
Riedon le rose alla infermata figlia.
Padre, non sospirar! Gaia si affaccia
Fortuna a carezzar la tua famiglia.
Tu così all'egro, al misero, all'ansante
Parli, e fai l'aura in balsami olezzante.
Salve, o SPERANZA, degli afflitti amante!

Cieco il magno Toscan, spirto veggente,
Svelò de' cieli maraviglie nuove:
Prigionier, perchè reo di aver gran mente,
Scrutò la terra, e sentenziò « *si muove* ».
Colombo irriso dalla stolta gente,
Solcò il mar, donò un mondo, e parve Giove.
L' uno in carcere avea speme e costanza:
L' altro in poppa il suo Genio, a prua Speranza.
Salve, o SPERANZA, Tu coi sommi hai stanza!

Lo strenuo difensor de' patrii lari;
Sofo, che indaga del saver gli arcani;
Nocchier, che tenta i valichi polari;
Garzon, che in arte con ingegno e mani
Si aderge ad emular mastri preclari;
L' uom, che pon la sua vita a far noi sani,
Se feral morbo stragi ovunque adduce;
Tutti abbraccia Speranza, e li conduce.
Salve, o SPERANZA, d' opre eccelse Duce!

Tu spiro di valor nei combattenti,
Sei farmaco e valore ai vulnerati:
Tu Faro nel gran pelago ai viventi,
Sei fonte che ci ha tutti abbeverati;
Tu l' Iride superna de' credenti,
Sei lancia e scudo a' popoli oppressati:
All' âncora tua santa ognun si afferra;
Ogni culto il tuo nome in sè rinserra.
Salve, o SPERANZA, etèrea grazia in terra!

Dove non sei, l'Orbe si fa un deserto,
E dove sei, s'imperla in bel giardino:
Dove non sei, lo peragrare è incerto,
E dove sei, va franco il pellegrino;
Dove non sei, di negro il dì è coverto,
E dove sei, par d'oro e di rubino:
Tu lampeggi salute dal tuo viso,
Tu cangi il male in ben con un sorriso.
Salve, o SPERANZA, albòr del Paradiso!

LICENZA

Speranza si accusò di menzognera,
Chè talor molto adesca, e poi dà poco,
Ti bacia all'alba, e ti abbandona a sera. —
Noi ricovrati a riposato loco,
La inneggiam « Profetessa veritiera. »
Di Felsina cantò pietoso il foco,
E sua pietà per noi quasi è divina.
Ave, o Speranza, il mondo a te s'inchina:
Salve, o SPERANZA, ti adoriam Regina![1]

[1] Questi versi furono posti a stampa in una Strenna a prò degli ASILI DI CARITÀ in Bologna.

IN MORTE DI VINCENZO BELLINI

[1836]

« Semper honor nomenque tuum. »
(Virg.)

Dio fermò nel sepolcro all' uom dimora:
Ivi lunghi anni si riposa il frale,
Che vagò sulla terra una breve ora:

Ivi l' enfiata polve del mortale
Si solve, insin che per l' empirea tromba
Si plasmi ancora, e spiri aura vitale.

Tristo l' uom, nel cui sen giammai non piomba,
Quando in tenébra è muta la natura,
Lo arcano suon ch' emerge d' ogni tomba!

Un Esule angosciato da ventura,
Così pensando, al sepolcreto giva
Intra i silenzi della notte scura.

Giunto ad un sasso, in atto pio si udiva
Chiamar lo Mastro delle dive note,
Che Norma in sempiterno faran viva. (1)

L'aura olezza; il terren s'ingemma e scuote;
Guizza bianco un balen dal monimento;
S'ode un tintinno d'arpe al mondo ignote.

Nel mezzo del mirifico portento
Di fulgor, di fragranza e di armonia,
Che non cape in terrestre intendimento,

Il Mastro apparve. Dal crin biondo uscia
Un alito divin di Paradiso,
E di raggi una zona lo vestia.

Egli söave dechinando il viso —
Che vuoi tu? — disse in sì beata nota,
Che parve un'eco dello eterno riso.

L'Esule assorto con pupilla immota
Su lui sclamò: — se in te l'antico affetto
Non è silente per superna rota,

Dinne benigno spirito diletto,
O di melodi mago dittatore,
Chi ti apprese allo angelico intelletto

« Lo *novo* stile, che *ti* ha fatto onore,
Che all'anima in tempeste or dona pace;
Or muove a dolce sospirar d'amore;

Talor ne desta bramosia pugnace;
Or voluttà di lacrime ne induce;
Talor agli astri sorvolar ne face? —

L'Ombra fiammante di pudica luce
Rispose: — io so, che la tua prece suona
Pietà d'Italia, ch'esule ti adduce.

Tu dei saper ch'io conquistai corona
Per carità del nostro bel paese,
Ch'è carità d'ogni gentil persona.

Fu amor d'Italia, che al mio cor si accese,
Amor d'Italia in lunga stagion rea
Da stranie doma e da fraterne offese.

S'io modulai la casta Melopea
Di Norma, di Giulietta, e di Gualtiero, (2)
Fu sol favilla di una santa idea.

Bramai la music'arte a vol più altero:
Oh la più cara delle care cose,
Te bramai la più degna del pensiero!

Nè testori di crome dilettose,
Ma sacerdoti a ministerio degno
Voi, che dettate carte armonïose!

Con voglie intese verso a tanto segno,
La Musica adorai donna, e non schiava
Di mollezza, d'amor, di vano sdegno.

Gerico al suon di tube si crollava;
Le tube in Maratona avean vittorie;
Un inno in Francia i secoli mutava. (3)

E Italia, Italia, che di sue memorie
Si ciba, e poi de' ceppi suoi non freme,
Dormendo all'ombra delle avite glorie,

Italia, Italia bramai stretta insieme
Al fragor d'una musica fervente,
E franto il giogo, che sul collo preme. (4)

Allor tentai la tromba oltrapossente,
E di Giorgio e Riccardo il fero suono,
Che guerra indice alla inimica gente.

E udissi allor qual è scroscio di tuono
I cento alzar quest'un clamor consorte
Scagliato pari a stral, contro il Teutono:

« Suoni la tromba, e pugnerò da forte,
E intrepido gridando libertade,
È bello per la patria incontrar morte. » (5)

Così gl' Itali volli armar di spade
Consurti per mie cantiche alla guerra,
Che libere farà nostre contrade.

È santo l' inno, che i nemici atterra,
Se le schiere serrate in ordinanza
Vanno al conquisto di lor patria terra.

Santo il desio d' Italica onoranza,
Santo lo serto dei virenti allori,
Di che ombrarmi le chiome avea baldanza!

Se a mezza via perdei vita ed onori,
Me Italia chiami, e dalla fredda fossa
Risurgerò coi numeri canori.

Io su la Insegna verde bianca e rossa
Librato in aria per celesti piume
N' addoppierò con gl' inni miei la possa.

Sarò ministro del pietoso Nume
Qual fu duce agli Ebrei pel gran tragitto
L' ignea colonna di sidèreo lume.

E il popol nostro per secoli afflitto,
Redento alla santissima sua gloria,
Che del servaggio lavi onta e delitto,

Incida sul mio sasso a sculta storia
Le note di quel cantico Italiano,
Che avvalorò le squadre alla vittoria.

Ancor v' incida l' invasor Germano,
Che gito oltr' alpi ritornò fratello,
E in pace Italia, che a lui dà la mano.

Queste le paci, che sacrò il novello
Patto, che scrisse in sangue un uomo Dio,
Quando spirava in olocausto agnello.

Questa la voce di umanato Dio,
Che francheggiò da schiavitude il mondo,
Cara legge d' amor degna d' un Dio.

Discordia andrà degl' inferi nel fondo,
E Carità con imperar gentile
Renderà l' orbe di virtù fecondo.

Il secol fiorirà di novo Aprile;
Fien tutte genti una famiglia sola;
Un giubilo, una pace, un solo ovile!

Qui tace l'Ombra, e in atto di chi vola
Piove un bel nembo di gesmino e rosa,
Di anemono, garofano e vïola.

Pei cieli ondeggia un'armonia gioiosa;
L'Esule plora, e dicer vuol — t'arresta! —
Ma l'Ombra, pari ad astro luminosa,

Salì suso nel regno d'ogni festa.

NOTE

[1] Chi non conosce la sublime musica del Dramma intitolato NORMA?

[2] Si chiamano alla memoria oltre il Dramma « NORMA, » anche l'altro « CAPULETI E MONTECCHI » ed altresì quello che ha per titolo « IL PIRATA: » Opere musicali bellissime del Bellini.

[3] L'Inno de' Marsigliesi, *che in pria chiamossi* Canto dell'Armata del Reno, *e poi finalmente si nomò* La Marsigliese. *Nell'anno 1789 la Francia compieva un tal fatto, che* mutava *le sorti della terra. Poeti e Musici a prova celebravano questa rivoluzione mondiale. Le feste musiche repubblicane a cielo aperto vanno famose. Li Catel, Mehul, Cherubini ecc., componevano sinfonie, e ponevano le note agl' inni, che assordavano li Campi Elisi in Parigi. Intanto l'Oceano di libertà minacciava dilagare ogni lido. Re, Imperadori tremavano; frenar lo volevano. Ascosamente preparavansi per assaltare Francia che zittamente vegliava: e ad una bella notte* (Aprile 1792) *in Strasburgo essa gridò a loro la guerra. L'esercito esultò. Ciascuno preparavasi per correre nel mattino a battaglia: nessuno dormì. In tale veglia notturna un Ufficiale per nome* Rouget de l'Isle *compose la poesia e la musica della famosa canzone, che prese nome* la Marsigliese, *perchè le genti di Marsiglia entrando in Parigi la cantavano. Questa canzone divenne l'inno nazionale Francese: poi per tutta l'Europa fu canto simbolico d'Indipendenza e di Libertà. Volsero i tempi: l'inno si proibì: per conseguenza sempre più si bramò. Francia, Europa tacevano; non lo udivano*

più; non lo dimenticavano mai. Francia nell' anno 1830 rialzò la sua bandiera al canto della canzone Marsigliese: l' Europa lo intese: una favilla quasi elettrica risvegliò il mondo! Questo canto avrà un' eco nei secoli. È il fatto più grave, che sia registrato nella storia della Musica. (Lettera di C. Pepoli sopra alcuni canti popolari. Londra 1836 — Rolandi e C.°). *Ma la lettera, perchè piena di errori, si rifiutò dall' A.*

[4] *Il cortese lettore dee rammentare, che questi versi furono scritti* subito *dopo la morte di V. Bellini. Conseguentemente vi hanno tutte le allusioni politiche, le quali si convenivano a quell' epoca.*

[5] Si accenna al noto Duetto nel Dramma LI PURITANI scritto dall' *Esule* CARLO PEPOLI, e musicato dal BELLINI.

IN MORTE

DI

LUIGIA RICCIARDI

CONTESSA DI CAMALDOLI

Giusta di glorie dispensiera è morte.

(FOSCOLO).

IL TROVADORE

NOVELLA

Su l'Alpe alza le piante e studia 'l passo
Un Trovador diserto pellegrino:
Poi sosta suso in vetta al maggior sasso,

Che a Italico visibile confino
Iddio stampò da le celesti ruote
Col ferro nò; col dito suo divino.

Sta il Trovador con le pupille immote
Meditabondo a la sopposta valle.
Azzurri ha gli occhi, pallide le gote,

Lungo crin, folta barba: ha in su le spalle
Picciolo sacco, povera vivanda:
Di Cipresso ha un bordon, scorta pel calle.

Con trino nastro al collo s' accomanda
Aurea teca in gentil liscio lavoro,
Che gli discende a la sinistra banda.

Par l'avanzo uno e sol d'ogni tesoro
D'uom sbandeggiato da crudel fortuna,
Che 'l flagelli di lungo aspro martoro.....

Intanto Espero surge; e l'aura bruna
Rompon le stelle tremule gioconde,
E alza 'l capo bianchissimo la luna.

Quando apre un varco tra sterpi e tra fronde
Un garzon, c'ha sembianza afflitta ed egra,
Che al duol del Trovador troppo risponde.

Bruna è la faccia, negro è l'occhio, e negra
Ogni sua vesta. L'un l'altro si guata,
Sospeso e 'n vista mestamente allegra.

Poi con bel piglio e con quel suon, che aggrata,
Comincia il Trovador: « lieta Ventura
« Giocondi o Garzoncel la tua giornata. »

Quei sospirando, qual chi è in gran sciaura:
« Abbi cambio e mercè del voto onesto;
« Ma d'ogni gaudio mia giornata è scura!

« Io perdei tutto gaudio 'l dì funesto,
« Ch'io perdei la gentil, che mi diè vita:
« Però dì e notte vo ramingo e mesto,

« E invan! chè ho agli occhi ognor la dipartita
« Di lei, che vedovò di bel conforto
« Sposo, nati, e Partenope fiorita.

« Ramingo io vo; nè troverò mai porto.
« A fronte, a' fianchi, a tergo il duol mi è duce:
« A gioia, a pace mio 'ntelletto è morto.

« Vedi com' or che dà pallente luce
« La luna c' ha velato il suo bel raggio
« E arcanamente a lacrimar n' induce?

« Tal fulgéa allor che al sacro eremitaggio
« Si posò nell' avel quella pietosa,
« Ch' anzi tempo fornì pellegrinaggio.

« Da quell' ora mia mente non ha posa!
« Me veggio ognor in quel funéreo loco,
« Tra gente a capo chino e lacrimosa;

« Odo ognor suon flebilemente fioco:
« Veggo chiaror di faci a la convalle:
« E tra il chiaror, che incede a poco a poco

« La gente, alcuna va sciolta pel calle:
« Alcuna a schiera; e tutta dietro al segno
« Trïonfator della perversa valle.

« Con grave andar di riverenza degno
« Muovean vestiti a negro i sacerdoti
« Cantando al Re del sempiterno regno;

« Raso il crin, scalzo il piè; con gli occhi immoti,
« Con le man poste a croce in su del petto,
« Alzando nenie, e cantici devoti

« Vanno i Romiti: e a gli atti, al sacco abietto,
« Al macro viso, al portamento umile,
« È Penitenza in venerando aspetto.

« Mira fanciulli con pietà gentile,
« Vergini e donne in pallidi sembianti;
« E a lenti passi una turba senile.

« Tutti empion l'aër di sospiri e pianti:
« Pregan pace a colei che s'addormiva:
« Cantan la loda de suoi fregi santi.

« Chi vanta sua Pietà, ch'è fiamma viva:
« L'umiltà che più è schiva, appar più bella:
« La Grazia che più è casta, appar più diva.

« Lei chiaman Porto in la mortal procella;
« Lei d'italiche donne aurea Fenice;
« Lei d'italico amor sacra facella.

« Lassi chiamate invan vostra beatrice!
« Se il chiamar contro Morte avesse vanto,
« Surta avrei dall' avel la genitrice.

« Pur muto non farò mio suon di pianto,
« Sin che m' assuma al suo bëato viso
« A sbramar gli occhi nel suo lume santo:

« E accanto lei ne' secoli indiviso
« Avrò mercè del mio pietoso ardore,
« Vòlto il plorar in sempiterno riso!

« Ve' o pellegrin, se al mio misero core
« Or s' affà il letiziar del tuo saluto?
« La mia giornata è tenebra e dolore! »

Stavasi 'l Trovador compunto e muto:
Poi tai voci dal cor sospirò forte:
« Se in pianti sei, mal' io giovo d' aiuto.

« È assai più rea la mia de la tua sorte;
« Stà fuor d' ogni uso uman lo stato mio,
« Che pace non avrà, se non per morte.

« Tutto perdei tutto perdei, ned' io,
« Altra ho più speme a sostentar mia vita,
« Fuor che un patrio fulgor tremendo e pio....!

« Altra non resta a me dovizia in vita,
« Salvo un' immago c' ho qui chiusa al fianco:
« Ira, pianto, dolor, morte è mia vita!

« Tu m' apristi 'l tuo duol, repente e franco:
« Io fei giuro tacer mia amara storia:
« Pur d' ogni angoscia balestrato e manco,

« I' avrò conforto e lacrimabil gloria,
« Se alzando un carme al tuo filiale affetto,
« Tu serberai d' un misero memoria! »

Disse. Mandò dall' affannoso petto
Un sospiro, e a dirotto lacrimò.
Indi affrancando il pio lasso 'ntelletto,
In poco stante il Trovator cantò. =

« Chi siede in alto e mai non china 'l ciglio:
« Chi alletta amor di tenebre e di sangue:
« Chi ride all' altrui pianto,
« Tema il suo mal consiglio:
« Ei tema ad ogni andar mortifero angue:
« S' abbia mille paure in ogni canto.

« Chi è pien d' alte virtù la lingua e 'l petto:
« Chi piagne al pianto de' fratelli sui,
« S' abbia aura ognor beata:
« Sia in gloria, e benedetto;
« E 'l suo nome varcando i tempi bui,
« Sfavilli a fama d' immortal giornata.

« Neron quel mostro sì tremendo al mondo,
« Per la febbre che gli arse il cor perverso
« Di sè lo mondo arrossa,
« Precipita giù in fondo,
« Suo sozzo nome appuzza l'universo:
« E infamia sta su l'esecrata fossa.

« A lui che mite, liberal, sõave,
« Fu dolce padre all'universa gente,
« Al venerevol Tito
« Il mondo ancor dice: *Ave*:
« E trà palme e trionfi eternalmente
« L'immago e'l nome saran mostri a dito.

« Così costei, fida al sõave impero
« Di Pietà, ch'alza l'uom fuor de gli affanni
« S'itala, e donna, e madre
« Fu speglio e fior sincero;
« Sta ben, se van ravvolte in bruni panni
« Al suo sasso le genti a squadre a squadre:

« Sta ben, se armonïoso alzan lo canto,
« Laudando a Lei, che prega al terzo cielo
« Tregua a l'umano scempio:
« Sta ben s'eterno un pianto
« Sul sasso, e un lauro ch'abbia eterno stelo.
« A spose, a madri, a Italia è augusto esempio!

Così cantava addolorato e stanco
Il Trovadore a l'aura vespertina
Suso in quel balzo eternamente bianco,

Poi toccò di Sorrento, e Mergellina,
Di Pausilippo, c' han vapor furtivi,
Da la spiaggia vaghissima divina,

Ricca di cedri, di be' fior, d' ulivi,
D' ogni grazia del ciel, che vi comparte
I rai del Sol più splendidi e giulivi.

Poi ragionò le glorie a parte a parte
Di Partenope bella oltre le belle,
Di natura miracolo e dell' arte.

Ma giunto al rotëar di avverse stelle,
Che a sì bel fior donâr sì amaro frutto,
Il Trovador di lacrime novelle

Rigò le gote, e l' abito di lutto,
L' incolta barba pel dolor strappò:
E poi qual' uom ch' è in gran furor condutto,
Mosse, e di balzo in balzo ruïnò! —

LA LUNA

ODE SAFFICHE

. . . . . E ne la notte
Ammutiscon le lingue e parlan l'alme.

(MAR.)

LA LUNA

ODA I.

Tu dea, tu praesens nostro succurre labori
Astrorum decus, et nemorum latonia custos.

Triforme dea, non te quando fremente,
In vista di fugar fere selvagge
De la Tauride tua velocemente
Corri le spiagge:

Non te da l'imo tenebroso regno
Che alberga l'alme, c'han perduta spene
E colgon di male opre eterno e degno
Frutto le pene:

Te sola invoco allor che dai restauro,
Se notte stende il tenebroso velo:
E in fraterno fulgor, spoglia d'ogni auro
Regni sul Cielo.

L'ora è del tempo che più il mondo aita:
Che l'alme fà più mestamento liete:
L'ora che a pace, ed a pietà n'invita,
Ed a quïete.

Or che d'ascoso cacciator non pave,
La colombella il suo colombo chiama,
E sembra dir col gemito soave,
Ama chi t'ama.

Or per verdi amenissime convalli
La scalza villanella ha per costume
Guidar gli allegri ed innocenti balli
Al tuo bel lume.

Or la fanciulla è punta a' pii desiri:
Perchè mille d'Amor spirti devoti
Al candor de' tuoi rai, alzan sospiri
E accesi voti.

L'ora è del tempo più propizia in terra
Ad uom che in dure aspre fatiche è assorto:
Chi di Fortuna e Amor sostien la guerra,
Or ha conforto.

Per prova il so; chè 'n mezzo a rei tormenti
In che dolora mia tristissim' alma,
Sentìa levando a te, Cinzia, i lamenti
Subita calma.

E mi fu caro con lena affannata,
Mentre in ciel si parea tuo bianco raggio,
Querelar di mia sorte dispietata
A piè d'un faggio,

Che al varïar di vento, che va e resta,
Le foglie aprendo, me lasciava al chiaro;
O le serrando, mi velò la testa
Di brun riparo.

Oh come giovò il cor d'affanni pieno,
D'un rivoletto dalla pinta sponda,
Fiso mirar pel tuo splendor sereno
A brillar l'onda:

Poi rimbalzar tra sassi appena appena:
E mormorar in armonia del pianto
Cui rispondea da lunge Filomena
Col mesto canto!

Tristo colui, che solitudin sprezza
Que' diletti innocenti avendo a vile,
Ch'empion di söavissima amarezza
Spirto gentile!

Io torrei la mia vita eternamente
Trarre a l'aperto e sempre in notte amica,
Se ognora a gli occhi miei fosse parvente
Cinzia pudica!

ODA II.

Nox erat et coelo splendebat luna sereno.

O bianca Diva, che su in Ciel risplendi,
Bella delizia della notte e vanto!
Salve invocata; ed amorosa intendi
A l'umil canto!

Te il pastore ch'è guardia de l'armento,
Invoca e loda in su le alpine rupi,
Chè a la mercè del raggio tuo d'argento
Scampò da' lupi.

Te in tenebrosa notte il pellegrino
Trepido invoca in su la dubbia via
E 'l francheggia ed allegra in suo cammino
Tua scorta pia.

Te il nocchier che del temo sta al governo
Vegliando a securtà de la sua nave,
Te invoca, e fiso al tuo fulgor superno
Del mar non pave.

Uccide i fior co' raggi suoi di foco
Il Sol, che in tutte parti arsura induce:
Piove grazia di Ciel per ogni loco
Tua casta luce.

Tua casta luce che a pietà consiglia,
L'alme aprendo a quetissima dolcezza,
Mentre al fresco aër puro la famiglia
De' fiori olezza.

Beato l'uom che a te dà preci e onore,
O Dea la più sŏave e più lucente!
Triste colui che in te non pon suo amore:
N'andrà dolente!

A lui ti mostra del color del sangue,
E a spettri, e larve, ed a fantasme ingombra
Sua mente e gli occhi, sì che 'l faccia esangue
La sua stessa ombra;

O segno d'ogni tua feral vendetta,
La scellerata gente, che non t'ama
Andrà di lido in lido maladetta,
Dispersa e grama.

Ma se di servo umìl candido voto
S'ode per te nella stellata chiostra,
Dove tu regni con mirabil moto,
Deh a me tu 'l mostra!

Mè, il mio pregare, il misero mio stato,
Sovra ogni umana lacrimabil sorte,
Mira, e sovvieni chi disconsolato,
Invoca morte.

Dolc' è morte a chi s' ha vita infelice,
E aperto d' ogni duol per anni ed anni
Sa che i dì novi a lui contar sol lice
Da i novi affanni.

Troppo crudel mi gira la Ventura;
E donna di pietate e d' amor spoglia,
Mentre la pace del mio cor si fura,
Ride mia doglia.

Deh fa che muti suo crudel costume
Questa bella inimica di pietate,
Ond' aggia, tua mercè, beato nume,
Ore beate!

Ah se la muovi al mio cocente affetto,
E un' ora avrò ch' io tragga al tuo fulgore
Con la mia donna, e ad ambo innebri 'l petto,
Fidato Amore,

Nel folto arcano della selva antica,
Una vittima, un' ara, un simulacro
Con giuro acceso di virtù pudica,
Gran Dea, ti sacro.

E canterò la tua possanza eterna,
La tua pietade, la mia vinta guerra,
E te la Dea più cara, che governa
E cielo, e terra!

ODA III.

« Caetera per terras omnia animalia somno
« Laxabant curas, et corda obblita laborum.

Alta e piena è la luna e senza velo:
Ogni animale in pace si riposa:
Ogni fior stassi immoto in su lo stelo:
Dorme ogni cosa.

Ed io sol uno d'ogni requie in bando
Entro selve selvagge e orrendi sassi
Errando, dolorando, furïando
Trarrò miei passi!

Quì palpando mie piaghe ad una ad una
Giro invan gli occhi lacrimosi e tardi,
Cercando aïta: quì tu sola, o luna.
Sola mi guardi!

Astro benigno in tuo cammin lucente,
Che la misura del mondo pareggia,
Dinne: vedesti mai uom più dolente?
Mai tu nol veggia?

Per me tropp' aspro e forte è l' uman calle:
Ha la giornata mia buio di notte;
Buio di notte m' è dopo le spalle;
A fronte ho notte;

Orbo d' amor, di patria, e di fortuna;
Digiun de' sogni di rosata sorte...
Ov' è conforto, ov' è speranza alcuna?
Speranza è morte.

Però disio di far l' estremo passo,
Che pon gli esuli fuor di tema e doglia...
Se pur l' alma ogni amor lasciar quì basso
Può con la spoglia!

Tra 'l sacro orror di questo loco ombroso,
Già veggio col guardar della mia mente
Quel sasso ove agli affanni avrò riposo
Eternamente.

Cinto il veggio d' altissimi cipressi
C' han funéreo colore e mai non muta
E mesto salce piove i rami spessi
Su l' urna muta.

Odo già tra i silenzî della notte
Di tristi augei querela gemebonda
Cui l' eco va iterando in voci rotte
Di sponda in sponda.

Quì allor del raggio, che a mestizia induce,
Poichè 'l vivo fulgore è fatto manco,
Degnami, o Luna, e di velata luce
Mio avel fa bianco.

Forse di quel splendor fioco alla scorta,
Verran gli amici, e dove 'l fral mio giace
Diran col suon, che l'ombre pie conforta:
« Abbiti pace! »

Chi sa per sorte là non tragga il piede
Colei sempre crudel, sempre a me cara,
E membrando la mia solenne fede
Quaggiù si rara;

E veggendo raccolto in urna breve
Il tristo avanzo di cotanto affetto,
Il mal che fece, non le torni greve
Sul freddo petto.

E chi sa sovra il sasso ove mi spinse,
Che una lacrima versi da' begli occhi,
E pietà, che, me vivo, non la vinse,
Morto, la tocchi!

Chi sa che il suon d'Italia liberata
Risurga tutti i morti a lei devoti
Per ceder sepolture alla esacrata
Schiatta de' goti!..

Quante vittime, oh ciel, fuor della tomba
Riprenderebber corpo, e umana via...
L'Italo suon parrebbe il suon di tromba
Di Geremia!..

Allora esulterò vivo tra morti,
Se tanto dolorai vivo tra' vivi.
Vedrò li miei fratei dal suol risorti,
Del giogo privi!

Lasso a chi parlo? vegg' io cose, o larve?
Respiro l' aër morto, o l' aër vivo
Se il mal mi strazia, e il sogno pio mi sparve;
S' io piango; io vivo!

È il gran duol, che mi trae fuor d' intelletto,
Il duol, che ovunque, e sempre mi persegue,
Qual per la Luna ch' or m' imbianca il petto,
L' ombra mi segue!

IN MORTE DI CELESTINA BETTI

LA CAMPANA DEL DE-PROFUNDIS

« *Requiem æternam dona eis Domine.*
« *Et lux perpetua luceat eis.*

Già la squilla suonò lenta,
Suona..... suona..... suona ancor!
Ogni tocco ci rammenta
Una folla che si muor!

Ah riposi in santa pace
Chi sclamava a te, o Signor;
Arda a lui perpetua face:
Dorma in pace ognun che muor!

Quante volte udii quel suono
Numerar fors' io potrò:
Quanto a udir sì tetro tuono
Per me resti, — oh Dio, non so.....!

Questa sera io pace impetro
Ai fratei che non son più:
Diman forse il mesto metro
Fia per me: — diran = già fu! =

Ah riposi in santa pace
Chi sclamava a te, o Signor:
Arda a lui perpetua face:
Dorma in pace ognun che muor! =

Celestina una fanciulla,
Gemma e perla del creato,
Spirto umano angelicato
Così prega e ha santo orror!

L'aura splende — imbianca — imbianca —
S'ode un fremer di lïuto —
Vuol fuggir — gridar aiuto,
Nè parlar, nè muover sa.

Tra quel baleno etéreo,
E l'ineffabil sonito,
Cinto di stole candide
Appare a lei un Angelo,
E dice: = o cara Vergine,
Ebbi di te pietà.

Io ti scortai dal nascere
Io t'ingigliava l'anima,

Ti fei paradisíaca,
Ed or a sciorti un cantico
Lasciai per te l'Empireo:
Ebbi di te pietà! —

Ascendi, o diletta, ascendi, o colomba;
Il Cielo t'aspetta; t'è scala una tomba:
Deh lascia ogni guerra; deh lascia il tuo vel;
T'addormi giù in terra; ti sveglia su in ciel!

Il mondo è fallace — non ha, non dà pace:
La vita è tormento — è larva il contento,
T'indora l'aurora — t'annera la sera;
La vita è un baleno — un sogno, un veleno:
La terra è una guerra — di gente demente;
S'avventa, s'addenta — s'incalza, si sbalza,
Sin che in una fossa — confonde insiem l'ossa
E in fango ed in polve — ritorna e si solve! —

Ah, vieni, o diletta; ascendi, o colomba:
Il Cielo t'aspetta; t'è scala una tomba:
Deh lascia ogni guerra; deh lascia il tuo vel:
T'addormi giù in terra: ti sveglia su in ciel!

In Cielo avrai stanza — d'eterna esultanza:
E un dì senza sera — è un mar di fulgore:
Sempr'è primavera — di gioia, di riso. —
Lassù in paradiso — è il mar dell'amore;

E in divo concento — s' innova il contento —
E mentre più s' ama — d' amar più si brama:
È immenso l' affetto — è santo il diletto —
Non tema, non pene — è il mar d' ogni bene!

Ah vieni, o diletta; ascendi, o colomba:
Il cielo t' aspetta; ti è scala una tomba;
Deh lascia ogni guerra; deh lascia il tuo vel:
Ti abbraccio qui in terra — t' involo pel ciel!

Celestina è assorta in estasi,
Stassi immota nella cella,
Brilla in fronte alla donzella
Di quell' Angelo il fulgor.

Poi soffusa in care lagrime
Piana piana ella s' avvia
Alla statua di Maria,
E v' affisa il guardo e 'l cor.

Scintillò sõave e bella
Quella immagine divina
E in quell' atto Celestina
Da noi l' Angelo involò.

Il bel fral della fanciulla
Posa in terra addormentato
Lo suo spirto è in Ciel svegliato —
Per Italia Iddio pregò. —

Una croce ed un cipresso; (1)
Bianca pietra e bianco giglio
Danno fè che in questo esiglio
Visse un Angelo terren!

Ogni notte allor che a' morti
Pace indíca il suon di squilla,
Bianca luce ancor sfavilla
Su quel vergine terren.

E una voce armonïosa,
Dolce più d' uman concento,
S' ode uscir dal monumento
E compunge il vïator. =

Ah, riposi nella pace
Chi sclamava a te, o Signor:
Arda a lui perpetua face —
Dorma in pace ognun che muor!

NOTA

1 « *Una croce ed un cipresso.* »

Si allude alla Iscrizione sepolcrale dettata dall'A. (Vedi 1ª Centuria delle Iscrizioni Italiane di C. Pepoli — Pinerolo, G. Chiantore, 1857).

Questa poesia ebbe varie edizioni: qui seguiamo quella di Londra (P. Rolandi, 1839) nei = *Fiori poetici* = lavoro compilato ed illustrato con dottrina ed erudizione dal Torinese Prof. C. Beolchi. Ed il Messaggiere Torinese A. X. N.° 27, 2 luglio 1842 dava un giudicio di questa poesia che renderà sempre altero l'A. Il giudizio è un articolo del ch. N. E. Cattaneo. Poi l'Estensore ch. del Giornale vi appose la seguente appendice = « Non so se l'Italiano Genio vanti « una poesia più cara, più commovente, più soavemente tetra « di questa = Campana del De profundis. = Chi si faccia a « leggere con raccoglimento questa ispirazione di un istante « eminentemente poetico di un'anima bella, e non senta im- « periosa spinta consolatrice al bene, deve avere un cuore... « deve non avere un cuore. Poeti! Il Pepoli era commosso e « forte commuove... ecc.

L'Editore.

LE SERENATE DI IACOPO ORTIS [1]

NEL SEPOLCRETO DELLA CERTOSA

A GIUSEPPE BORGHI

PARTE PRIMA

L'AMORE DEL TROVATORE

Iacopo a fonda notte si ammantella
E par verace Cavalier Spagnolo:
Poscia va serenando alla sua bella
Mescendo i suoni dell'amore al duolo.
Ma dov'Ei chiama timida donzella,
Che vegna a consolarlo con bel volo
Rapidissimo e tacita e nascosa?
Presso ai sepolcri al bosco di Certosa.

Ah, in Iacopo fu ognor lotta infinita
Sul misterio di morte e della vita!

1ª Serenata

LA LUNA VELATA

Mira la casta luna
Che tacita veleggia,
E l' anime careggia
Di mesta voluttà.
Or vola da mortali
Sui campi dell' Empiro
Un tenero sospiro
Ch' è incenso di pietà.

Il mistico silenzio,
Che in terra, in cielo ha impero,
Sublima ogni pensiero,
E i mali fa scordar.
In placido misterio
Quest' ora dell' amore
Commuove un gentil core
A novo palpitar.

Mira la bianca luna
Ch' è ascosa d' un bel vel
Vieni alla selva bruna
Vieni ci arride il ciel,
Là tra quell' ombra oscura
Vieni — non far rumor —
Deh, vien, ti rassecura,
Non lo saprà che Amor! =

2ª Serenata

L' ARPEGGIO DELL' ESULE

Una Bella in suon soave,
Disse = canta o Trovador;
Ei rispose = il cor non have
Che i sospiri del dolor.

Pur dall' arpa lamentosa
Qualche suono ei tenterà,
E una lacrima pietosa
Sui tuoi lumi spunterà,

Senza patria e senza amore
Va ramingo il Trovador;
Il suo canto nasce in pianto,
E nel pianto cresce e muor!

Prese l'arpa, e al suon di quella
Mesto cantico sposò:
E sugli occhi della Bella
Una lacrima spuntò.

3ª Serenata

LA SQUILLA VESPERTINA DELLA CERTOSA

La campana vespertina,
Mentre piange il dì che muor,
Cresce a un'alma ch'è meschina
Il mistero del dolor.

Tutto dorme al monte al piano,
Puote il mondo alfin posar;
Per me il sonno io chiamo invano
I miei lumi a consolar.

Lusinghiera la speranza
Mi sorrise e m'ingannò:
Il destino che m'avanza,
Me infelice, oh Dio, non so!

So che volan come lampo
Per chi è lieto i dì ridenti,
So ch'è un secol di tormenti
Ogni giorno che trarrò.

So che il suon della campana,
Nunzi l'alba o il dì che muor,
Cresce a un' alma in duol già insana
Il mistero del dolor.

Ma se m'odi, Emilia bella,
E tu vieni a chi t'invita,
Nel deserto della vita
Mi sei lampo salvator.

4ª SERENATA

MEZZANOTTE

Odi la squilla ferrea
Dodici suoni or scocca:
Cupa la notte or tocca
Nel mezzo del cammin.

Succede al suon funéreo
Silenzio più profondo:
Stan sovra il cielo e il mondo
Buio e terror divin!

Vieni, o pietosa vergine,
I mali miei consola,
Lo suon di tua parola
Santo al mio cor sarà.

Se tu favelli all' esule,
Ei scorda la sciagura,
Sin questa notte scura
Luce di Sol parrà!

5ª SERENATA

L' INVITO

La sera è tacita,
L' aura tranquilla,
La luna brilla,
Schiara il sentier.

Fiato d' arómati
Spira il roseto;
È il cipresseto
Sacro al mister.

Vieni, o delizia
D' un fido core,
T' invita amore,
Vieni ad amar.

Sotto ad un salice
M' assiderò,
Ti fiserò,
Mi fiserai

Ebro d' amore
Sospirerò
Vaneggerò,
Vaneggerai.

Oh liete immagini
D' ore bëate,
Ite, volate
Lunge da me,

Chè il priego, i gemiti
Sen porta il vento,
Chè il mio tormento
Non ha mercè.

6ª Serenata

L' AUGURIO

Presso il Reno ad ora bruna
Canta l' inno dell' amor,
Un tradito da Fortuna,
Un proscritto Trovador. =

In perigli a notte scura
Prega un misero amator
Che t' infiori la ventura
I bei sogni, o mio tesor.

Sogna, o cara, il primo istante
Ch' io t' apersi il mio martìr,
E tu pallida e tremante
Rispondevi a mè un sospir!

Sogna, o cara, la dolcezza
D' un primiero palpitar,
L' ansia, il riso, il dir, l' ebbrezza
C' hanno l' alme nell' amar.

Ma tra un sonno sì amoroso
Non sognare il mio dolor.....
Non avresti più riposo,
Fora eterno il tuo terror!

L' alba schiara l' ora bruna;
Tace allora il suon d' amor
Del tradito da Fortuna,
Del proscritto Trovador.

PARTE SECONDA

L'AMOR TRADITO

7ª Serenata

IL RIMPROVERO

A queste spesse lacrime,
Al fremito, al pallor,
Mira, o crudel, la vittima
Del tuo perverso cor.

Palesa il tradimento,
Esulta al mio dolor,
Insulta al mio tormento,
Disprezza il mio furor!

La tua nefanda immagine
Dal cor mi strapperò,
E al dì che ti fe' nascere,
Ognora imprecherò.

Va pur, spergiura, perfida
In braccio al seduttor;
Ei stesso sarà il vindice
Del mio tradito amor =

Disse, e come ferita insana belva,
Mette un ruggito, fugge e si rinselva.

8ª Serenata

L' ULTIMA PREGHIERA

Odi le voci estreme
Del tuo fedel, che muore,
A prova che in amore
È colpa esser fedel.

Sai che fui preso a inganno,
Che per te sola io moro,
Sai che fedel t' adoro,
Cara, sebben crudel!

Quand' io fia cenere
Posta in obblìo,
Tu il nome mio
Deh non schernir!

E rimembrandoti
Del mio morir,
Versa una lagrima,
Dammi un sospir!

9ª Serenata

LA TOMBA

A piè del mesto salice
Mia cener fia sepolta,
Ove la prima volta
Ti favellai d'amor.

Di luna al raggio pallido
Là ti chiedea mercede,
Là mi giurasti fede
Con labbro mentitor. —

Mercè del mio dolor,
Col mio rivale almen
Sovra di quel terren
Non favellar d'amor! —

Il dolce e lusinghevole
Suon di tue voci tenere
Me dalla fredda cenere
Potrebbe risvegliar.

Chi non ti fu colpevole,
Nè a' giuri suoi fallace
Nel sonno della pace
Lascialo riposar. —

Mercè del mio pregar,
Col mio rivale almen
Sovra di quel terren
D' amor non favellar!

10ª SERENATA

L' EPIGRAFE SEPOLCRALE

Dentro di fossa oscura
Da poche zolle avvolto,
Quando il dolor uccidami,
Sarà il mio fral sepolto.

Sovra la tomba povera,
Cresca lugúbre fior;
L' ombreggi un mesto salice;
Dia il Sole un santo orror.

Su di marmorea lapide,
Se un' alma per me geme,
Con mano amica incidavi
Le mie parole streme —

Senza patria, senza amore
Fu ramingo un Trovador,
Gli rimase ahi solo il core,
Peso infausto nel dolor!

Ei giurosse a una mendace
Che d' angoscia il fea morir;
Nella tomba ei cercò pace,
Qui lasciatelo dormir! —

Così sclamava il forsennato amante
Già redito solingo al caro loco
Del suo campestre venturoso amore
Tra l' ombre opache dei tetri cipressi. —
Iacopo attrito dall' angoscia, e affranto
Stette ivi lunghi giorni e lunghe notti
Immemore di cibo, di bevande;
Poi trangosciato se ne gía piangendo,
Si perigliando a lungo cammin duro
Per selvatiche selve, ove il sòl tace,
Per larghissime lande, ove il sol brucia,
Sui vertici d' altissimi dirupi
E su maremme senza fin distese,
Or fronteggiando le affamate belve,
Or dove guerra più feroce ferve,
In ogni sanguinente scorribanda
Sè commettendo disperatamente,
Qual uom che cerca morte e non la trova.

Eran vôlte più lune. — Un dì all' aurora
Andando mietitori a lavorío,
Lo invenner morto in sanguinosa gora;
Gli diêro tomba con officio pio. —
E da lui scritte nello stremo istante
S' ebbe tai note la spergiura amante.

IL TESTAMENTO

Nel giorno di morte,
O Emilia, ti scrivo,
Segnata è mia sorte
Già son semivivo.....
Brev' ora d' angoscia
Ed Ortis morrà.

Gli estremi voleri
Ascolta, o infedele;
Gli estremi pensieri
Rammenta, o crudele,
Se pure a quell' anima
Sa giunger pietà. —

Non schernire al mio lamento,
Alla voce del dolore;
Sacro è il suon d' un uom che muore,
D' uom che visse e muor per te.

Mi giuravi e spergiurasti,
Per te ingrata io cado spento;
Pur sin l'ultimo momento
Puoi ben dir = fu sacro a me! =
Quell'anel che mi donasti
Per segnal d'eterna fede,
Or che muoio a te sen riede.....
Ei t'insegni a serbar fe'. —
Ecco i fogli menzogneri,
Ov'hai scritto i giuri tuoi;
Le tue belle chiome nere,
Che posasti sul mio cor. —
Io ti lascio ancor, Emilia,
Del mio crin quell'una ciocca,
Che appressavi alla tua bocca
Ne' delirî dell'ardor. —
Quell'immagine adorata
Della tua fatal sembianza
Io ti rendo..... è ancor bagnata
Dalle lacrime d'amor. —

Quando notte è al sommo e scura,
Vieni e sola al camposanto;
Sulla bianca sepoltura
Prega pace e spargi un fior.
Sia quel fior che avevi in petto
La prima ora del contento:
Fu segnal d'immenso affetto.....
Di mia tomba or fia tesor. —

Non temer dal monumento
Ch' esca e turbi i sensi tuoi,
Che il tradito giuramento
Ti reclami il mio furor. —
Sorgerò consolatrice
Ombra mite, ombra di pace,
L' apparir di me infelice
Darà idea del ciel d' amor.
Ah, per sempre, o Emilia, addio! —
Freddo è il labbro..... il sangue aggela —
Sia con te pietoso Iddio,
E con me..... Iacopo muor! =

Ah, in Iacopo fu ognor lotta infinita
Sul cammin della morte e della vita!

L'EREMO

EPISTOLA A G. LEOPARDI (2)

« Habitarunt Dii quoque silvas. »
(VIRG.)

« Che fai Pepoli mio?.. »
(Ep. di G. LEOPARDI a C. PEPOLI).

1.

Non lunge alla città del piccolo Reno
Eléva un monticel sua bella fronte
Vaporata di odor, lieta di fiori,
Di verdissime chiome inghirlandata.
Qui son convalli ch'amoreggia il sole,
Aerei gioghi, blande fonti, e boschi
Vocalizzanti antifone Davidiche,
Allor che in l'ardue sacre solitudini
Avean stanza solenne i salmeggianti
Cenobiti ravvolti in bianche lane.
Li venturati!
Ad ozio santo ascesi
Vivean solinga imperturbabil vita.

Li venturati!
Qui sereni e scevri
Dagli aurei sogni, ond' uom preso è ad inganno,
Dal vano foleggiar, dal furïoso
Oceàn di miserie che circonda
Lo gran mistero che s' appella — vita —
Essi a porto securo da tempeste
Sull' Eremo sublime ricovrando
Rideano il mondo. =
Ma stagion volava.
Or ne' recessi della eccelsa chiostra
Stanno rade vestigia e sparse tombe,
E la memoria de' Romiti dura
Col nome al monte ch' Eremo s' appella.

Pur vive fama al mandrïano pavido, (3)
Al fanciulletto, alla donzella timida,
Alla curvata vecchiarella tremula,
Che tra l' orror delle notturne tenebre,
Là 've il bosco spesseggia di cipressi,
Tra un stormir lene, mistico, funereo,
Tra un lento balenar di luce pallida,
Lunghe lunghe bianchissime fantasime
Surgon dai muti alberghi delle ceneri
Con cerei gialli a mano e con turiboli,
Ch' alzan d' incenso nugoli odoriferi.
Esse bisbiglian poi sacrati múrmuri
D' inni, di salmodíe, di nenie e cantici
Che d' arpe armonizzate a suono lúgubre
Insiem confusamente in note flebili

E tenui tenui sibilan per l'aura
Misterïosamente sospirante.
Della credula gente che impaüra
Per l'ombre vane che il pensier si crea
Noi ridiamo, e n'è donde.
Il Savio intanto
Di noi si ride in servitù prostrati
Spesso a fantasmi che innalziam noi stolti.
Che è dal credulo vulgo a noi veggenti?
Teme colui nebbie, spauracchi, fole:
Noi temiam' ombre, scorze aurate, fumo.
Deh! non conturbi la dolente immagine
Delle umane demenze ingannatrici
L'eterea pace che alla mente spira
Questo arcano giardin di paradiso.

2.

Salve, o silvestre imperturbata vita,
E su gli alati secoli de' secoli,
Salve, ognor montanina e romitana
Stanza degli ozî miei! — Tu fra' bei clivi:
Bellissimo desio di mia pupilla,
Onor di carmi avrai.
Iacopo mio,
Iacopo speglio d'amistà soave,
E dall'Inclita Dora al bel Sebeto,
Lume sovran d'Italici garzoni,

Vieni, e i begli ozî onestamente lieti
Con me dividi.
Oh, quante volte, oh quante,
T' invoco!
E allor con l' avvampata mente
Che fa presenti le lontane cose,
Mi par teco vagar, spirto bennato,
Su gli ermi greppi: e già t' ascolto austero
Favellar filosofiche dottrine
O molcer l' alme con la nova e mesta
Virtù che ti ragiona nella mente,
E n' avvalora le armonie del canto.
Poi mirando al tuo piè memori piani
Di tanta itala gloria favellanti,
T' odo alzar santamente il nobil verso
Agl' italici petti fiammeggiando
La vetusta virtù ch' è sì addormita.
Cotanta ebrezza di rosati sogni
Spira il desir!
Tu lungi stai, nè m' odi.

3.

Deh! in bianca stola ed in regal diadema,
Qual s' addice a Regina di Virtuti,
Qui ti scorga Amistà!
Vieni, o famoso
Vegliardo nel saper, giovin degli anni,
Vieni all' Eremo bello: ei n' è ben degno!

Qui tra vaghe piaggette, almi declivi,
E laureti, e pomarî, e bei giardini
Mia vita io vivo. —
Lungi al ghigno eterno
Dei tripudianti al ben della Fortuna,
Che più insolca il dolor degl' infelici =
Lungi alla turba degli spirti sordi,
Che immota vede il poverello ignudo
Supplicar le sue porte e chieder pane —
Lunge all' oda latrante degli scribi
Che mentisce, che morde, artiglia, scuoia,
« E dopo il pasto ha più fame che pria » —
Lunge allo stuol d' imberbi Sibariti,
Che il novo e pingue mal redato censo
Gettò nel vizio, e poi del vizio ha pompa —
Lunge alla mandra vil de' proverbianti,
Che vive a inciampo delle vite altrui —
E finalmente lungi agli assonnati,
Che non sbarran mai gli occhi su qual magno
Sacrato suol, con inceppato piede
Stampan l' orme, nè mai gridano: è Italia,
È polvere d' Eroi: ma noi siam fango:
E peggio è inanità che fango e nulla.

4.

Tu, spirito gentil, che tanto adori
La casta che i pensosi ha in suo governo,
E i carmi t' ispirò - MELANCONIA -

Tu amando Italia per gran duolo attrita,
Mirando il mal, nè far potendo il bene,
Tu sai che in pio conforto un Uom si bea
Se almen può alzare un libero sospiro,
S' ha non spïata libertà di pianto,
E può con petto che disdegna i fiacchi
Sclamare: Italo nacqui, e t' amo, Italia;
E le sventure fan più grande amore!
Caste gioie ha il dolor.
Balsamo è all' alma
Con purità di arcana dilettanza
Il gir solingo senza meta e come
Senza speme o timor.
Palestra è all' alma
Con mentale guardar sull' Universo
Il meditar su le miserie umane,
E con Plato con Vico e l' Allighiero,
Coi spirti magni d' ogni tempo e loco
Tracciare e proclamar liberamente
Il Vero utile ai molti, in odio ai pochi,
Ed a tutti un tesor.
Sollievo è all' alma
In sacrato refugio udire il nembo
Fremere e sgominare il mondo intero;
E a integrar del pensier la vigoria,
Posare al ciel seren le membra lasse
Sopra l' aiuola d' un verzier smaltato. —
Puri gaudî ha il pensier.
Me vedi assiso
In riva d' un immobil pelaghetto

A fluttuante ombría di saliceto,
C' ha uno stormir di ventilate foglie. —
Colà serpeggian pallidi corimbi,
E l' edra flessüosa s' attorciglia.
Qui un fiumicel da pomice zampilla
Poi si fa trepidante argenteo rivolo,
Che lambe il rubicondo melograno,
Il candido stellato gelsomino
Su vallea che s' imperla di rugiada,
S' aromatizza in cespiti di rosa,
E in mille fiori ha stelleggiato il manto.
Già un fior ne colsi, e col guardo pensoso
Li secreti argomenti di sua vita,
Le virtù, le beltà vo speculando.
Da un' umile vïola, un olëandro
Da un giglio di convalle, una verbena
M' alzo a scrutar lo magisterio augusto
D' olmi superbi, e gigantesse quercie,
Tetri piramidali cipresseti,
E m' opro a far suo vezzo ad ogni pianta,
Che poi giusta il ruotar delle stagioni
Mi dà buon frutto, ed è visibil scuola
Per l' uom sì spesso ad altrui cure ingrato.
Ve', ve' intanto lievissima farfalla,
Che mostra e asconde sua beltà dipinta,
E in suso e in giù si ruota, e aleggia e va.
L' immago non ti par d' Emma e d' Elvira?
Ve', ve' l' ondoleggiante intonso prato
Che l' erbe molli volve in Orïente
E le rivolve rapido all' Occaso,

Siccome batton l'ala ognor volubile
I battaglieri Zeffiri sfuggevoli.
Di quel prato a simil non è Melanzio
Il cortigian ridevol flessüoso,
Che si volge ad ogni aura di ventura?
Quante gramigne annovera il pratello
Tanti, ahi, la terra germina Melanzi!
Già dentro l'abetaia, e pei vigneti
La lucciola ingannevole scintilla.
Non par la Speme? Splende, vola, muore.
Or qual fiato di suon vola söave
Misto agli effluvi del vicin giglieto,
E d'amor e pietà sembra un sospiro?
È il solitario pàssero che piange
Or che il dì affosca.
Non par l'uom che a sera
Gode pudica voluttà di pianto
Disfogando quel duol che ascose al giorno?
E poi che il sole gli ultimi favilli
Tutti celò dal vertice dei monti,
Fra un quereloso belamento d'agne,
Odi ancor da la lunga il boscaiuolo
Che va cantando sulle rozze avene
La canzon rusticana dell'amore.
Suona sua voce, = nella selva è pace. =

5.

Deh mi si giri Ciel così propizio
Che fin che giunga mia novissim'ora
Me s'abbiano le selve.

E dal dorato
Balzo sorrida rugiadosa l'alba,
Che inzaffíra gli azzurri firmamenti,
O surga Vespro taciturno e spanda
La cara luce di velata luna,
O il dio solenne tremolar degli astri,
Placida e piena in varietà di studio
Mia giornata n'andrà.
Poi quando Notte
Fascia di colme tenebre la terra,
E beato è il posar della Natura
Che piove pace, allor fidatamente
Darò al sonno mie membra.
E non qui fere
L'aspro frastuon delli ferrati carri
Li quai corron, ricorron rintronando,
E dentro le città fanno tremuoto.
Nè assordano qui mai stridule grida
D'impronto venditor; nè mai qui giunse
La ciurma scioperata, che prorompe
Brïaca fuor di trivio e di bordello,
E va dovunque svergognatamente
Böando, bestemmiando, scapestrando
Proterva e matta.
Forse fea tal rombo
La schiera oscena devota di Bacco,
Quando armata di faci e di flagelli,
Tinta di mosto e d'ébuli sanguigni
Sovra del Citeron correr fu vista.
E allor al suon de' cimbani e de' sistri

Gelavano in temenza le donzelle,
Sorgeva in ira il cittadino placido,
L' operoso artigian ch' intra i notturni
Silenzî udiasi rotto il breve sonno
Dagli ululati infamamente sacri =
Evoè, Libero, a Te! — *Bacco... Evoè!* =
Ma gir lasciam li stolti antichi e novi,
E sia che vuol di lor, ch' io non ho cura;
Nè sì vil gregge degnerò far segno
All' arco mio scemando la faretra
Che stammi a tergo tutta quanta gravida
E sonante di strali archilochei.

6.

A te, o vita de' campi avventurosa,
A te, o stanza romita idolatrata,
Sacriamo gl' Inni.
Oh! se al bel clivo ascende
Il gentile Cantor della Ginestra (4)
« L' amico mio e non della ventura »
E a' suoi numeri l' Eremo fia segno,
L' Eremo, sua mercè, non fia secondo
Al Benaco sì altier d' eterna fama
Per Catullo e Bonfadio, ambo suoi vati:
Nè invidia avrà se la fiorente Amalfi
Udì Arcadico suon dal Sanazzaro (5).
E paro al mio Felsineo Romitoro
Non torrei col desio Tiburno a Roma,
Nè a Grecia antica il Bosco d' Accademo.

7.

Iacopo, il sai che per sidèreo calle
Sui vanni della mobil fantasia
Valicò tutto l'orbe il Veronese
Cantor di Lesbia.
Ei delle greche fole
Seguendo il fil, vedea l'antiqua Rodi,
E il mar che primi araron gli animosi
Che a Colco veleggiaro al gran conquisto.
Ma poi che sorvolò per cento errori,
E vide immensità di mari e lidi,
Ei raccogliendo il vol del suo pensiero
Sovra il Benaco onor d'Ausonî laghi,
Fe' giuro al Ciel di non partir più mai.
E tu d'alto saver, tu d'amistade
Miracol novo, Iacopo gentile,
Se al cittadin rumor dando le spalle
Verrai tu meco al dilettoso monte,
E l'Eremo vedrai sì coronato
Qual Re signoreggiar clivi divini,
Ti si parrà terrestre un Paradiso;
E non partir più mai, tu farai giuro.

NOTE

[1] La poesia intitolata = *Le Serenate di Iacopo Ortis* = è ben chiaro ch'è favolosa narrazione, e che ha questo titolo solamente a denotare le caratteristiche di essa.

Nondimeno diremo che a questi versi così collegati si riferisce un episodio vero della vita di Ugo Foscolo. Egli quando stanziava in Bologna, vagava sui bellissimi colli che la circondano, e scendeva lungo le rive del Reno, e spesso spesso passeggiava negli orti che circondano la Certosa ov'è il Comunale Cimiterio. — In quei luoghi vide una fresca foresozza; se ne innamorò, ed innamorolla. Fu creduto spagnuolo; e da prima lasciò crederlo; ed era chiamato D. Iacopo. Egli involto in largo mantello a sera ed a fondissima notte passeggiava colà, or meditando sui sepolcri, ed or serenando alla sua villanella, alla quale scrisse molte lettere propriamente nello stile di quelle che il fantastico e grande Uomo dettò col pseudonome di Iacopo Ortis. Poi mostrando una farnetica gelosia partì per sempre. — Noi vedemmo codeste lettere, che poi dal sig... bresciano furono carpite alla bella.

[2] — L'Eremo - Epistola a G. Leopardi. — Su questa Epistola e sull'altro poemetto in 3 canti, chiamato pure - L'Eremo - Vedi = L'Epistola in versi e le lettere di Giacomo Leopardi a Carlo Pepoli = Edizioni di Lemonnier, Firenze, ecc. — di Viviani, Reggio, ecc.

[3] È l'*Eremo* una bellissima montagnella non a discosto di Bologna. — Chiamasi = l'Eremo = perchè vi abitavano, gli Eremiti Camaldolesi: e se ne veggono le tombe, la chiesa ecc.

Li buoni campestri abitanti di quel solitario luogo credonsi vedere e udire durante la colma notte le ombre o li fantasimi de' morti frati andare per le selve salmeggiando lugubremente.

N. B. Si seguì l'edizione 3ª di E. dall'Olmo - Bologna, 1830.

4 « *Il gentile cantor della Ginestra* »

= La Ginestra = è il titolo d'una delle più care poesie del celebre G. Leopardi.

5 « *Udì Arcadico suon dal Sanazzaro.* »

Nella città d'Amalfi Egli compose la sua famosa « *Arcadia.* » = Crediamo che ogni colto lettore vorrà subito ricordarsi, pei versi antecedenti e finali, come il Benaco o *Lago di Garda* fosse celebrato da tanti poeti, e specialmente dal veronese Catullo, e dal povero Bonfadio. Il primo qui mentovato, anzi poeticamente finge di viaggiar gran parte del mondo, ma nulla vedendo di comparabile al suo Benaco giura di non volersi da lui mai più di partire. — Le lodi che Orazio dava a Tiburno (ora Tivoli), e quelle date da ogni scrittore antico alla Selva di Accademo sono tantissime, nè certo abbisognano di annotazioni.

IN MORTE DI LIVIETTA STROCCHI

CANZONE A DIONIGI STROCCHI

« *Manibus date lilia plenis.*
(VIRGILIO)

Ingorda Morte di pietade ignuda,
Se mai non posi da quel tuo trar d'arco,
Che fere, ancide e subito fa polve:
Se nullo è schermo a tua saetta cruda,
Che il vegliardo e'l garzon coglie a un sol varco,
E'l selvaggio e'l gentile insiem dissolve,
A tal che ovunque volve,
Forza è ch'uom sempre trepidando viva;
Non superbir della tua fera possa,
Chè'l poco e'l peggio è in fossa,
Il meglio no, che mai non tocca riva;
E puoi ferocemente menar vanto
Sol di chi lasci in terra e poni in pianto.

Trista mia mente mal discerne 'l vero,
Tra 'l negro orror di sì crudel ventura!
Morte non fu che strinse al passo rio
Colei che veste in duol nostro pensiero:
Chè Morte può su cosa bassa e oscura,
Non può su cosa che nel ciel sortio.
Ma le virtù in obblio,
Ignavia in alto e Sapïenza al fondo
Da questa età che verso al mal s'ingegna,
Omai l'han resa indegna
Che spirti eccelsi fermin stanza al mondo:
Perciò colei qual fuggitiva aurora
Raggiò e disparve in velocissim'ora.

Di noi fu colpa, e fia di noi la doglia,
Se die' volta con pavido consiglio
Appena tocco il piè nell'uman calle! —
Pietà superna dall'empirea soglia
Scorgea nel fango noi tenère il ciglio,
Ed arse in zel di farci dar le spalle
A questa impura valle,
Nostre menti levando a meta altera. —
Ed ecco una celeste creatura
Con nova alma fattura
Fulgendo lume della terza sfera,
Scendea quaggiuso avvolta in uman velo
Per crescer fede alla beltà del Cielo.

Avea chiome negrissime, lucenti,
Fronte serena che fea speglio al core,
Guardar pudico, angelico sorriso,
Parlar soave che prendea le genti,
Guance fiorite di gentil rossore;
Ed era ogni beltà del vago viso
Beltà di Paradiso. —
Noi lassi! quaggiù volti i lumi onesti
Le parve di valor chiusa ogni via!
E la Fanciulla pia,
Qual uom cui tema súbita funesti,
Esterrefatta e tutta sbigottita
Levò un sospir che le rapì la vita.

O verginelle italiche, venite,
E vi ricopra candida una vesta
Che dia immago di menti immacolate.
Traete a viso basso e scolorite;
Lugúbri serti cinganvi la testa,
Lugúbri serti nella man recate,
Chè senso di pietate
Provi ogni uom in scontrar gli atti dogliosi:
Così giunte piangendo e a lento passo
Al suo gelido sasso,
Alzate prece in cantici affannosi
A quel candido spirto benedetto
Ch'or si letizia al secolo perfetto. =

Tu che volasti dal mortal vïaggio
Tornando colassù donde partisti,
Piega le ciglia del beato scanno
Che hai su nel regno dell' eterno raggio,
E mira come sêm percossi e tristi.
Ve' discordia, nequizia, ira ed inganno
Recar paura e affanno:
Odi 'l sommesso deprecar mercede,
I singulti, le lacrime e i sospiri:
E da' stellati giri,
Se la membranza di quaggiù ti fiede,
Fa che scenda a cessar sì prava guerra
Giustizia e Pace, e fondin regno in terra! =

Canzon, tu nata in solitaria parte
Da un' alma chiusamente afflitta ed egra,
La qual tra selve di sperar disía,
Non ti maravigliar s' orba d' ogni arte,
Disfatta, scapigliata e in veste negra
T' è concesso l' andare in tua balia.
Sol fuggi per la via
Gli spirti sordi e di pietà digiuni.
E al venerando degl' iddii cantore (1)
E a sua donna in dolore
Mostra tue luci e i vestimenti bruni;
Poi di': - largite vêuia all' umil canto,
E mirate a questi occhi s' hanno pianto!

NOTA

1 « *E al venerando degl' Iddii cantore.* »

L' A. in molte poesie e prose chiamò così sempre il suo venerato amico, e quasi maestro, il grande filologo Cav. Dionigi Strocchi; alludendo alla sua classica, magistrale, poetica versione degl'Inni di Callimaco e di Omero. Vedi 1ª Centuria dei Sonetti e 1ª Centuria delle iscrizioni italiane di C. Pepoli (Pinerolo = Chiantore, 1857), dove citansi le lodi al celebrato Faentino dategli dal ch. Fornaciari, ecc. per le versioni dal Greco ed anche dal Latino.

LE RICORDANZE

SERENATA DI LAMBERTO A LISA DE'LAPI

Lungo l'Arno ad ora scura
Va solingo pel sentier,
Tutto chiuso in armadura
Sospiroso un cavalier,

Poi ne' spaldi arreca il vento
Dolce voce di cantor,
Ed è l'eco d'un lamento
D'un tradito nell'amor. =

Non è gioia mai pari alla gioia
D'amator che fu lungi ed in fede,
E l'amata sua donna rivede,
Che può dir = non fui rea d'un sospir!

Le fatiche, i dolori, gli stenti
Di tempeste, di guerre, d'esigli,
Il membrare i trascorsi perigli...
Tutto è fonte d'immenso gioir!

Non è affanno mai pari all'affanno
D'un fedel, che tradito e ingannato,
È sospinto a quel nido beato
Dove un giorno fu lieto d'amor.

La memoria s'avvampa d'immagini
D'ogni ben, d'ogni tenero istante,
Ma in un'alma tradita e costante
La memoria d'un gaudio è dolor!

Fischia il vento, mugghia il tuono,
Scroscia un denso grandinar,
E del turbine al frastuono
Va sperduto il serenar. —

Poi non batte ala di vento
Muto è il canto e l'arpeggiar...
Ma il prim'eco di lamento =
Lisa, oh! Lisa = fa iterar.

IN MORTE DI LIVIETTA STROCCHI

ODA A FAUSTINA ZAPPI STROCCHI

« *Multis* ILLA *bonis flebilis occidit*
« *Nulli flebilior, quam mihi...*
(HORAT.)

« *Beati gli occhi che la vider viva*
(PETRARCA)

Qual pellegrin che nel salir d' un erta,
Per cammin s' inselvò scuro e selvaggio,
Gir oltre si sgomenta:
E assiso alla conserta
Ombrìa soave di chiomato faggio,
Placidissimamente s' addormenta;
Qual vaga colombella innamorata
Pudica, e tutta del color di neve,
Se in aleggiare al suolo
Con ala intemerata,
Vegga palude vil, ruotasi lieve,
Alzando al ciel rapidamente il volo:

Così costei giù nel terreno esiglio
Fangoso e fosco, ed irto in bronchi e spine,
Accesa in bel disìo
D' escir fuor di periglio,
E toccar gaudio che non ha confine,
Chiuse le luci e volò in grembo a Dio. —
Volava! — E i spirti dell' aerea via
La dimandâr di sua terrena soglia,
Dove lasciò la vesta. —
La fanciulletta pia,
(Poiche non cape in Ciel voce di doglia)
Tacitamente dechinò la testa!
Volava! — E la superna pellegrina
Orava in suo pensier battendo l' ale: =
« *Re, c' hai del mondo impero*
Deh, Italia tua meschina
Salva, o gran Re, dal non placabil male
D' ira fraterna e d' invasor straniero! =
Volava! — E vide in un balen la eletta
Colpe, falli, mollizie, Italia bella
Fasciar con serva zona. —
Tremò la benedetta...
Poi si fiammando in carità novella
Volava in atto che dicea = *Perdona!* =
Muoveanle intanto i Cherubini scorta
Per le sideree vie del Paradiso:
E le virtù che in terra
La fean sì bella e accorta,
Le apriano il porto dell' eterno riso
Cantando a gloria la sua breve guerra.

Or cinta d' ineffabili splendori
Ne' rai del sommo Sol specchiasi e gode,
E leva etereo canto
Coi sempiterni Cori,
Armonizzando angelica melode
Al Re de' Regi, al Santo, Santo, Santo!

LE ORE SACRE

SALMO

» *Cœli enarrant gloriam Dei.*
(PSAL.)

È l'aurora, — Sorgete o dormienti,
Inneggiando gli osanna al Signore;
Arde il Sol, versa un mar di fulgore,
È un sol raggio del sommo Fattor! =

È il meriggio! — Cibátevi, o genti,
Modulando melódi al Signore;
Ogni spica, ogni frutto, ogni fiore
Ha un sorriso del sommo Fattor! —

È la sera! — Posate o viventi,
Arpeggiando il Salterio al Signore,
Pace, sonno, silenzio ha il dolore —
È lo spiro del sommo Fattor! —

È la notte! — Oh begli astri silenti,
Carolando esaltate al Signore;
È il ruotar di voi mondi splendenti
Inno eterno all'eterno Fattor!

L' AMICIZIA

CAPITOLO

A VINCENZO BELLINI

« *Hiems et Æstas: prope et longe: mors et vita:*
« ..... *Semper eadem.*

O voi, che avete d' Amistà intelletto,
Mi date orecchio: mouverò parole
Che altrui frutteran sdegno, e a voi diletto.
Se Amistà tu non se' che l' uom console,
L' uom fôra nel cammin della sua vita
Siccom' è il pellegrin orbo del sole.
Tu se' virtù, che a tutte virtù invita,
Virtù, che più nell' anima si sente:
Tu se' Amistà, virtù d' amor vestita.
Tu da' boschi traëvi un dì la gente,
La congregando in cittadine mura,
E volgesti in gentil sua rozza mente.

Con monti ed acque allor ponea Natura,
Nè mai la spada disegnò i confini
A gente in fren di tua beata cura.
Tu regnavi: a' tuoi dì rósei, divini
Gli uomini tutti si parean tra loro
Quai fratelli, o tra lor lunge o vicini.
Ahi! bella età veracemente d'oro,
Ratto volasti, e perdè teco il mondo
Chi al greve della vita dia ristoro.
Or par che l'uomo all'uom sia quasi pondo,
Sì che il più forte il debile calpesta,
E quel che il merta men spesso è più al fondo.
Or tien Fortuna il regno, e la molesta
Si piace far de' buoni aspro governo,
Battendo, furïando, e mai non resta.
Discordia surta dal profondo inferno;
Nequizia, invidia, e sete di rapina
Tolser loco a quel primo amor fraterno:
E l'Amistà. che un dì sedea regina,
Or si ripara a qualche gentil core,
Mal conosciuta al mondo e pellegrina.
Però chi bene intende tuo valore,
Può dir cosa è quaggiù dolcezza intera,
O sorella bellissima d'amore!
Non come Amor, fallace e lusinghiera;
Chè Amor promette, e nega poi mercede;
Ti giura a mane, e poi tradisce a sera.
E tu pudica mai non rompi fede,
Per te cresce letizia, il dolor scema,
Nè paghi mai d'obblio chi a te si crede,

Venga il mal tempo di ventura e prema,
E co' fulmini suoi più e più imperversi,
Chi ha schermo d'Amistà non avrà tema.
Per prova il so, che in mezzo a casi avversi
Ad uno spirto in che amistà s'accese,
Tutte dell'alma le doglianze apersi.
E quello spirto angelico e cortese
Mi fea sì dolce all'alma ogni amarezza,
Che benedissi le patite offese.
Ma voi cui pose al sommo dell'altezza
Colei, che in pochi il tolto a molti aduna,
Non mercate giammai tanta dolcezza.
Vostr'alma d'amistà riman digiuna,
E la turba, che a voi si china e prostra,
Non ama voi, dà onore alla fortuna.
Nè voi, o stolti, che per vana mostra
Ite cercando amici a cento a cento,
Mai sperate Amistade all'alma vostra.
Chi d'un amico sol non è contento,
Del senno è fuor, non sa quel ch'ei si voglia,
E dorme nelle braccia al tradimento.
Ove infreni due cuori una pia voglia
Che tra virtude e amore si consiglia,
Ivi alletta Amistade, ivi s'invoglia.
Ah! volgi, o Diva, le amorose ciglia,
E raggia un lume, ch'ogni ben diffonda
Sovra l'umana universal famiglia.
Se vuoi che al prego tuo pietà risponda,
L'età rinnuova al par d'alma fenice.
Placida etate, d'ogni ben feconda:

Fa tutte genti un popolo felice!
Sarai tra le virtù la benedetta,
Tu del mondo sarai la bëatrice!
Me prono intanto, qual chi grazie aspetta,
Me pia sovvieni, me tuo servo umile,
Cui solo il freno tuo soave alletta.
Tu sai che la mia vita ebbi già a vile,
Spoglia di gaudio e sì di valor morta,
E bramai verno sul finir d'aprile;
Se allor tu mi francasti, or mi conforta:
Leva il mio ingegno al vol del mio desiro,
Sii tu la stella mia fidata scorta.
Poi quando corso di mia vita il giro,
Morte me gravi di sua ferrea possa,
Deh tu raccogli l'ultimo respiro!
E fatte gelo queste membra, e l'ossa
Immobilmente stese, alloraquando
Saran già chiuse nella buia fossa,
Mia memoria a te sola io raccomando!

I FIORI (1)

Juvatque novos decerpere flores
(LUCRET.)

I.

Cure che di terror, sdegno e doglianze
Mi faticate l'animo aneloso,
Deh, infrenate il flagel per poco d'ora!
Pensieri eccelsi che ad augusta meta
Bramate l'ala d'Aquila sublime,
Deh, lenite la nobil bramosia! —
E voi del terzo cielo abitatrici
Vergini Fantasie, con agil volo
Mi alternate volubili carole
Arpeggiando armonie di Paradiso;
Ch'io de' fiori le nozze, i grati aròmi,
Bellezza e meraviglie a cantar prendo!
E canterò gli accorgimenti e l'arti,
E l'aspro e mite rustical governo,
Sì che la mia formosa creatura,
La donna ch'ognor sola mi par donna,

Vegga il giardin, qual novo Eden, gemmato
D' olezzanti vaghissimi colori,
Sia che il tepente lascivetto Aprile
Sorvolando sul mondo a sponsalizie,
Baci e carezzi calici e corolle;
O Sirio furïante arda la gleba
Cumulando manipoli d' ariste;
O cinto il crine d' ellera e di pampini,
Ebro l' Autunno balli a suon di cimbani;
O regni lo canuto e päuroso
Vegliardo che si alletta in bruma e gelo
Tener diserta e squallida la terra. —
Tu dall' empirea chiostra ove ti godi
Nante 'l sommo Fattor, Verità santa,
Spira invocata, e dammi le parole;
Tu la musa, tu il Dio sarai de' carmi!
Che se il fulgor del tuo solenne aspetto
Ignudo tutto e santamente altero,
E 'l sonar d' una libera favella
Gli umani miserabili spaura,
Talchè volgono spesso a te le spalle;
Deh, fa ch' io t' ombri di sì caro velo,
E di pinte fragranze io sì t' infiori,
Chè non s' arretri la gente smarrita,
Ma d' amor presa per lo novo lume
In te assorta si giovi e s' assecuri! —
Tal pei curvi cerulei firmamenti,
Se il sole in diva maestà dispiega
L' intera pompa de' bei raggi suoi
Piovendo un mar di luce, e d' ogni parte

Splendentissimamente sfolgorando,
È forza all' uom tener le sue pupille
Chinate e vinte dal soverchio lume.
Se poi casta leggiera nugoletta
Velava que' fiammiferi fulgori,
Allor n' è dato in faccia al Sol tenere
Securamente le pupille immote. —
Inizio al canto! — Ma tu donna, in pria
D' angiola in atto, a candido vestita,
Vieni, vezzosa Cloe, vieni amor mio,
E qui t' assidi. — Contro me sdegnata
Volva sue ruote la matta Fortuna,
Rido lo sdegno suo. — Forte imperversi
Cauro tremendo, ed Orïone gelidò
Faccia la terra d' ogni gaudio vedova,
Se, Cloe, tu m' apri 'l tuo celeste riso,
M' apri al pensiero primavera eterna. —
Vieni adunque, o diletta, e meco assisa
Il culto e la beltà de' fiori ascolta. —
Quando m' affiso al gemino emispero
E contemplo in estatica letizia
Fiammar lo Sole, scintillar la stella,
E varïar l' innargentata luna,
Meravigliando esclamo: a voi mortali
Visibilmente narrano li cieli
« La gloria di Colui che tutto move! »
Petrosi monti, cieche immani grotte,
Selvagge selve, rapidi torrenti,
Deserti a sabbia immensurata, e immense
Dell' Ocëan voragini profonde,

Voi la possa di Dio magnificate.
Voi la pace di Dio narrate, o fiori! —
La bufera, il tremuoto, e l'uracano,
Lo flagellar di grandine sonante,
Lo rimbombar del tuono, i lampi e fulmini
Surser nell'ira santa dell'Eterno.
Voi nel riso di Dio nasceste, o fiori! —
Fu raggio eterno dall'eterno riso,
Che scaldò il mondo con virtù d'amore
Onnipossente germinando vita.
Ed ecco a gloriosa maraviglia
E gigli e rose, anemoni, amaranti,
Camelie inteste d'ala di cherùbi,
Foschi giacinti, pallide vïole,
Aurate formosissime amarilli,
E con vesti dall'Iride involate
Mille tribù mirifiche di fiori
Letificar la faccia della terra.
Chi mi darà sì angelica parola,
Che di tante oderifere infinite
Forme, beltà, soavità ragioni
A parte a parte? — Ov'è la plaga e l'onda
Che d'un fior non s'inchiomi e non s'allieti?
Ponmi ad un ciel senz'ombra e senza nubi;
E fuor dell'africane ardenti arene
Io vedrò l'ammirabile Protèa
Mostrar l'onor dell'argentate foglie.
Ponmi ove il sole guarda obbliquo e passa;
E d'irte rocce agli ultimi cacumi
Lo settentrïonal polo gelato

Superbio addita vereconde rose.
Ponmi a scrutar negl' imi acquosi abissi;
E il mar mi dà roseti e gigli e cedri,
Alghe, coralli ed animate selve
C'hanno in duplice vita un solo talamo:
E il Nilo è tabernacolo a Nifèa,
Che da creduli popoli, qual Dio,
S'ebbe vittime, incensi e simulacri.
Se poi solo a sguardar pigli talento
Su d'ogni spiaggia in questa Italia bella,
Che tanto pianse per la sua beltade,
Mira in questo giardin sì battagliato
La Margherita stelleggiare i prati;
La Coronilla dispiegar vezzosa
L'ale di leggierissima farfalla;
Schiuder candida croce il Gelsomino;
Lo Smilace una tuba; e alzar sua fiamma
L'oblïoso Papavero superbo.
Qui le Mimose al tremolio d'ogni aura
Esterrefatte chiudonsi pudiche;
La Campanula s'apre alla rugiada,
E ne imperla sue conche alabastrine.
Colà son fiori che in guerresco aspetto
Hanno rostrate navi, alzan vessilli,
Fan pompa di cimier, scudo e lorica,
E armati stanno di speroni e pungoli.
Qui corolle di cera, e là di smalto;
Qui fiorellini serici e di piuma;
Là di cristallo calici e di perla;
Chi vola o nuota, chi s'incarna o impietra.

E di fioretti è poi schiera ineffabile,
Che mollemente pendula, s' avvoltola,
Ondoleggia, s' inerpica, s' abbarbica,
Serpeggia, ride, sta in ombrelli e grappoli.
Tal se di suolo in suol peregrinando
Valchi lo nostro sublunar pianeta,
Vedrai star basso e timido un Lappòno,
E torreggiar feroce un Magellano;
L' Afro aver sime nari, enfiate labbia,
Lanoso il capo, e negra la persona:
Poi mira la bianchissima Giorgiana
Con le chiome corvine all' aura sparte,
Anzi mira te stessa in speglio al fonte,
Vezzosissima Cloe c' hai dive membra,
In maraviglia candide rosate.
Così Natura varïando è bella,
E gode varïar con cicli arcàni
Tutto che vive. — Nè salir tu a sdegno,
Nè ti stupir, se a me più agevol fia
Divisamente, o Cloe, gir noverando
Li crini ad uno ad un di che pompeggia
La tua chioma foltissima che piove
Ad onde ad onde sull' eburnee spalle,
Anzi che divisar col verso mio
Quanti fiori educar sa Primavera,
Ed ogni sua sorella in ruota in ruota,
Per piani e monti, per convalli ed acque
Nel reame che ha nome l' Universo.
La man divina scrisse a documento
Nel santo libro: — Il savio d' Israello

A cui divinamente dal ciel piovve
(Mirabil detto!) sapienza ed arte,
Dall' altissimo cedro all' imo isopo
Tutte le piante andò significando. —
A lui tra le fontane àlme d' Engaddi
Ove pasturan capre saltellanti;
Nei recessi odoriferi di Solima
Infra d'arpa e di cantici melode,
Verdi piaggette, argentei riviscelli
Giocondavan la vista e lo intelletto.
« E quel Savio gentil che tutto seppe »
Al ventilar di fresca ôra serena,
Sotto il rezzo regal d' alteri platani,
Di verdi lauri, di pallenti olivi,
Di palme dattilifere fatidiche,
Re beato e' posava. Era in quell' ora
Che le contrade sacre di Sïonne
Sonavano d' amor mistiche note,
E nell' odor di mirra e cinnamòmo
L' äer divinizzato evaporava.
Inni di glorie a un Re, chè d' inni è degno,
Sapientissimo Re! Mai non sdegnossi
Con quella man che distrignea lo scettro
Porre il pomario, nè a timor gli venne
Arte o scïenza che giovasse il mondo.
Benedette dal Ciel sono le genti
Cui sapïenza stringe e allenta il freno.
Oh, augusta, ove se'tu, non si periglia,
Non scorre il sangue; non la scure in alto
Sanguinente sitisce novo sangue!

Non la forza con funi e con catene
Al piè alla mano ai labbri ed ai pensieri
Serra le genti misere captive
In mala signoria! — Non la menzogna
D'ipocrisie vigliacche ammantellata
Noma giustizia le sozze vendette,
Chiama pace il silenzio degli uccisi,
Nè dirà che ignoranza è fida scorta,
Nè il cammin ch'è più buio è il più securo
Per gire al regno dove santo siede
Su trono d'adamante il Re dei Regi,
Ch'è vita, verità, giustizia, amore,
Nome de' nomi e luce ad ogni luce! —
Oh Sapïenza, oh cara imperatrice,
Dove sei tu, splende una equabil legge,
Ch'è suddita a sè stessa e a tutti è donna:
V'ha un dolce comandar, dolce obbedire,
Un viver lieto, un riposar tranquillo
Nella fidata sicurtà di pace:
Chè dove tieni, o Sapïenza, impero,
Ivi hanno stanza eternalmente giunte
Giustizia e pace con fraterno amplesso! —
Dove ora 'l verso ardimentoso i vanni
Sospinse fuor dalla fiorita zona? —
Come sparvier maniero che s'insusa
Oltre la visïon del suo maestro,
S'ode lo suon del sibilo a richiamo,
Ratto ubbidendo, giuso a piombo cala:
Così, donna, il tuo dir fa ch'io ritorni
Al mio bel tema donde mosse il carme.

II.

Morta è una landa che di fiori è gnuda;
Fera una donna, che d'un fior non cura;
Orba una vita che non colse un fiore;
Povero il vate, che d'un fior non canta!
Io sebben l'inno a sì bel tema è indegno
E le parole al buon desir sien manche,
Pur loderò con cantiche amorose
La fragrante de' fiori ampla famiglia,
Che il tramite di vita faticoso
Abbellisce a qual vuoi spirto gentile,
In quantunque ora del mortal vïaggio —
Vedi quel bambinel dormente in cuna!
La madre che sta in vegghia, il va ninnando,
Mentre invoca su lui grazie di cielo,
E irrora in bel vasello un fiordaliso
Che a capo della cuna simbolizza
L'innocenza e beltà del ricciutello
Senz'alucce addormito Serafino. —
Cresciuto il vedi a fanciullin vispetto? —
Zuffola, salta, e' caccia le farfalle,
O chino e' depredando alle verdure
Fa d'ogni fiore un fascio alla rinfusa
Per una bimba che sen fa cappello,
E reïna s'estima e päoneggia. —
Lo vedi alzarse a garzonetto e damo?
Ei del verzier tra le fiorite aiuole
Or pon le mani a tesser ghirlandelle

Per una vergin, suo primo sospiro.
Ma desso il garzoncel fa buona eletta
Da stelo in stelo, e coglierà i colori
D'amore alla donzella favellanti,
Ch'ogni fiore ha un mistero una favella
Dai devoti d'amor bene intelletta:
La insegnò ad essi ascosamente Amore,
Amor maestro d'ogni cara cosa. —
A qual novo spettacolo gentile
Or ne chiama il garzon mostrando in volto
Che la terra per lui s'imparadisa?
Entrò nel tempio. Vedi faci, addobbi,
Nubi aromatizzanti di timiama;
Odi antifone ed organi festanti.
Sposo ei giurossi; e udì a responso il giuro
Della vergine sua che pudibonda
Tutto restringe il bianco vel fluente,
Che dal sommo del crin tocca le piante:
Bel dono di Modestia. E la velata
Di candidi ligustri ha una corona:
Bel don di Castitade. — E nivei gigli
E intemerate rose in sul pudico
Talamo a piena man versa la Fede. —
L'uomo e il fior così 'nsiem corron la vita.
Ahi, l'uomo, al par che il fiore, ha il bene e il male;
Nasce, brilla, invizzisce, ammala, muore! —
Ecco i pallidi morbi; e la dolente
Vecchiezza tremolante alle sue porte.
Va pigro il sangue, o troppo il corso accelera:
S'aggela o infiamma, n'addoglia e conturba

Della vita i reconditi elementi.
Chi dà calma, o possanza, e noi risana?
Succhi amari, o soavi o spiritali
Farmachi espressi da propizi fiori
A noi fian schermo. — Dalla via de' secoli
Poi verrà, sonerà l' ora che all' uomo
Suona una volta e non s' ode più mai.
La Morte che in agguato è sempre al valico
Udrà quell' ora, e con riso feroce
Sprigionerà uno stral c' ha inciso un nome,
Nè in fallo cade. — L' altezzosa nostra
Polve animata riederà conversa
Polve orbata di spiro al primo fango. —
A quei sotterra chi starà fedele?
Chi mai dell' urne fia perenne allato?
L' Asfodilio, l' Accanto e l' Elicriso,
Le Vïolette, i fiori a bruno ammanto
Di mille spezie bellamente meste,
Che fanno al novo pellegrin devoto
Soffermar suo cammino, e con sommesso
Flebile suon di sospirose voci
Pregar pace alle ceneri sepolte!
Così me giova nell' ambascia occulta.
Che sordamente il vivere consuma,
Di pensiero in pensier con egra mente
Vagar e veder già che allora quando
L' anima dal mio fral sarà volata,
E da povera zolla ricoverte
Dormiran le mie membra il vero sonno,
Talun spirito memore pietoso

Doni un vale al mio nome, e su me invochi
Lieve la terra, eterna requia e luce. —
E tu pure, io n' ho fede, o Cloe mia fida
Tu amorosa, tu pia, suffusa in lacrime,
Con la tua rosea man pudicamente
Ogni guisa educando arbusti e fiori
E lugubri odorifere verzure
D' ombra ospital consolerai mia fossa.

(1) Questo frammento ebbe varie mutilate edizioni; così accadde coll' episodio in versi *La Miosotide Palustre* che poi fu ristampato da G. Chiantore in Pinerolo, 1858. Tali due frammenti appartengono ad un Poema in 12 Canti, *La Coltivazione de' Fiori* il quale con altri MS. fu rubato all' autore in Parigi l' anno 1834.

Vedi Brignole A. Epistola in versi a C. Pepoli. Modena, Vincenzi, 1830. Per brevità, si ommettono le note ai nomi delle piante e dei zoofiti.

LA MIOSOTIDE PALUSTRE

FIORE DELLA MEMORIA (1)

LEGGENDA EPISODICA

ALLA CH. C. T. CARIANI MALVEZZI

« *Nè piango io men se mi riduci 'n riva*
« *Del Pannonico fiume ebbri d' amore*
« *Elena a contemplar col suo Riccardo*
« *Che a miserando inopinato fine*
« *Fûr condotti anzi tempo, onde un bel fiore*
« *Da gli estremi lor detti il nome ottenne.*

(G. DE BRIGNOLI — Ep. a C. P.)

1.

Con la possanza del pensier divina,
Che non dorme, non posa, e non attempa,
Io sovra il mondo spazïando a volo
Vispi biondelli e tremuli canuti,
Leggiadre donne e fervidi garzoni
Alacremente veggo andare a traccia
Delle famiglie innumere di fiori.
L' immutabil Cinese onora e brama
La Rosa, c' ha sorriso d' ogni tempo (2),

E pellegrin dell' Asia il Tulipano
In vaghe liste screzïato alletta
Pazzescamente i Batavi pensosi (3).
Gode la Malabarica fanciulla
S' havve alle negre ben tornite braccia
E al negrissimo crin bianchi Gesmini (4),
La Gallica donzella innamorata
Raccoglie e bacia della Senna in riva
La Vïoletta simbol del pensiero (5).
E la bionda Alemanna è sospirosa
Pel fior che in dolci rimembranze amare,
I divoti d' Amor più in fede annoda,
E « Miosotide » ha nome (6). —
Or disposando
Lacrimabile cantica pietosa
Andrà mia voce al tintinnìo dell' arpa,
Se la grazia d' Amor mi favoreggia.

2.

Ampla terra è cui solca il magno fiume
Che cento rivi in sen d' Europa effonde,
Là 've Traian fe' il ponte glorïoso
Quando ai Sàrmati diè letal percossa (7).
In quest' aspera terra e bellicosa
Riccardo atante garzoncel bennato,
Elena di beltà vergin camelia,

Splendeano al sommo di sovrana fama,
Siccome spegli di virtù superne,
E aventi cima d' ogni ben terreno. —
Miracolo gentil! —
Fin dall' infanzia,
Fidanzosse la coppia, e s' ama e adora
Sì castamente di tradolce amore,
Ingigliato di fede angelicale,
Che induce l' alme alla virtù, mostrando
Sul trámite mortal scese di cielo
Congiunte andar per una volta in pace
Pellegrine d' Amor, Gioia e Innocenza.
Ahi quaggiuso il dolor pon sue radici
E germina, e fruttifica dolore,
La virtù contro il vizio fa battaglia;
L' Innocenza è in pavento e si periglia;
La Speranza lampeggia e si dilegua:
La Gioia fa un sorriso e non è più!
Gia il Sol ch' iva tuffando i raggi d' oro
Nell' ondeggiante immensità del mare
Venía l' ore scurando, e sulla terra
Tacean l' opre del dì, pioveano i cieli
Tempo d' Amor.
La vespertina brezza
Lievissima, che sibila, che passa,
Udir facea sì e no tra la boscaglia
Il turbar della tortore diserta
Ch' alza sul vuoto nido querimonia,
E il belar del randaggio agnel sbrancato,
Che in mezzo del cammin smarrendo strada

Invan coi lagni la sua madre invoca;
Mentre sdegnoso di sì lievi sóniti
Lo Danubio avvolvendo immense l'acque
Tetramente qual tuon rumoreggiando,
Quasi balen velocemente passa.

3.

Or que' due fidi benedetti amanti,
Come li muove Amor che li governa,
Ivan giovanilmente vagolando
Lungo le sponde del solenne fiume.
Allora in sì belle anime felici
Qual mai delizia di cari sospiri,
E di sguardi parlanti rispondenza,
E visïoni di perenne gaudio:
Qual mai soavità di Paradiso! —
O giovincelli d'ogni male ignari,
Beati amanti fuggite, fuggite!
Ha verzura fallevole quel margo:
Grave fato sovrasta — il cor mi grida —
O incauti da quel margine volate!
Narra la fama che levò tai voci
Figlie di affetto e di senno canuto,
Batilde, una vecchissima nutrice,
Che a impari passo li seguìa lontana.
Ma da prudenza male ha freno amore;
La giovanezza di consigli è schiva. --

E l' aura, che a' duo lieti 'ncrespa e bacia
I bei volumi delle aurate chiome,
L' aura quei detti fa dispersi, e n' empie
L' azzurra eteria infinità de' cieli.

4.

V' ha un' ora verginal d' estasi diva,
V' ha un rosato sognar, cara un' insania
Per novi amanti nell' amor primiero,
Che immemori li fa dell' universo.
E l' ora e il sogno e quella insania cara,
Dell' estasi ineffabile d' amore
Godeano assisi del gran fiume a sponda
Ammalïati ed Elena e Ricccardo;
E vivean di perigli, di temenze
Abbandonatamente oblivïosi.
= Vedi, o Riccardo, mio spiro, mia vita
(L' innamorata vergine dicea)
Primavera che ingiunca, imperla e odora
Le convalli per noi?
Deh, bel mio damo,
Cogliam per questa landa i fiori eletti
Consci de' nostri ben giurati amori,
E grillandelle insiem tessendo a prova,
L' un l' altro a prova ne circondi 'l crine!
Oh come gioirà l' anima mia
Se al crin m' inserti varietà di fiori,
E sopra i bei quel fiorellin cilestro,

Che aperto in cinque petali cerchianti (8)
Vezzosa perla del color dell'oro,
Sta in vista umile delle rive ad imo,
Sì che un fil d'acqua lo carezza e il culla! —
Così la fidanzata —
E il garzon biondo
Si levò, sospirò, baciolla in fronte,
Tre volte a favellar diè inizio e tante
Lo rasente alïar d'un vipestrello,
Ed un funèreo crocidar di corvi
Gli fean vanir sui labbri la parola.

5.

Intanto ei scende. — Giù a fior d'acque all'ima
Ripa già colse il fiorellin fatale,
Se ne ingemma, lo insena, e baldo in vista
Ei su riede. —
Ahi gramigne, alghe, vilucchi
Mollificò freschissima rugiada!
E mentre suvvi stampa l'orma e s'èrpica,
Ei posa un piè sinistramente... sdrucciola,
Incespica, stramazza e si ruïna
Precipite nel fiume a capo in giù. —
S'aprì l'onda, ingoiollo e su lui chiusa
Subitamente, nel terribil tonfo
Un nugolo di sprazzi sollevò.
Ecco la correntía che sommergea,

Or sospinge a gallar lo infortunato:
Ecco già lunge il poverel ch' estolle
Il capo, e fa di piedi e mani remo
Vanamente, e col petto urta e propulsa
La foga rapidissima omicida!
Ve' come l' inabissa, lo sublima,
Poi quà e là balestrato il flagellando,
Ne' ciechi formidabili suoi gùrgiti
Vittorïosa l' onda lo travolve!
Aìta, aìta correte, correte,
Gente, venite con battelli
Con argomenti a trar dall' acque un misero
Pria che affoghi... accorr' uomo, aiuto, aiuto!
A' stridi acuti sclamanti soccorso
Che la nutrice profetessa infausta
Mettea, s' aggregan pescatori e villici.
Chi reti e funi e chi se stesso getta
Nella fiumana che non ha rattento:
E gli accorsi e i natanti, a buon remeggio
Segue una folta di correnti cimbe.

6.

Mentre così le turbe opran gl' ingegni
Per trar lo perigliato a salvamento,
Chi mai soccorrerà la derelitta,
Che volta al suon dell' onda paürosa,
Contro cui fa mal schermo il suo Riccardo,
Cadde orbata de' sensi!

A lei fan cerchio
Pietose donne. Chi l' alzò e sorregge,
E le fa collo braccia un pio guanciale;
Chi le vesti discinge; altre donzelle
Con sali vivacissimi odoriferi
Fan prove a revocar nella svenuta
Le potenze dell' alma esterrefatte. —
In questo mezzo a spiaggia è un moto, un fremito,
Un popolo che affoltasi e fa murmure.
Chi va, chi vien, chi strepita, chi plora;
Chi sempre parla oziando sempre,
E intralcia ottuso l' opere d' altrui. —
E il tanto immensurabil turbinìo
Di folla, e vanità d' opposti avvisi
Assorda terra e ciel. —
Genti, che fia? —
Messaggier fia di lutti o di speranze
Il navicel che rapido qual strale
Voga, e quì drizza la sua prora? —
Un grido
Lontan, lontan, ch' ivi è Riccardo, s' ode.
Ed il desìo fa gridar tutte le genti =
È salvo, è salvo! =
Taciturni e mesti
Or curvi od erti con alterno moto
Battendo a un tempo a braccia quadre i remi,
Van doppiando lor lena i navichieri.
Sì che per l' acque guizza e velocissimo
S' appressa lo sfuggevole barchetto.

Già tocca riva. —
Oh paventevol vista!
Infelice Riccardo! —
I fidi amici
Lo portan steso come corpo morto.
Gli pende il capo, ha le mani cadenti,
Socchiuso il labbro, chiuse le pupille,
E la persona piove immensa riga
D'acqua e di negro sangue. —
Spalancata
Non sanabile piaga a sommo il petto
Ha il garzone agghiadato! —
Un ferro adunco
Aguzzo e infisso negli aspri macigni,
Che ai navalestri apprestano scalèa
Presso la proda, si accarnò nel misero,
Poi lo dilacerando apriasi varco,
E orribilmente ne commise strazio.
Vano il trarlo dall'onda e vana l'arte,
I spiritali balsami son vani
Ad evocar lo vulnerato in vita!
E tu, donzella che reddita ai sensi,
E a chiome sciolte forsennando guati
Genuflessa l'esangue assiderato,
Ahi, con singulti, lacrime e sospiri,
E co' tuoi baci, non aver speranza
D'arrestar la bell'alma fuggitiva!
Colei non ode voci, e più e più scalda
Col suo fiato la gelida ed immota
Bocca del suo fedele. —

Oh maraviglia!
Oh virtù nova di pietà e d'amore!
Il caro moribondo a stento a stento
Dischiuse gli occhi di morte gravati,
E gli affisò della donzella in volto;
Poi con tremula man traea dall'ansio
Petto, e le dando il fiorellin cilestro =
« *Non ti scordar di me* » = disse e spirò.
All'estreme parole, a tanta strema
Prova d'inclito amor, la vedovata
Non diè verbo, sospiro, e non diè pianto;
Ma impietrossi, e d'un subito cadendo
Sopra il morto garzon morta giaceva.

7.

Volâro le bell'alme al ciel congiunte;
E bianco, a immago di sidérea fede,
S'ebber le caste salme un solo avello
Dov'è pur sculta la pietosa istoria,
E v'ha una scritta con le cifre aurate
Che d'Elena e Riccardo i nomi eterna.
Poi Fama volle che il bel fior cilestro
« *Miosotide Palustre* » = ognor si dica
« *Il Fior della Memoria* » = e sempr'ei viva
Simbolo sacro al rimembrar d'Amore.

NOTE

1 « *La Miosotide Palustre - Fiore della Memoria.* »

Questi versi già stampati (Bologna - E. Dall'Olmo, 1828) e gli altri — *I Fiori* — (Faenza - Marabini 1830 - Conti 1836) formavano parte d'un poema in dodici canti — « *La Coltivazione dei Fiori* » — il cui MS. fu rubato con altri studî poetici, ed altre carte all'Autore in Parigi l'A. 1834. Sul mentovato poema, e su questo episodio — *La miosotide Palustre.* = Vedi = *Al C. Carlo Pepoli, Epistola* di Gio. de Brignoli di Brunnoff = (Modena - Vincenzi 1829).

2 « *L'immutabil Cinese onora e brama*
« *La rosa c'ha sorriso d'ogni tempo.*

Le rose furono esaltate sempre. Lunghissimo sarebbe, anche alla sfuggita, il narrare e lodi e nome de' lodatori della rosa, salutata = Regina de' fiori. = Chi vuol saperne, legga (oltre de' libri botanici) la Dissertazione eruditissima di G. B. Vermiglioli, la quale ha per titolo = *La Rosa e sua istoria* = (Perugia - Baduel, 1821). Inoltre vi é la = *Storia della Rosa presso li popoli antichi e moderni* di M. De Chesnel = (Tolosa, 1821). E già molto prima di lui, e nella stessa Tolosa il d'Orbessan lesse una Dissertazione sulle rose, ponendovi ad epigrafe:

« Veris opes varios flores mirata superbi =
« Purpureas inter nunc cano prima rosas. »
Ex Poemata Urbani VIII.

Anzi per tal dissertazione una rosa fu cognominata = *Rosa Orbessania* = (V. Melanges ecc. par d'Orbessan —

Paris = Merlin - 1768, e V. Anacreon. = Teocrit. = Ovid. = Achil. = Taz. = Auson. = Marz. = Pruden. = Aben. = Ariosto. = Passerazio. = Acidalius. = Camerario = Dubos = Cowel. = Redouté. = ecc.) — Le specie delle rose sono molte, le varietà infinite. — Nel verso

« *La Rosa c' ha sorriso d' ogni tempo.* »

Noi intendiamo la « *Rosa Chinensis* » di Wild; « *Rosa semper florens* » del Curtis et Wild = « *Rosa indica* » Lin, et Wild. = « *Rosa di Bengala* » Classe XII. « Icosan- « dria Polgynia = Calici ovati, le di cui lacinie intere. Caule « e pezioli aculeati; foglie pennate e tornate. Foglioline ovate « acute, l' ultima più acuta. V. Curtis mag. Wild. Enciclop. = Du Mont de Courset — Savi. Targioni, ecc. ecc. — Questa rosa, nativa della Cina e dell'India, fu trasportata da Giorgio Slatter in Inghilterra, dove fiorì nell'anno 1793. Ora è comune in tutta Italia.

3 « *E pellegrin dell' Asia il Tulipano*
« *In vaghe liste screziato alletta*
« *Pazzescamente i Batavi pensosi.* »

= Tulipa Gesneriana = Tulipano = (Classe VI. Hexandria Monogynia). Foglie guainanti - ovali - lanceolate - appuntate. — Lo scapo dritto, unifloro. I petali ovali, ottusi, gonfi e ventricosi alle basi ecc. (V. Pew. Syn. Wild. Sp. — Enciclop. — Savi Targioni ecc. ecc.)

Il celebre Gesner parlò di questi fiori così cari e simbolici nell'Asia, da poi ch' Ei ne vide in Augsbourg nel giardino di Errico Herwarvid, che ne aveva avuti da Costantinopoli. Li Tulipani nascono spontanei in Capadocia, in Romelia nella Tauride ecc. e taluno disse che sieno pure indigeni in Francia, Inghilterra, Savoia, Provenza, ed altrove (V. Vigneux « Flore pit. des environs de Paris » — Savi — Targioni, ecc. ecc.)

Il Gussendo narra che il cel. Pereiscio coltivò Tulipani in Aix; e che di poi se ne videro in Francia, l'anno 1611: ma i gialli e rossi fino dal 1563 in Firenze si coltivarono. — L'Arena ed il Bauhin ed altri narrarono di molte varietà di di colori ottenute colla mescolanza dei pulviscoli: ma ora sono dovunque infinite.

Li Tulipani cagionarono storielle innumerevoli di feste, di contese e di stoltezze, precipuamente in Olanda, e nelle Fiandre. — A tutto ciò alludono i versi

« *E pellegrin dell' Asia il Tulipano*
« *In vaghe liste screziato alletta*
« *Pazzescamente i Batavi pensosi.*

Li giardini di Harlem hanno celebri fatti, ed il Delille ne fa tema di versi pungenti. In tali paesi dunque l'amore pei Tulipani si volse in frenesia dopo l'anno 1624. Dicesi a mo' d' esempio come indaruo un ricco Olandese offerisse in prezzo d'un vaghissimo Tulipano molti iugeri di buon terreno. Raccontasi che il bulbo del Tulipano = *Vice-Re* = fosse venduto 2500 fiorini: ed un altro bulbo = *Tulipa semper augusta* = fu venduto e rivenduto più volte a così alto prezzo che giunse a 5000 fiorini, senza che li compratori ne avves sero giammai potuto vedere il fiore. A dir breve, lo smodato amore di comprare Tulipani conducendo a miseria molte olandesi famiglie, fu dai Maestrati l'anno 1667 bandita una legge per frenare cotal follia. Oggi, moltiplicate ad infinito le varietà de' Tulipani, pure ne vedi nei Cataloghi di Francia e d' Olanda ben alto il prezzo (V. Monteg. — Loiset. = De Longchamps. — Dumont. — Savi — Targioni ecc.)

4 « *E al negrissimo crin bianchi gesmini.* »

= *Sambac Arabicum, sive Iasminum Sambac* ecc. vel V. *Mogorium Sabac;* forse il — Tsjiregam — Mulla — di cui parla Reede = Hort. Malabar, = *Iasminum* indicum male aurantiæ foliis: = *flore albo, pleno, amplissimo* (Till. Cat. Hort. Pis) V. del Mugherino = (Classe II, Diandria Monogynia) « Foglie opposte ovate o cuoriformi, appuntate. — « Calice con otto divisioni lesiniformi » (Enciclop. Zacagni, Cent. I). Le donne del Malabar (e specialmente quelle della classe dei Nairi, cioè Nobili) s' ornano con ghirlande e monili di così belli bianchi odoriferi fiori) V. Humboldt, Viaggi. = Savi — Targioni — Dumont. ecc.)

5 « *La Violetta simbol del pensiero.* »

Le Viole furon pur lodate moltissimo dagli scrittori. Li poeti antichi e moderni cantarono con varie fantasie gentili

codesto fiore, ed il solo numerarli sarebbe infinito. Tralle belle versioni della poesia latina sulle viole di A. Poliziano, crediamo che primeggi quella di G. Perticari che in caro semplice verso italiano poteva in ciò vantarsi di avere ottenuto.

« *In simplici verum, in vero pulchrum.* »

Non vogliam tacere della dissertazioncella del D'Orbessan, letta ai giuochi floreali di Tolosa, dove donasi al vincitore poeta in premio una = *Violetta d' argento.* = Nè taceremo che Gio. Bertram a caso contemplando una violetta, si pose in mente di studiare, e divenne il cel. botanico della Pensilvania. Per ora torniamo ai versi:

« *La Gallica donzella innamorata*
« *Raccoglie e bacia della Senna in riva*
« *La Violetta simbol del pensiero.*

Qui si accenna alla = *Viola Tricolor* = che in italiano chiamasi *Viola della Trinità* =; o = *Suocera e nuora* =; ed ora = *Violetta del Pensiero* = (Classe V. « Pentandria Monogynia, caule angolato, sparso; foglie bislunghe, incise; stipule pennate, fesse ecc, » Curtis Flor. Lond. Wild. - Sp. - Pers - Enciclop. - Blak. Dumont - Savi - Targioni).

Questo grazioso fiore fu detto = *Viola Tricolor* =, poichè spiega i due « petali » superiori a simiglianza di velluto color paonazzetto; quelli al centro sono *bianchi*, e l'inferiore è colorito in *giallo*. Li francesi hanno dato a questo fiore un gentilissimo nome: cioè = *La pensée* = ed è (come in Germania avviene della *Miosotide Palustre)* uno simbolo d'amicizia e di amore. — Luigi XV dando titolo di nobiltà al suo medico M. *Quesnay*, gli ordinò di porre nello stemma tre fiori di *Pensée*, con queste parole: « *propter mentis excogitationem.*

6 « *E Miosotide ha nome.* »

= *Myosotis palustris* = Miosotide palustre (Classe V. = Pentandria Monogynia. — Caule quasi semplice — foglie lanceolate, ottuse; calice o corolle patenti; fiori in spiga — Pers. Syn. Wilden, Sp. 746. — Fl. Dan. 583. — L. sp. pl.). — Ha i petali color celeste; il centro è giallo. Questo florellino fu in pria celebrato in Lamagna col nome di = *Wergies*

meiner nicht = poi divenne caro in Francia ed Inghilterra collo stesso nome = *Ne m' oubliez pas* = *Forget me not* = cioè: = *Non ti scordar di me.* =

La Miosotide palustre (ora = *Il Fior della Memoria* =) già sprezzata come pianta selvatica, si notò come assai pregevole dal Curtis; ed ebbe di ciò molte lodi dal Targioni, poichè pel colore e per la forma de' fiori è pianticella gentile nè cede alle molte belle ed esotiche ne' giardini stimate. — La = *Miosotide Arvense* = sebbene v' abbia qualche somiglianza, ha fiori più piccoli assai. — (V. Traité des Jardins. — Curtius Symphorianus, Targioni, Savi, ecc.).

7 « *Là ve' Traian fe' il ponte glorïoso*
« *Quando ai Sarmati diè letal percossa.*

Il famoso ponte fatto gettare da Traiano sopra il Danubïo, è rappresentato in varie medaglie, ove per varia guisa è figurato questo fiume. In una di esse ha egli velato il capo, quasi a mostrare com' era nascosa la sua sorgente. — In un' altra medaglia molto pregevole vedesi il Danubio sotto umana sembianza starsi nudo e giacente presso del ponte costrutto dal Romano Imperatore. Scorgesi poi sopra al ponte stesso una Vittoria che pone la mano sul capo d' un uomo, il quale supplichevolmente le sta genuflesso dinanzi, ed essa è volta ad un guerriero che impugna una lancia. All' intorno della medaglia vedi queste parole: = SAL. REIP. =

Con questa medaglia Costantino celebrò in modo perenne la vittoria di Traiano sopra li Sarmati (Vedi la raccolta di med. dell' Oisel. Noel, ecc. ecc.).

Nella Colonna Traiana è pure scolpito questo grandissimo fiume, sotto aspetto umano, ed in vista di uscire dalle sue acque, per sostenere il ponte di barche di cui aveanlo caricato li Romani.

« Le acque di una superficie di 300,000 miglia quadrate « scolano nel Danubio, ed esso riceve 60 tributarii navigabili. « Il volume delle sue acque è pressochè eguale a quello del « complesso di tutti i fiumi che si versano nel Mar Nero. In « linea retta ha un corso di 900 miglia, la linea meandri- « forme ne ha 2,400. Il Danubio sorge nella Foresta Nera, « ad una elevazione di 2,850 piedi al di sopra del livello del « mare, sicchè ha una velocità considerevole, che insieme

« colle roccie e le rapide ne vieta la navigazione in molti « luoghi. Ma nello scendere il Danubio è veleggiabile per « 600 miglia a traverso l'Austria, fino a Nova Orsova, donde « scorre per lene declivio al Mar nero ». (Geog. Fisica - M. Somerville, versione di E. Pepoli. T. I. Firenze, 1856 - Barbera e Bianchi).

8 « *Che aperto in cinque petali cerchianti*
« *Vezzosa perla del color dell' oro ecc.*

Fabio Colonna fu il primo che chiamò = *Petali* = le foglie colorite del fiore, per distinguerle dalle foglie della pianta, alle quali lasciò il nome latino = *Folium*. = Ma ciò che Tournefort e gli altri botanici, da Fabio Colonna in poi, chiamarono *Petali* fu poi contrassegnato con un nome più generico da Linneo, cioè quello di Corolla, volendo dimostrare che i *Petali* sono per lo più situati in giro o corona ne' fiori. V. Targioni - Istit Botan T. I.

LA NINNA NANNA MATERNA

MELODIA

« *Quanti aleggiano destini*
« *Sovra i capi dei bambini!* —

Ride l'alba, posa il mare,
L'aure son silenti e chiare;
Vola sol da una capanna
Dolce un suon di ninna nanna,
Che i passanti fa sostar
E gl'induce a sospirar.
Dormi, dormi, o ricciutella,
Vagheggiata pargolella,
Veglia fida la tua culla,
O rosata mia fanciulla,
Il materno immenso ardor —
Ninna nanna, o mio tesor!
Addormita o desta l'alma
Non conturbin mai tua calma
Nè perigli nè paure,
Nè tormenti nè sciaure,
Nè rimorso nè dolor,
Ninna nanna, o mio tesor!

Non mai pace avrai smarrita
Nel cammin che ha nome *vita*,
Se avrai l'ale di colomba
Dalla cuna alla tua tomba,
E avrai Fede, Speme, Amor —
Ninna nanna, o mio tesor! —
Quando poi fia l'ultim'ora
Per tua madre che ti adora,
Chiudi allor mie luci, o figlia,
Come io bacio le tue ciglia,
Salmeggiando al Creator.
Ninna nanna, o mio tesor!
Della madre le pupille
S'imperlavan di due stille;
Olezzava il bimbo viso
D'un vapor di Paradiso:
S'alzò il sole ad irraggiar
Le due fronti e quel ninnar!

LA NENIA MATERNA

LEGGENDA

« Dalla cuna alla tomba ei fe' un sol passo.

L' anno veglio tra le brume
Chiuse il vol di stanche piume,
N' ebbe l' ultimo suo spiro
Notte al culmine del giro.
Un lugúbre algente velo
Veste il mondo, fascia il cielo;
Fiocca, fiocca, lieve lieve
Sul terren la bianca neve.
Del creato lo squallore
Dà mestezza, desta orrore,
E al villaggio in cimiterio
S' ode un gèmito, un salterio
Che il passante fa sostar,
E il compunge a sospirar! =
Volò un anno, e alla tua cuna
Fosse l' alba o notte bruna,
Io vegliava, io ti ninnava,
Oh mia bimba, io ti fiorava! —

Oh fanciulla, o mia colomba,
La tua culla or è la tomba!
E a me tomba immensa è il mondo:
E la vita è immenso pondo,
Se non vivo ognor con te. —
Figlia, prega Iddio per me!
M' eri gaudio, amor, aita,
M' eri il sogno della vita;
Or che gisti, ahimè! sotterra,
Muto è il riso per me in terra,
Ogni bimbo m' è tormento,
Ogni voce m' è lamento,
Il dì eterno, eterna è sera;
Per me il sole ha fascia nera;
Ch' ogni raggio è intorno a te, —
Prega, o figlia, Iddio per me!
Un mistero d' ansia e affetto,
Ch' ange, invade, strazia il petto,
Mi sospinge alla tua culla;
Guardo e veggio... ahi nulla, ahi nulla!
Allor cieca, trambasciata
Fuggo e infurio dissennata!
Deh, lampeggiami un sorriso,
Che m' assuma in paradiso
Per eterno accanto a te. —
Prega, prega Iddio per me!
Lene' un alito di brezza
Delle nubi il velo spezza:
E un baglior di luna ammanta
Una donna in duolo affranta.

Or si giace e par scultata
Sulla pietra lacrimata,
Or si leva, e a passo lento
Accerchiando il monumento
Melodizza un flebil canto
Al Re Santo e Santo e Santo:
E par l'inno di Pietate
Per l'afflitta umanitate. —
Passaggiero, dêi plorar,
Pregar pace e meditar!

RICORDANZE PIEMONTESI DELLA CRIMEA

LA BELLA VIVANDIERA - FIOR D'IVREA

Oh Fior d'Ivrea!
Tu vesti un giubbettin da Vivandiera,
Ma sembri un Amorin, sembri una Dea!
Ti brilla in fronte una cometa vera,
Che accende tutto il Ciel della Crimea:
Ma quanto bella sei, tanto sei fiera;
E il sa il tuo damo, che d'amor gemea;
Lo sa chi è schiavo al tuo crudele impero;
Il poverel tuo fido Bersagliero!

Fior di violetta!
T'ho visto di Cernaia alla battaglia,
Quando lanciati al suon della trombetta
Incontro al fulminar della mitraglia
Facemmo sul nemico aspra vendetta!
Tu a cielo aperto e fuor d'una boscaglia,
Tu n'apparisti al par d'un'angioletta!
Parevi Angiol di guerra ai combattenti...
Parevi Angiol di pace ai morïenti!

Fior di mortella!
Con cappelluccio a piume ventilate,
La piemontese azzurra tunichella,
Le nappe sulla spalla rintrecciate,
E il barillin pendente dalle anella,
Tu sembri la Regina delle Fate,
La bella signoressa d'ogni bella;
F fai co' vivi occhiuzzi rubacuori
Batter la « *Generale* » in tutti i cuori.

LA FIDANZATA DEL BERSAGLIERE

1. Il Sogno.

— Io temo, ahi donne, che il mio damo è morto,
È morto combattendo giù in Crimea!
In sogno m' apparia stanotte, smorto
Più del bianco lenzuol che l' avvolgeva!
La « *Spiega* », o Donne, del mio sogno io bramo:
Ditemi, o donne, se morì il mio damo!

Era il bravo de' bravi, e il bel dei belli,
Il Bersaglier più forte e ardimentoso:
Sembravamo in amor due tortorelli,
Ci chiamavamo già qual sposa e sposo.
Ditemi, o donne, s' egli è in braccio a morte;
Ch' io scenda nel sepolcro sua consorte.

2. La tacita « Spiega. »

O donne, donne, il vostro sguardo mesto,
L' impallidire delle facce belle;
O donne, o donne, quel tacer funesto,

Quel silenzio è peggior di rie favelle!
Ahi, che pur troppo il sogno fu verace;
Io resto al pianto, e Alberto è gito in pace.

Or ben rammento al par che fosse ieri
L' estrema volta che ascoltai la tromba
All' appello chiamar li Bersaglieri,
E mi scosse per l' ossa un gel di tomba —
Ahi, che fu il suono dell' estremo addio!
Fu Alberto che appellommi in grembo a Dio!

---

3. L' Eredità.

Oh passaggier, che guardi e arresti il passo,
Vedi tu sotto un salcio un verde alloro,
E un monticel d' arena, e un bianco sasso?
Ah, in tutto l' universo è il mio tesoro
È il sol tesor di Gilda fidanzata
D' Alberto Bersaglier già vedovata!

Ah no! — mi resta sua memoria santa,
Lo suon dei giuri d' un beato amore,
L' aura del suo sepolcro che m' incanta,
La ciocca di sue chiome c' ho sul core;
Mi resta la baldanza di sua gloria,
Di lui che ancor morendo avea vittoria!

---

4. La mesta preghiera.

Mi resta un brano ancor dello stendardo
Che il Bersaglier s'avvolse intorno al petto,
Quando ferito fu leon gagliardo!
Quel brano mi fia coltre al cataletto:
Chè a lui vuo' nella tomba andarmi unita,
A lui ch' era il sol ben della mia vita!

Sepolto ogni mio sogno è in cimitero,
Ogni tesor si giace in questa fossa!
Se hai senso di pietate, o passaggero,
Qui pur di Gilda fa che pongan l' ossa.
La tomba d' uom che per la patria muore!
Ha pace eterna ed immortal splendore! —

---

5. La povera delirante.

Dentro la mente per gran duol fiaccata
Così al falso pur troppo intreccia il vero
La poverella Gilda smemorata;
E trasogna in Casale al Cimitero
La fine gloriosa, intemerata
Del Piemontese Alberto Bersagliero
Che ucciso, ma non vinto, un dì cadea
Nei formidati campi di Crimea!

IL FIDO BERSAGLIERE

« È fedele il Bersaglier
« Come in guerra nell' amor!

1. Il primo amore.

Di Voghera, o vivandiera,
Civettuccia, sei belluccia:
Ma per canti, vezzi, incanti
Ha corazza il Bersaglier.

La corazza, o vivandiera,
C' ho nel petto, è un primo affetto,
Che tradito, — ma infinito —
Sempre avvampa il mio pensier.

Saper brami, o vivandiera,
Qual mai vampo ha il primo amore?
Odi un suon che vien dal core,
E lo incidi nel tuo cor! =

2.

È una febbre, una manìa,
Uno stral di Paradiso,
È un incanto, una follia,
Il pensier del primo amor.

Talor vuo' dalla mia mente
Cancellar la traditrice,
Ma l'amor è più possente
Dello sdegno e del dolor.

Se mai penso ai dì ridenti
Ardo ancor qual fiamma viva;
Se mai penso ai tradimenti,
Piango, infurio... ed amo ancor.

Un dì morto alle speranze
Forse odiar potrò l'infida,
Ma strappar le rimembranze
Non si può da un fido cor.

È una febbre, una manìa,
Uno stral di Paradiso,
Una smania, una follia
Il pensier del primo amor!

L'ultima nota d'un sì mesto carme
Alfonso il bello di milizie fiore
Cantava, quando il grido = *all'arme! all'arme!* =
Commuove i Bersaglieri a gran furore. —
Le scolte vider sciame di Cosacchi
Da lungi e Slavi; e preparare attacchi.

---

3. La Schermaglia.

Agli alberi, ai sassi — al vàlico, ai passi,
Orsù, Bersaglieri, volate leggieri —
E fieri agli aguati — quai falchi celati —
Allor che la ressa cosacca s' appressa,
Con mire aggiustate, su l' orda piombate,
Che morta o prigione per voi caderà!

4.

Sembran righe di nere formiche
Sovra i bianchi rocciosi sentieri,
Da lontano le torme nemiche.
Spada e lancia in riposo han da lato:
D' Italiani non dansi pensieri;
Nè par teman cadere in agguato. —
Stan marciando su cognita terra,
E a ingannar del cammino i spiaceri,
Van cantando canzoni di guerra. (1)

---

[1] È noto come le nazioni slave amino il canto: ed in molti reggimenti de'Russi hannovi de'soldati cantori, che ad alleviare le fatiche del cammino, marciando, cantano canzoni di guerra.

5.

Fa il Cosacco — veloce l'attacco:
Scorre, corre — schermisce, ferisce —
Strugge, sfugge — fracassa, trapassa, —
Grida, sfida — tormenta, spaventa —
Stracca, fiacca — sparì! — Tornerà! =
Urrà Urrà Urrà!

All'attacco — feroce il cosacco —
Salta, assalta — frastaglia, sbaraglia —
Vola, invola — rivolve, travolve —
Ride: uccide — guerrieri, destrieri. —
Sorte, morte — Sprezzò! — Vincerà! =
Urrà Urrà Urrà!

6.

I cantori cavalieri
Come corvi neri neri
Vengon torvi sull'arcione,
Già parati alla tenzone. —
Già sul piè la lancia è presta,
E a un segnal fu posta in resta:
Il Cosacco è già in sospetto,
Che Piemonte ormai gli è a petto.

7.

Con sguardo immobile — gli orecchi tesi —
Sospesi e taciti — al suol distesi —
Li Piemontesi sparti a gran giro
Non muovon àlito, non un sospiro.
In arco assiepansi, quasi a cancello:
Chi 'l varca, oh misero! corre al macello!
Ahi, già il nemico varcollo — e il sa —
Chè archibugiato cadendo va!

8.

Terribile, universa è ormai la mischia,
E un grandinar di palle ovunque fischia.
Chi di sciabla fe' assalti e chi risponde,
E uccisi ed uccisori insiem confonde
Di polvere e di fumo un nugolato,
Sì ch' è un arcan chi s'abbia trïonfato. —
Fra nitrir di cavalli e suon di tromba,
E strido e blasfemar che al ciel rimbomba.
Fanno buona schermaglia i buoni Slavi;
Ma son cifra e non uomini gli schiavi —
Sì che Piemonte alfin grida = Vittoria! =
Piantando insegne a simbolo di gloria.

---

9. La morte.

Giace presso a un' insegna un morïente;
È Alfonso, il Bersaglier oltrapossente.
Non facea pianto, non movea cordoglio:
E con tremula man vergò già un foglio.
Poi sclamò = *Viva Italia, o Italia addio!* =
E al Ciel guardando, l' alma rese a Dio!

---

10. Il foglio = a Elmira...

= Non scordar le voci estreme
D' un meschin che in campo muore:
Forse avrai più bello amore,
Non ne avrai un più fedel.
Non scordar che vissi afflitto
Nell' inganno e nel martiro,
Che onorato in pugna spiro,
Che ti adoro ancor crudel.
Dalla tomba se rimbomba
Mai de' morti a' vivi un suono,
Darò voce di perdono.....
E l' estrema d' un che muor! =

---

11. I Funerali.

Alterna con tube un suon funerale,
A bruno il velato tamburo scordato.
Intorno alla bara spartita va in ale
Afflitta la schiera del morto soldato;
E al pallido lume di languida face
Va in coro iterando = *Alfonso abbia pace!* =

In povera fossa coperta da un sasso
Composte fur l'ossa del buon Bersagliero.
E là fermo il passo — talun passaggiero
Leggendo la storia di gloria e d'affanni,
D'Alfonso memoria avrà per lunghi anni;
Se in core dà onore a patria ed amore.

---

12. La Lapide.

SOTTO LA BIANCA PIETRA
QUI DORME, O PASSAGGIER,
MA VIVE SPIRTO IN L'ETRA
ALFONSO IL BERSAGLIER.

FU GIOVIN — PRODE — FORTE —
FU ESEMPIO DI VALOR —
FEDELE — IN VITA — IN MORTE —
A GLORIA — ITALIA — AMOR.

---

13. La Spergiura.

A malgrado il perdon del suo tradito,
Va di città in città l' infida Elmira
Ed è ludibrio in via per ogni sito. —
Della terra e del ciel fia sempre in ira,
Sin che sarà per dio voler superno
Rasa la sua memoria in sempiterno!

LI VENDEMMIATORI SICILIANI

- NUCCIA E CARMELO -

SERENATA

---

1. Carmelo

Al dì si specchia il sol sanguigno in mare;
A vespro in velo brun la luna appare;
Al dì mugghia e non cibasi il torello;
A notte va fiammando il mongibello;
Colsi una rosa e avea dispari foglie
Vidi negro mastino alle mie soglie! —
Ahi, che simboli, o Nuccia, di spavento,
Di fido amor, di pena e tradimento!
Se pesti l'uva, e n'hai un vin di miele,
Calpestami del par, sarò fedele:
Se vuoi, dal monte più scosceso ed alto
Diruperò precipite d'un salto.
Se ride Nenna, sarò sordo e cieco:
Se chiamo Nuccia, l'udirai dall'eco!
Oh Nuccia, per te l'alma ho innamorata;
È l'oprar di tue luci, o d'una Fata? =

---

2. Nuccia

Tu sei lancia d'amor, palmina d'oro;
Tu sei labbro di miel, tu sei giuncata,
Tu sei l'ambra del cor, tu sei tesoro;
Tu sei cantor fedel, bocca rosata;
Tu se' baldo garzon, tu domi un toro;
Tu se' di bruna chioma inanellata;
Tu se' belluccio, e se' di arômi asperso;
Tu sei tutto per me, sei l'universo! —
Se ride il fior e fa smaltar lo prato;
Se il mondo s'ingiardina in primavera;
Se il sole scalda, e fa lo campo aurato;
Se canta l'usignuol da mane a sera;
Se la luna fa il mare inargentato;
Se dà splendor la tua pupilla nera;
Non è l'oprar di fata, è oprar d'amore,
D'amor, c'ha per te l'Etna nel mio core! =

3.

Serenava così con voce bella
Il garzon caramente in amarezza;
Inneggiava ad amor la villanella
Dal garzon bandeggiando la mestezza;
Scintillava d'amor Venere stella
Con luce d'ineffabile dolcezza:
E s'udía nei vigneti a Siracusa
Un'eco di Teocrito alla musa. —

LI MESTIERI

CICALATE A BALLO CARNEVALESCHE (1)

A LUIGI CARRER

« A te di versi comici maestro,
« E in tanto mar, Pilota: un Navalestro.

Il Campanaro

« *Sono il più alto della città.*

Fin dal seno maternale
Ebbi un genio musicale
Che mi spinse da bambino
Tra soldati a tamburino;
Crebbe il musico mio estro,
E ai tamburi fui maestro.
Finalmente, alzando stile,
Son salito al campanile:
Quivi ho trono e so regnar
Laureato campanar.

Din don, din don!
Suona suona, o campanaro,
Sei temuto ed or sei caro;
Tu proclami il bene e il mal,
Tu sei l'uomo universal.
Din don, din don! —

Quando l'alba il cielo indora,
La campana è già sonora;
Quando il Sol meriggia o muore,
La campana fa rumore:
Lenta lenta, presta presta,
Or a morto ed or a festa,
Or a doppio, or a martello
Alle genti fa l'appello. —
Desta festa o fa tremar
Dindonando il campanar!

Din don, din don don!
Suona suona, o campanaro,
Sei temuto ed or sei caro;
Tu proclami il bene e il mal;
Tu sei l'uomo universal. —
Din don, din don don! —

Straripa il torrente,
Perigliano i campi.
D'incendio repente
Rosseggiano i lampi:

Nemici o assassini
Han piè sui confini:
È l'aria funesta,
Gia tuona e tempesta:
Si è in stremo, si è in porto,
Si è nato, si è morto:
Col suon di campane
Da sera, da mane
Rombando — intronando —
Calmando — infiammando —
Io son re del popolo
E regno, miracolo,
Telegrafo e oracolo
Fra il mondo ed il ciel.

[1] LI MESTIERI = *Cicalate ecc.* In alcuna di queste poesie che furon scritte per modo scherzevole, sonosi adoperate parole che non si rinvengono nel Vocabolario della Crusca, ma che l'uso, tiranno assoluto delle lingue, già consacrò. La quale licenza, tanto in queste poesie come in alcune altre, si è presa mai sempre con buone ragioni, e con l'autorità stessa talora dei migliori scrittori, anche ammessi dall'Accademia della Crusca. In ogni poesia burlevole, anzi in tutte le composizioni contenute nel presente volumetto vuolsi in modo aperto affermare dall'A. finalmente che non si ebbe nè si ha in mira giammai di accennare offendendo alcuna persona. — In quelle Mascherate Carnevalesche poi si volle ridere. — La Satiretta sulle generalità fa ridere; ma non offende individualmente persona viva. In Inghilterra poi dove furono dettate le cicalate — LI MESTIERI — lo scrivere in istile epigrammatico e cosa molto usuale.

LA ZINGARELLA

« Prese la chiave d' oro l' indovina...
« Mugghiò la formidabile cortina...

Nacqui al sole di Granata:
Son brunetta — forosetta —
E amorosa — battagliosa —
Odio ed amo con furor.

Ho percorso il mondo intero,
Zingarella pellegrina,
Di Sibille son regina,
So i misteri d' ogni cor.

Donne e amanti — avanti, avanti —
Son Sibilla dell' amor!

Ogni ganza col suo damo.
Potrà udir la sua ventura:
So gli arcani di natura,
Ho lo spirto incantator.

So il presente, so il passato,
So i secreti del futuro...
E s' ho l' oro, nulla è scuro
Al mio cor divinator. —

Donne e amanti — avanti, avanti —
Son Sibilla dell' amor!

Quel pallor, quel tuo sospiro,
Quel tuo sguardo languidetto,
M' appalesan ch' entro il petto,
Bella dama, celi amor!

Don Basilio, a' tuoi profumi,
A tue gale ben discerno,
Tu sei vecchio, e tu del verno
Copri 'l gelo ed il color.

Garzoncel, quei baffi a luna,
Piè balzanti e reo sorriso,
Mi san dir che sei Narciso,
Damigello traditor.

A' tuoi detti, al canto, al ballo,
Ah, vispetta donzelletta,
T' indovino: ah farfalletta,
Brami errar da fiore in fior!

Donne e amanti — avanti, avanti!
Son Sibilla dell' amor!

Vedovella in bruni veli,
A me dice il gaio viso,
Quell' occhiuzzo, e il tuo bel riso,
C' hai già pace al tuo dolor.

Negra vesta — faccia mesta —
Braccia in croce — mezza voce
Ah, t' acciuffo — Ser Tartuffo —
Ti proclamo un impostor!

Donne e amanti — avanti, avanti
Son Sibilla dell' amor!

IL POSTIGLIONE

« Colla scuriada, colla trombetta,
« Ha il postiglione vita diletta.

Col cappello un po' di storto,
Col giubbetto corto corto,
Con bei fiori, con bei fiocchi,
Stivaloni alti a' ginocchi,
Delle trombe al gaio suon
Viene in mostra il postiglion.
Cic ciac — Ta rà — Ta rà!

Bella vita ha il postiglione:
Monta in sella, dà di sprone,
Canta, fischia, suona il corno,
E correndo notte e giorno
Per campagne e per città,
È in onor più d'un Bascià.
Up up — Ta rà — Ta rà!

Or galoppa e sfida il vento.
Or va d'ambio e trotta lento;
Ma su rôzza o buon destriero
Sempr' è amato dall' ostiero,
Ch' offre al celebre corrier
Il buon vino a gran bicchier.
Cic ciac — Ta rà — Ta rà!

Quando il turbine imperversa,
E la grandin si riversa,
Ei fa suon colla trombetta,
E la ganza in capannetta
Con carezza e con pietà
Il mal tempo obliar gli fa,
Up up — Ta rà — Ta rà!

Se regnar vuol sulla terra
Peste, fame, pace o guerra
Ognun cerca la staffetta,
Ognun fàlle di berretta: —
La valigia del corrier
Ha il destin del mondo intier.
Cic ciac — Ta rà — Ta rà!

Poveri e ricchi, prenci e mercanti,
Giovani o vecchi, buoni e furfanti
Ei padroneggia — ei si pompeggia
Or scoppiettando — or trombettando
Nascite, morti, festività,
Fughe, vittorie, calamità.
E il postiglione vede al suo piè
Festanti o pallidi, popoli e re!
Up up — Ta rà — Ta rà!

IL MAESTRO DI MUSICA

« *Viva il bellissimo* DO RE MI FA.

1ª Parte

Musica Classica.

Io son Maestro di Contrappunto,
Nell' Inghilterra ora mo' giunto;
E stampo al pubblico il mio « *Programma* »
Per « *Banda* e *Balli, Concerti* e *Dramma* »
Così Britannia giudicherà
Delle mie musiche la varietà,
Se pur Britannia mi pagherà.
DO RE MI FA SOL LA!

In questo secolo del gran Progresso,
Classica musica piace all' eccesso;
Ed io pel classico buon dilettante,
Più che in dottrina, ricco in contante,
Scrissi un sonnifero, mortal « *Mottetto* »,
Col suo « *Soggetto, Contro-soggetto* »,
Con la sua « *Fuga* » — la « *Contro-fuga* »,
E di melodico senza una ruga.

Così col calcolo di matematica
La gente classica so far estatica,
Ed il chiarissimo ricco Signore,
Che in arte musica si fa dottore,
Se non s' addorme, giubilerà,
Per farsi credito mi plaudirà;
Ma ch' ei capisca, poco mi fa,
S' ei col buon pubblico mi pagherà.
DO RE MI FA SOL LA!

2ª PARTE

Musica Leggiera

In questo secolo del gran Progresso
Un' altra musica plaudita è adesso.
« *Leggiera* » chiamasi, o « *Fuggitiva* »
Non « *Sostantiva,* » certo « *Addiettiva.* »
Ho pel mercante, che vuol contante
« *Arie, Polacche, Rondeaux, Ballate:* »
Musica facile da trar « *Quadriglie* »
Pei balli pubblici e di famiglie,
Ho in mille splendidi novelli esempi
« *Polke, Galoppe — Valtzi* » — a due tempi
Ho « *Variazioni* » — *Piano e Tromboni* —
Ho « *Cavatine* » per le damine:
Ho per chi è timido un caro « *tremolo* »;

Per chi è sfiancato « *Largo, Staccato;* »
Pei sospiranti « *Tempi varianti;* »
Pei troppo ardenti « *Molti accidenti;* »
Ho un « *pizzicato* » per chi è impacciato,
Pel disperato « *Stil sincopato* »,
Per donna amabile — ho un bel « *cantabile,* »
Per la romantica — « *sentimentale* »
Ho sei « *Marciate* » da funerale.
Ho « *Duettini* » per damerini,
E « *Terzettini* » per le civette,
Già sempre in *tripla* con « *Cabalette:* »
« *Gruppi, volate, salti, mordenti,* »
« *Scale cromatiche* » a precipizio
Per le *serate* di « *Benefizio* »
Di prime donne di « *gran cartello,* »
Che gettan fuoco di Mongibello. —
Chi poi tal musica m'intuonerà?
Questo è un problema che si vedrà;
Ed il buon Pubblico sentenzierà,
Quando il buon Pubblico pagato ha già!
DO RE MI FA SOL LA!

3ª PARTE

L'Opera musicale

In questo secolo del gran Progresso,
Se vuoi far l'*Opera* di gran successo,
Fa in sette parti strano *Libretto*
Ch'abbia terribile, strano soggetto:

Dâgli più orribile, più strano il nome,
Nè curar l'epoca, nè il dove, o il come;
Sol fibbia e mescola cosa su cosa
Senza mai senso, nè ver, nè posa;
E sia qual nave, che per *vapore*
Dà spuma, sprazzi, fumo e rumore. —
Devi *ab initio* spirar spavento
Col rombo e tónito d'ogni strumento;
È cotal mistico rombazzo vario
La Sinfonia. = S'alza il sipario.

V'è cupa cupa cupa caverna,
È gente in maschera con la lanterna:
Canta per l'aria tra chiara e scura
Il coro solito della congiura,
Dove li bindoli, qual fuor di scena,
Fan la politica dell'altalena.
Poi vedi fiori, fonti e giardino,
(Aria obbligata — corno e flautino.)
Dove in falsetto gentil tenore
Urlacchia — « *i palpiti d'un fido core:* »
E v'è monotona, lenta, lontana
L'inevitabile feral campana,
Sinchè lo stridulo suon di trombetta
Stacca l'*Allegro* con *Cabaletta.*

Or mira un carcere scuro, ma scuro;
Vi pende pallida lampade al muro
Fuor del cancello passa un drappello —
Ha panni strani — fa gesti insani —

Ha sporche facce — fa le boccacce; —
È il coro, e mormora *submissa voce,*
Di lei che dorme, Leggenda atroce.
È *Cromalunda* di *Strillimunda:*
Si desta, ahi misera! narra sue pene
Col *Rondeau* celebre delle catene —
Poscia a crin sciolto, bella Reina,
Stuona la prece sua vespertina,
E ad occhi aperti sogna... e in martiro,
Ha l'invariabil fatal deliro!

Zitto! non odi fuor del bastione
L'arpeggio tremulo d'un colascione?
È *Grattausbergo* di *Stonimbergo,*
Che fece un tombolo fuor del suo trono,
E che per simbolo sta fuor di tono. —
Mugola, geme, batte la luna
Con « *barcarola* » sulla laguna. —
Qui suonan armi! — bellici carmi! —
Qui trema, crollasi la ria prigione. —
V'irrompon dentro mille persone;
Tutte insiem parlano malgrado loro,
Tutte all'unisono stuonano in coro;
E trenta uccidonsi con un pugnale
Per la gran *Marcia* del funerale!

Bandendo intanto per sempre il canto,
Dolce, soave, che scende al core
Con la melóde — lingua d'Amore: —

Trombe, tromboni, bombe, cannoni,
Tamburi, timpani e contrabbasso
Fan terremoto pel gran fracasso:
E il baccanale così infernale
Ch'è il celeberrimo fin del *Finale*,
Corona l'Opera *già* musicale,
Con plauso ed estasi universale.

Chi fa più chiasso la vincerà:
Fu moto magico di Greca età!
Reggeva il mondo, lo reggerà
Non solo in musica, ma in « *Società* »
E sul *Teatro* di *Umanità!*
Viva il mirabile DO RE MI FA

IL GUARDIANO DEL TELEGRAFO ELETTRICO

« *Con sola una favilla io fascio il globo*

Io sono il Segretario del pensiero,
Poichè son del Telegrafo il custode:
E narrar mi talenta alcuna lode
Sul mio mestiere. —

Rapida qual balen sul mondo intero
Va una scintilla dalle mastre mani
Del Felsineo Filosofo Galvani: —
Reca il pensiero!

Reca il pensiero per virtù novella
Fluente dall' elettrica possanza
Su corde tese d' arpa in simiglianza: —
Ed è favella!

Ed è favella e cifra e libro a un' ora
Che il conversar degli uomini fa sazio,
Mentre a un attimo solo e tempo e spazio
Passa, divora!

Il Telegrafo ha favola simbolica
Nel favillo rapito al gran Tonante.
Ciò a pusilli di core in ogn' istante
Dà febbri e colica.

L' altro dì venne in stanza un bel vecchino,
(Bei neri panni e candida cravatta)
Cui tutta novità par cosa matta,
E n' è meschino.

Egli pien di stupore e di spavento,
Con faccia lacrimosa e alabastrina,
Tentennando la testa sua piccina,
Tal fea lamento:

« Tremate o genti! — Io veggo già l' inizio
D' un sicuro vicino finimondo:
Il Progresso apre un báratro profondo,
Apre il supplizio!

Già i dottori per minimo malore
Davan di droghe almen venti alberelli,
Visitando gl' infermi tre meselli: —
Era un onore!

Coh minime pallotte in poco d' ore,
O col fare o il non far l' Omiopatia,
Adesso può cacciar la malattia: —
Addio dottore!

Se un amico lontan s' iva a vedere;
In mezzo a venti miglia di cammino,
Dava un dì per riposo il vetturino: —
Era un piacere!

Su vie ferrate adesso a un'ora in punto
Salgo in cocchio sospinto dal vapore
Che sbuffa, tosse, fuma, dà fetore.....
E già son giunto!

Il Piroscafo doma l'acqua e avanza
Ratto così dall'una all'altra riva,
Siccome augel che s'alza, vola, arriva: —
Addio distanza!

Al mio buon tempo i monti e le riviere
Eran confini. — Ed or di sotto a' fiumi,
D'entro a'monti si sbuca — Oh tempi, oh numi!
Addio frontiere!

Il vapor si fa strada in spiagge, in porti,
Va sotterra, e su terra, e a sera, e a mane.
Oh vapor traditore — Addio dogane,
E passaporti!

Il Gas in mille modi e la *Canfina*
Fan torto al sole; poichè giunta sera,
Quando buia dev'esser l'atmosfera —
Sembra mattina.

È un rovesciar le leggi di natura,
È un vincere il passato col presente:
Il che nel cor di ben pensante gente
Mette paüra.

Le invenzioni sì spesse e in stil sì vario
Pongono al dire un tal sublime imbroglio,
Sì ch'uopo è avere novi tomi in foglio
Per dizionario.

L'uso (ahi tiranno!) poi con voce brusca
A nove cose dà parole nuove;
Deh ti ascondi, o Fidenzio, in grembo a Giove: —
Addio tua Crusca!

Ma di tutte diaboliche invenzioni
Il telegrafo elettrico sta in cima;
E il telegrafo e te per cosa prima
Porrem prigioni.

I ben pensanti godon quando menti
Con qualche nebuloso *telegramma,*
Dove di chiaro e vero non è dramma. —
Son bei momenti!

Ma bianco il bianco, e gridi nero il nero
Troppo co' telegrafici segnali;
Così piombando in angoscie mortali
Chi abborre il vero.

In primis il Telegrafo è ciarliero;
E tu suo trombettiero ai quattro venti
Proclamando le cose a tutte genti,
Hai troppo impero.

Col telegrafo assumi maestranza;
Nè sai che il mondo fu, sarà beato,
Se dorme dentro il tempio intemerato
Dell' ignoranza.

Col telegrafo spioni. E s' uom sternuti
Con pace assiso in affricani lidi,
Fai che d' Asia un telegrafo gli gridi:
« *Il ciel ti aiuti!* »

Col telegrafo narri a chiari scritti
I fatti nostri a tutto l'Universo:
E se il destino un tantinel n'è avverso: —
Addio = siam fritti!

Ser Garbuglio notaro celebrato
Fallì, truffò, scappò con destro gioco:
Balenò il telegrafico tuo foco: —
E fu agguantato!

Due amanti da lontan vedeansi a specchio
Ne' ritratti che diè *Fotografia*:
Poi si disser per tua *Telegrafia* =
T' amo = all' orecchio!

Da Tolone in Algieri a un garzonetto
Scrisse una frasca = *Vieni, o caro, a pranzo;*
(Per telegrafo già) rispose il ganzo =
L' invito accetto!

E il buon marito a cui la tresca è ascosa,
Ito in villa a cacciar conigli e quaglie,
Pel telegrafo cadde in empie maglie
D' infida sposa.

Su tai fatti e perigli un sermon chiaro
Scrissi a mia moglie ch' è in lontane sponde;
Ed essa per telegrafo risponde: =
Sei pur somaro!

Or con ragioni di dritto e di fatto
Voglio compenso d' interessi e danno
Contro il tuo telegrafico malanno,
Che fe' il gran tratto!

Per estensione includerò in processo
Tutta la telegrafica famiglia;
Ogni nova pretesa maraviglia,
Ogni progresso.
Ed otterrò decreto sanitario
Contro il Moto, ch'è cosa perigliosa;
Mentre il mondo può aver vita gaudiosa
S'è sedentario.
E griderà quel salutar decreto:
Chi vuol vedere il ben, dee chiuder gli occhi:
Tutti ch'amano il ben restino sciocchi,
E tornin dreto ». —
Quì ruppi corto al mio Finimondone;
E in vampo di eloquenza e di morale
Sclamai, spargendo il dir d'attico sale: =
Menti, o babbione.
A color, c'hanno fede in male prove
D'aver fermato il mondo col ditino,
Il telegrafo grida in suo cammino =
Si mosse e muove.
Dio creò il mondo, e le sue leggi fe'
Che in lor progresso mostrano portenti;
È stolto ed empio chi arrestarle attenti!
« Incontro a Dio chi Re? »
Nel biasmo che fe' il vecchio, il pregio s'ode
Del telegrafo mio, del mio mestiero: —
De' baggei la censura e il dir severo
È somma lode!

IL GAZZETTIERE

« *Sono il factotum della città.*
(FIGARO).

1.

Fo il bel mestiere di Gazzettiere —
Cianciar e scrivere, mangiare e bere! —
Son Matematico, son Pubblicista,
Sperto Politico, sommo Legista,
Pretto Scrittore, grave Oratore,
Poeta, Musico, Pittor, Dottore,
Almo Filosofo, gran Scienziato,
Profondo Critico e Letterato:
Son Metafisico, son Generale,
Enciclopedico nel ben, nel male;
Novelle pubblico fallaci e vere. —
Son Gazzettiere, — fo il mio mestiere.

2.

Di mia mirifica, bellissim' arte
Gli arcani magici v' apro in gran parte.
Trincio con forbici gli altrui giornali,
Ne fo' mosaici miei capitali,

Creando articoli oltrapossenti
Per i leggenti — buoni credenti. —
Or calmo gli animi, or li fo audaci,
Fo gli armistizî — fo guerre e paci; —
Do leggi a' popoli, fondo gl' imperi:
Oggi fo candido il bruno d' ieri;
Tocco oggi gl' inferi, doman le sfere. —
Son Gazzettiere — so il mio mestiere.

3.

Il velo io lacero d' altro mistero,
Che fa miracoli sul mondo intero.
Dalla crisalide d' un Caso — *insetto*, —
BALENA io fabbrico d' immane aspetto:
D' una pallottola ne fo pallone,
Ed or fo Zeffiro d' un Aquilone.
Con virtù elettrica col mio *vapore*
Gonfio, vivifico, meno rumore,
Lanciando macchine piene di vento,
Ch' or dànno giubilo, or fan spavento;
Poi rido a un angolo, e sto a vedere. —
Son Gazzettiere, — fo il mio mestiere.

4.

Severo io critico li Generali
Mentre battagliano pugne campali;

Fo piani bellici, *sempre ho vittorie;*
Mi cingo i lauri — canto mie glorie, —
Non mai tra i fulmini delli cannoni,
Non su trinciere, non su bastioni;
Ma sempre medito la mia campagna
Al tuon dei sugheri dello *Sciampagna,*
Tra il fumo in vortice d'un *zigaretto,*
Assiso a tavola, o steso in letto,
O alzando brindisi a pien bicchiere. —
Son Gazzettiere, — so il mio mestiere.

5.

Per me Repubblica, Reame, Impero,
Tutto è *fac-simile* = « ZERO FA ZERO! » =
Rido e fo il critico d'ogni governo;
S'ho l'offa e gli oboli — silenzio eterno!
Despota o popolo da me s'innaura,
S'infanga e fulmina, se cangia l'aura.
Io vendo lucciole come lanterna;
Ne fanno oracoli, che li governa:
Io pianto lappole, ne fan tesoro;
Pagan mie bubbole, a peso d'oro,
E mi fan ridere, mangiare e bere. —
Viva il mestiere — del Gazzettiere!

LI CIARLATANI

« Con sistri e timpani si stordirà
« Il gonzo popolo che pagherà.

« Un' asse bilicata
« Insegnò l' altalena.
(Viluppo di M. A. Buonaroti).

Noi siamo strologhi,
Siam mercadanti,
Famosi astronomi,
Filosofanti,
Celebri medici,
Dotti speziali;
In modo magico
Curiamo i mali,
Morali o fisici
E d' ogni età,
Sin che il buon popolo
Ci pagherà.
Noi siam funamboli
Di nobil schiera,
Vendiamo balsami
Di prima sfera,
Giochiamo ai bossoli
Con magia vera,

Suoniam le nacchere
Da mane a sera:
E tromba e timpani
Si suonerà
Sin che il buon pubblico
Si stancherà.
Senza equilibrio
Del contrappeso
Balliam coi trampoli
Sul cordin teso:
Nè v'è politico
Destro e leggiero
Che giri e tomboli
Col MINISTERO
In suo mirabile
Cangiar di fè,
E sia più rapido
Che il nostro piè.
Vedranno i popoli
Che l'altalena
È la dogmatica,
Che il mondo mena:
Faremo estatici
Sommi oratori,
E diplomatici,
E ambasciatori
Pel nostro volgersi
Col capo in giù;
Poscia in un attimo
Col capo in su.

Vedrà chi specola
Sulle derrate,
Sul carbon fossile,
Su « *Vie Ferrate,* »
Che siam l'immagine
Della nostra epoca.
Or tutto è in bilico
Per arte « *acróbata;* »
E son funamboli
Popoli e Re
Sul precipizio,
Ch' è loro al piè.

IL VENDITORE DI MELLONI

« Da un mellone a una zucca ov'è il confine?

Considerando sul come, il quando
Ogni uom dabbene dee col pensiere
Cercar mestiere:
Considerando che in contrabbando
Si è un dì, riccone — spesso in prigione —
Sempre briccone.
Considerando che mercatando
S' han dì ridenti — mesi dolenti —
Anni piangenti.
Considerando ch' or propagando
Fruttificando han tempi buoni
Solo i melloni:
Considerando ch' or medicando
Va con li simili per simpatia
L' Omiopatia;
Ch' or per immagine — nostra propagine
Ha mellonaggine: apro un commercio =
Melloni smercio.

Melloni scuri, duri, maturi,
Bianchi, lisciati, ruvidi, aurati
E varîati
Per Barbassori — Magni signori,
Principi, Duchi, Re, Generali,
E mille tali.
Melloni acquatici per i lunatici,
Per gli antipatici — Pedanti critici,
E tai politici.
Melloni molli pei torcicolli,
Per bacchettoni, per i Tartuffi,
E grugni muffi.
Bei meloncelli pei vanarelli,
Dami vecchiardi, e ogni altro bimbo
Degno di limbo.
Melloni ovali per li badiali,
Pei dottoroni tronfi e in occhiali,
E tai cotali.
Melloncellini per gli sciocchini,
Gli sputa-perle, li cortigiani
Ed altri nani.
Melloni gialli pei pappagalli,
Gazze gazzette — Merli merlotti,
Plagiarî dotti.
Melloni scuri per li Bonturi,
Ladri e usurieri — Scribi e mestieri
Unghiati e neri.
Melloni sciocchi pei Serfedocchi —
Fidenzi allocchi — Tondi saccenti —
E tai fetenti.

Melloni rossi pei cani grossi,
Latranti, urlanti, sempre avventati,
E tai sdentati.
Melloni bianchi pei saltimbanchi,
Parlanti miele — versanti fiele,
Orda crudele!
Melloni fracidi per gli spirti acidi,
Partiti a liti, quai cani e gatti,
Ed altri matti.
Melloni a fette per forosette,
Per le civette, le menzognere,
E tali schiere.
Melloni a quarti pei pseudo-Marti,
Taglia-cantoni, ammazza-buoi,
E tali eroi.
Melloni a masse per ogni classe,
Ch' io vendo a tutti per prezzo buono,
Anzi li dono.
Di mente guercio, d' anima lercio
È chi non trova nel mellonaio
Un sofo, un aio.
Disse Catone — poi Cicerone —
Che il nostro globo con le persone
È un gran mellone!

IL VENDITORE DI FIORI

E

STORNELLI ROMANESCHI

« *Salsiccia senza sale*
« *Salsiccia alfin non è.*
(Viluppo di M. A. Buonaroti).

1.

Ogni amatore
Compri un bel fiore per la sua regina. —
La ganza è delle donne il più bel fiore!

Fior Gelsomino —
Ha il tuo odore il sospir della mia bella
Ha il tuo candore il collo suo divino!
Fiore di Rosa —
Sei vago nel giardino in sull'aurora,
Ma sei più vago in sen dell'amorosa!
Fior di Mortella —
Come splende immortal tua verde foglia,
Splende immortal l'amor che mi martella!

Deh, mostrami il codino, Ser Patrizio;
Ed una rapa vi porrò a piombino:
Basserà di superbia il vecchio vizio.
Con forte mano amica, o Ser Curiale,
Vorrei donarti un ramoscel d'ortica,
E, a curare il prudore, aceto e sale. —

3.

Dal venditore
Garzoni bei comprate ogni bel fiore
Ch'è mistico all'odor, come al colore.

Fior d'Uva spina
È il simbolo real di Monna Lina:
Beltà e color n'andran: vivrà la spina!
Fior di Lambrusca
Deh, piantalo in giardin, Fidenzio Lusca,
Giovi ad abbeverar tua nobil Crusca!
Fior di Ginestra —
Se vien la vecchia Marta alla fenestra
Non fiori getterò, ma la canestra!
Fior di Gaggía —
Lo stelo hai falso, perchè in piedi stia
Per stemma il può comprar Diplomazia!
Fior Belladonna —
Irene ha, come hai tu, splendor di gonna,
E velen che serpeggia e non assonna!

Fiore di Vischio —
La donna impania e mormora in un fischio =
Di chi scherza in amor deh impara il rischio! =
Fior di Carotta —
Compratelo, o mercanti a frotta a frotta;
Può giovare a scampar da bancarotta!
Fiore d'Anémone —
Ti chiaman, Lisa, di beltade un angelo?
Sei angel nell'Amor — nell'ira un demone!

Il venditore
Ha in giardin varietà d'ogni bel fiore,
E non manca giammai di compratore!

IL VENDITORE DI ALMANACCHI

« Chi si fida in pianeta,
« Chi dice che 'l cometa ne minaccia.
« O chi l' avria pensato
« Che in Po mai fosse entrato
« Istro, Senna e Tamisi?
« Io per me me ne risi; ed ei sen rida.

(Serventese d' incerto trecentista)
V. Raccolta del TRUCCHI.

Vendo Almanacchi per l'anno nuovo,
E di prognostici vuoterò sacchi
Pieni ripieni, siccom' è l' uovo! —
Chi ben legati vuole almanacchi?

Direbbe un classico: (Ciel me ne guardi!)
Largiran doni Cerere e Bacco:
Fia presto Estate: l' Inverno tardi. —
Tutto dorato: — ricco almanacco!

Congiunti gli astri Venere e Marte
Giocano il mondo talor' a scacchi,
Poi a tarocchi, scambiando carte. —
Intonsi: ruvidi: — doppi almanacchi!

Per ciò che fecesi, fassi farasse,
Ogni governo s' indossa un giacco,
Ma giacco d' oro: tasse su tasse! —
Doppio corame: — negro almanacco!

Tasse? — Casatico, acque, testatico,
Mobili, immobili, sali, tabacchi,
Ed il fuocatico per companatico. —
In pelle turca: — mesti almanacchi!

Pei casi visti, pei non previsti,
A non incorrere giammai più smacco,
Son li Governi così provvisti. —
Vacchetta russa: — grosso almanacco!

Se qualche tassa casca dal vallo,
Si trovan tasche dove s'insacchi:
Questo è un assioma, che non va in fallo. —
In buone pelli: — bigî almanacchi!

Per scossa elettrica di *Galvanismo*
Ha più d'un popolo esangue fiacco
Vita precaria sull' *Organismo*. —
Con note: in foglio: — scuro almanacco!

Ricchi di vezzi, non di quattrini,
Porransi a nuoto, nè fian mai stracchi,
Nei mar dei debiti li vagheggini. —
Zigrino e Orpello — furbi almanacchi!

Con gonne a imbuto, strette allo imbusto,
E ben legate, siccome un sacco,
Andran le dame d'ottimo gusto. —
Pelli finissime: — caro almanacco!

Poi con aurèola, donne divine
Pria sublimandosi al Ciel sui tacchi,
Andranno in nuvole di « *Crinoline* ». —
In velo e seta: — lievi almanacchi!

Ser Saltafossi vuol tutto.... e a un tratto:
Dal male all'ottimo con solo stacco.
Si rompe il collo: poi niente ha il matto. —
Pelli caprine: — Bimbo almanacco!

Pel gran Ser Gambero sono i progressi,
Le vie ferrate, guano, mustacchi,
Gas e vapore, del diavol Messi. —
In cartapecora: — grinzi almanacchi!

Per bei palloni, belle invenzioni,
Aeree tutte vivranno a macco
Molti mariuoli. — Pagano i buoni! —
In pelli semplici: — rude almanacco.

In medicina, filosofia
Mille sistemi con mille attacchi
Verranno e andranno.... Deh, così sia! —
In gomma elastica — buffi almanacchi!

Giusta li calcoli di Zoroastro
Fu posto il mondo, fia posto a sacco,
Fin che il Sol splenda qual Re d'ogni astro. —
In cuoio ruvido: greve almanacco!

Merlino poscia dettò con sale,
Che quaggiù temono sol'i vigliacchi,
Perchè gran bene commisto è al male. —
Velluto ed oro: saggi almanacchi!

Dissi del mondo fati e costumi;
Di cicli magici, or fatto stracco,
Per l'anno nuovo chiudo i volumi:
Chiusa è la vendita dell'almanacco! —

IL MERCANTE DI SPEGNITOI

« *Felice chi crede,*
« *Nè tocca nè vede.*
(Assioma cinese di CONFUCIO)

L'orbe tutto veste a lutto:
Fa l'esequie del vecchio anno. —
Io non ne affanno! —
Preparare a intenebrare
Tutte cose debbo e provo
Per l'anno nuovo!
Gran nemico fu ab antico
A me il sole, che dal cocchio
M'orbò d'un occhio.
N'ho vendetta benedetta:
Uso e vendo a tutte l'ore
Lo spegnitore.
Son mercante a buon contante
Di Britanni spegnitori,
Conservatori.
Son Talpone Vatentone;
E di talpe come duce,
Odio la luce.

È la luce che n' adduce,
E propaga sui mortali
Tutti li mali!
Troppo lume ha il mal costume
Di scuoprire il savio e il matto. —
È un brutto fatto! —
L'Inghilterra e ogni altra terra,
Se nel buio restar denno, —
Acquistan senno. —
Un Governo è più superno,
Più maturo, più sicuro —
Più egli è scuro!
È un piacere il non vedere,
E da ciechi darsi botte..... —
E buona notte! =
Il Creato è più beato,
Se lo regge man paterna —
Senza lanterna.
Ma che razza nova e pazza! —
Vuol la gente esser veggente? —
Impertinente! —
Vogliono basse più le tasse,
E saper come sian spese?
Oh crimenlese! —
Leggi giuste — non vetuste —
Come han d'uopo e luoghi e tempi? —
Oh pensieri empi!
Questi matti or voglion fatti,
Non si appagan di parole?
Oh infami scuole!

È l'effetto maladetto
Del Progresso e del vedere —
E del Pensiere.
Il Progresso è un vero eccesso:
Il Pensier, come il Vapore —
Mi fan terrore.
Se il mio ingegno tocca il segno,
Vuo' arrestare il mondo intero —
Ed il Pensiero.
La ricetta è quì perfetta,
Se comprate, o miei signori
Li spegnitori.

Ser Talpone Vatentone,
Mercantino imbizzarrito, —
Andrai fallito! —
Sul Pensiero hai poco impero:
E il Progresso ti fracassa —
T' irride — e passa! —

MASTRONICCHIO MERCANTE DI « PARALUMI »

[1843]

« Quis vetat ridendo dicere verum?

Mastronicchio dal suo nicchio
Nel Mercato — era nomato;
Godea primato.
Mercadante — da contante,
Furbo, e amico (anima fuia!)
Di notte buia! —
Ei di cose — lamentose
Facea pianti, facea motto.
Ah, galeotto! —
Un barlume — troppo acume!
Molto lume? offende il nume,
E il buon costume!
Diplomatico — enigmatico —
Vende vini — vende lappole,
E mille trappole.
Ha veleno — e Vin del Reno: —
Per le genti, e pei costumi
Ha paralumi.

Il Mercante — or lacrimante;
Si lamenta per la via,
Qual Geremia.
Ora il vecchio — tien lo specchio
Del presente, e del passato;
È disperato!
La rüina — è già vicina:
Per chi è despoto, il futuro
È duro, duro.
È passato — il dì bëato,
Quando i servi bastonati,
Eran pacati.
« Sono i servi — sì protervi,
Che discorron da cristiani. —
Ahi veri cani!
« Se li squarti — (e con bell' arti)
Non stan cheti, fan battaglia.
Ahi qual canaglia!
« Se un babbione — ha il gran Tosone
Non si prostran ginocchione
A quel Montone.
« Malvolente — umana gente!
Quanto costa — in codesti anni
L' esser tiranni! —

Basta, o Vecchio! — Giù lo specchio!
Non vedrai che il tuo martìre,
E il tuo — « *dies irae* » —

Vuoi cinese — ogni paese;
E non sai che ancora in Cina,
Or si cammina? —
Mastronicchio — riedi al nicchio: —
È finita ormai tua via. —
— E così sia! —

POESIE DI CARLO PEPOLI

PARTE SECONDA

SONETTI

In tenui labor.

« Hoc tibi quod potui confectum carmine munus,
« Pro multis aliis redditur officiis. »

(Cat.)

AVVISO AI LETTORI

Abbiamo stimato che sia cosa conveniente di stampare questa edizione, seguendo con le molte aggiunte fatte dall' Autore il metodo stesso ch' egli tenne nella distribuzione dei componimenti, e lasciando le Lettere Dedicatorie, come furono da prima dettate.

GLI EDITORI.

AL CHIARISSIMO CAV. A. FRANCO [1]

SEGRETARIO D'AMBASCIATA DI MESSICO IN ROMA ETC.

« Munerum animus optimus est. »
(Prov.)

Io giovinetto nella cel. Università di Bologna fui compagno di studî con molti gentiluomini spagnuoli, che m'insegnarono il bellissimo loro idioma; e nosco v'erano taluni belgi che ora stanziano con splendor di dottrina nella città di Messico. Laonde per soavi rimembranze s'indoppiò in me il piacere ch'ebbi allorquando, voi Ch. Cav.re, mi onoraste pubblicando con magnifica veste castigliana taluni de' miei versi già comentati dal ch. Prof. G. F. Rambelli.

Nello intitolarvi questi Sonetti vi offro dunque una cosa vostra. So che non corrono tempi favorevoli a siffatti studî; ma spero che non vi sia discaro il piccolo dono, come pubblico segno del mio animo grato.

Li Sonetti qui raccolti sono — Iconografici, Politici, Sacri, Funebri, Epitalamici, di svariati argomenti ed Erotici; facendo questi ultimi parte di una serie di giovanili studî poetici.

Voi di molte lettere dotto, sapete le immense difficoltà che, per sentenza d'ogni Maestro dell'Arte, s'incontrano nello scrivere il Sonetto; le quali sono cresciute dalla uniformità degli argomenti che spessamente devonsi trattare per non

peccare di scortesia verso coloro che addimandano tale sorta di poesie.

Chè in Italia non v'è caso privato, nè pubblico sia grande o piccolo, sia in vita od in morte il quale per Sonetti non venga registrato: anzi par difficile cosa il trovare chi non sia *reo* di un Sonetto, vuoi per averlo composto, vuoi per averlo fatto comporre.

Con Voi, Ch. Cav.re, neppur fa d'uopo ch'io con Note dichiari quali contemperanze di ragioni filologiche e di autorità m'abbia seguito, serbando sempre quella onesta libertà nello scrivere a cui piacemi di applicare i famosi versi dello Allighieri

« Opera naturale è ch'uom favella:
« Ma così, o così Natura lascia
« Poi fare a Voi secondo che v'abbella.

Qui darò fine: raccomandando questo Volumetto a Voi, ch. Cav.re, ed ai cortesi che vi somigliano. E state sano.

CARLO PEPOLI.

Felsina House - New Kensington - London.
15 Maggio 1857.

SONETTI ICONOGRAFICI

« *Et veniam pro laude peto; laudatus abunde*
« *Non fastiditus, si tibi, lector ero.*

(OVID.)

L'ARTE E L'INVIDIA.

... « *Ars diva,*
« *Invidia monstrum horrendum.* (CASAUB.)

INVIDIA è mostro multiforme odioso,
C'ha cent'occhi ed orecchi e cento voci,
E pensa o inizia, o compie opre feroci,
Se ti bacia o ti lambe o guata iroso.
È in ogni lido, e in aule od antri è ascoso,
È in reggie o claustri, è in mezzo a lauri o croci;
Or vola più che i Zeffiri veloci,
Or lento e lento va qual bove annoso.
Ei striscia o s'arronciglia qual colúbro,
E fischia e vome venenosa bava;
Or t'addenta, or ti squarcia, or ti saëtta.
L'ARTE augusta nel suo divin delúbro
Con largo pianto le ferite lava,
E con grand'opre n'ha immortal vendetta!

LA MELANCONIA.

« *Aristotiles ait omnes ingeniosos*
« *Melancholicos esse.* (CIC.)

In muta valle squallida e romita
Ove non spunta mai giulivo stelo,
Donna si asside iscolorata e attrita
A crin soluto, e avvolta in mesto velo.
S'addoglia in vista, nè mai chiede aïta,
Fisa le luci lacrimose al cielo;
Immota è il dì, la notte, al caldo, al gelo,
E sol da'suoi sospiri appar sua vita.
Questa è colei sorella del dolore
Che trãe lontan d'ogni festosa brama
Gli spirti vinti da Fortuna e Amore.
Questa è colei che alzò per mesta via
Torquato e Dante, e i mille ingegni a fama;
La dea del cor gentil: MELANCONIA!

LA GIUSTIZIA.

« *Beati qui persecutionem*
« *Patiuntur propter Justitiam.* (S. MATT.)

È in trono d'adamante una Regina
Incrollabile eterna oltrapossente,
Cui d'ogni lido l'universa gente,
O la tema, o l'invochi, a Lei sta china.
Tutte cose ognor sguarda e vede e sente,
Ha spada, palma e lance la divina,
Nè in speme odio o timor l'alza o le inchina:
È GIUSTIZIA, di Dio possanza e mente.
Or nuda appar quaggiuso al par ch'è in Cielo;
Or l'asconde a noi miseri mortali
La mäestà di non scrutabil velo.
Ma n'esce voce, che l'alme ricrëa,
Con tibie ed arpe angeliche immortali:
Se un giusto in terra piange, in ciel si bëa!

LA CALUNNIA.

« *Domine libera animam meam*
« *A labiis iniquis et a lingua dolosa* (PSAL.)

Ha il feltro nei calzari, ampio ha il cappello
Giù giù negli occhi, e a muri va rasente
Per vie tortuose a notte infra la gente
Un fantasma involuto in gran mantello.
È CALUNNIA la Furia più fetente
Che vomisse tra noi l'Angel rubello,
E come lupo è ingordo sol d'agnello,
La rea sitisce ognor sangue innocente.
Accaneggia, ronciglia, infiela atroce,
O, qual gl'insetti avvolve il ragnatelo,
Affoga gl'innocenti la feroce.
S'arte o forza non vale o dente aguzzo,
La infernal traditrice ha un altro telo;
Fassi omicida col feral suo puzzo!

L' INNOCENZA.

« *Nivibus candidior* (Ov.)
« *Deus tam claram tam candidam lucem dedit.* (Cic.)

Canda qual neve intatta e cristallina,
Söave olente qual gesmin gentile,
Pura qual fonte suggellata alpina,
Chiara che a paro l' adamante è vile;
Blanda qual fu colomba la divina,
Che nunziò pace di Noè al navile,
Etérea più che l' aura mattutina,
Che nell' Eden spirava il primo Aprile;
Su nuviletto è vaga pargolella,
Che in sè non cape un sol pensier di male,
E solca i Cieli qual chiomata stella:
Di piover gigli a piena man si abbella,
E a non tanger l' argilla è ognor sull' ale:
È Innocenza degli Angeli sorella.

IL RIMORSO.

« *Heu! nec mora, nec requies,*
« *Nec pax, nec vita, nec mors.* (Car.)

Gridò il Signor: Che festu' del germano?
Dove, o Caïno, è l' innocente Abele?
E Caïn copre con la man crudele
L' orecchio, e il marchio della colpa invano.
S' imboschi al monte, s' incaverni al piano
Quel divo suon gli echeggia ognor fedele;
Gli è tosco il cibo, la bevanda è fiele;
Ovunque Ei tocchi, gronda il sangue umano.
Viver gli è pena, e gli è il morir disdetto;
Sta qual fera selvaggia in dumi e in brago,
E algor gli agghiada giorno e notte l' ossa.
Mira spettri assurgenti d' ogni fossa,
E gli è fantasma la sua propria immago;
È il Rimorso che scarna un maladetto!

LA PIGRIZIA.

« *Melius pigrasse quam prosperasse*
« *est nefas.* — (Acc.)

Pigrizia d'Ozio e d'Ignoranza è figlia;
Ha immane la ventraia, orba la mente,
Sordo l'orecchio, e balbetta e s'impiglia,
E giace in piuma neghittosamente.
Di vizi ha lurca stupida famiglia
La semignuda povera demente,
E li palpa e li bacia e poi sbadiglia,
E bëata è nel dolce far nïente.
All'infingarda l'oggi è qual dimane;
Bee mangia dorme, bee dorme manduca
In leno leno monotono metro.
La stolta vuol talor con voglie istrane
Correre al palio con la tartaruca:
Va in via, s'arresta e accoscia, e torna retro.

LA VOLUBILITÀ.

« ... *inconstantissima vultu* (A. Gel.)
« ... *incertior aura* (Ovid.)

Ventato salcio a rio corrente in sponda,
Buio e balen per notte paürosa,
Pioppo c'ha instabil bicolore fronda,
Ape ch'erra in giardin da rosa in rosa;
Eco per l'aure, che sì e nò risponda,
Lucciola bella, che brillando è ascosa,
Onda sovr'onda, ch'alza e adima l'onda,
Farfalla che va vien, vola e non posa,
Sono immagini varie in specchio al vero
Che nostra fiacca fantasia raüna
Se Volubilità pinge e figura.
Ma donna che per arte e per natura
Ha sua costanza il non serbarne alcuna,
N'è immago viva e simbol solo e intero.

LA COSTANZA.

« *Donec eris felix multos numerabis amicos,*
« *Tempora si fuerint nubila, solus eris.* (Ov.)

Se in fior di gaudio ed in favor di Cielo
Fiammeggia l'uom nella terrestre stanza
Con luce meridiana e senza velo
Cento amici con lui fan dimoranza.
Se l'uomo è segno a fortunoso telo,
E mal schermando, per lo mondo avanza,
Vanno gli amici come al sol va il gelo,
E stai sola con lui diva Costanza
Devota e ferma ne' dì scuri e buoni
Tu dài mano al mortal s'è in cima o in valle,
Se di gemme o di spina ei si coroni.
Tu gemini 'l piacer, scemi la pena;
D'amor tu fida e di virtù sul calle,
Salve! A te un'inno, cara Iddia serena!

LA SEMPLICITÀ.

« *Pinxit pueros duos in quibus spectatu*
« *Securitas et ætatis simplicitas.* (Plin.)

Chi è gentile e veder vuol Nencia bella,
Che inserta ghirlandelle di mughetto,
Giù al Selicale in co' del pelaghetto,
Se a danza suonerò vegna a vedella.
Splende che pare del mattin la stella,
Canta che par del vespro usignoletto,
E in bianco e cilestrino guarnelletto
Par nudata di alucce un'angiolella.
È semplicetta, e ha occhiuzzi rubacuori,
Ha in bocca due filari di perline,
E il suo respiro è un'alito di fiori.
Se poi dolce ti mira e dolce chiama
L'alma le dice con le voglie inchine:
Già mia donna tu se'; t'amo, deh m'ama!

LA SUPERBIA.

« *Superbiam magnopere, fastidium,*
« *Arrogantia fugiamus.* (Cic.)

Su carro con puledre scalpitanti,
Stendali a orpello tremolati al sole,
Sistri timballi e crótali sonanti
Tronfia una Donna pompeggiar si suolo
Vende berilli a foggia d'adamanti,
Versa bõati a guisa di parole;
Vuol volar su lontani e circostanti,
E al manco d'ala si stupisce e duole.
Per farsi alto su trampoli cammina,
Di fumo e vento pasciuta bëata.
Se l'Albagiosa va pedestre in via.
Per vanura ha codazzo e baronia;
Di piume di pavone è coronata;
È Superbia, e di stolti è la regina!

LA PAZIENZA.

« *Homo nascitur ad laborem,*
« *et avis ad volatum.* (Job.)

Nell'adamita lagrimabil valle
Tra gente in fango e tenebrìe sepolta
Fulge una Donna sempre agli astri volta,
Qual spirto a speglio d'immortal convalle.
Chi a lato, a fronte, chi l'urta alle spalle,
Chi la fiede o disfida o appella stolta;
Ed essa umìl mira e patisce e ascolta,
Nè mai va in sdegno pel difficil calle.
Austero ha per sè il guardo, a tutti pio;
Dà vino e latte, beve assenzio e fiele;
Di scelleranze altrui fa penitenza.
È di Giob la invocata, è Pazïenza;
E dolce canta con bocca di miele:
Il mal quì passa; il ben s'insempra in Dio.

LA FORTEZZA.

« *Fortitudo in laboribus periculisque cernitur.* (Cic.)
« *Fortitudo illos duxit ad astra.* (Buchan)

Vedi tra flutti e flutti antica balza
Ch' oltra le nubi a propugnar coi venti
Superbamente la cervice innalza
Vincitrice di Tempo e di Elementi?
È immago alla Virtù, che tra' viventi,
Cui degli affanni l' ampio mar sobbalza,
Sta immota, e in mezzo d' avversari eventi
Affranca l' uomo ed alle sfere l' alza.
Ella irride a' timori, ella è Fortezza,
Che più periglia, si sublima e avviva,
Che di Fortuna tutte l' arme spezza.
Curzio e Regolo, Muzio, Orazio e Cato
Fûr devoti a Fortezza, e a lor fu Diva,
E andâro agli astri conculcando il Fato.

LA PAURA.

« *Stulta tremensque Formido.* (Bac.)
« *Omnia tuta timens.* (Vir.)

Scava mine, fossati, alza ogni ròcca
Fa bastite, fa spalti, arma vedette;
Ma in fuga o ascosa, sta, starassi, stette
Una vecchiarda, esterrefatta e sciocca.
Vile all' aperto, buie fa vendette,
Poi teme al dardo ch' Ella stessa scocca;
E se parla o se grida o cetra tocca,
Paventa i suoni ch' Ella stessa mette.
In luce chiara, tenebre affigura,
In ogni aura ode il rombo di tempesta,
Le par tuono di guerra ogni melode:
Fiera è ognor per viltà, non è mai prode;
S' entra in le schiere, più dell' oste è infesta;
Cela il nome; è in deriso: ecco Paura.

L'AVARIZIA.

« *In nullum avarus bonus est,*
« *In se pessimus.* (P. SYR.)

Ricca e mendica ve' la magra strega
Che par sfuggita or mo' di notomia,
Cui l'abbondanza è pari a carestia,
E un pane ai figli, e a se medesma niega!
Si scaraventa all'oro in sozza via,
Insacca l'oro, lo carezza e lega,
Ne' sacchi d'oro tutti affetti annega,
Sol'oro sogna l'artigliata Arpia.
Vive con Fraude Usura Ira e Mestizia
Tra l'oro al caldo al gel sta lercia e' gnuda,
Tra l'oro ha sete fame e sta in pavento.
Si disposò col Furto e il Tradimento;
Allattò, vegliò in culla e tentò Giuda.
Poi l'appese ad un fico: ecco AVARIZIA.

LA TEMPERANZA.

« *Temperantia mentium, rerum a Deo*
« *creationis miranda lex.* (BAC.)

Per Tempranza che il Ciel donò a natura,
L'aurato Sol versa caldezza e luce,
L'argentea Luna piove alma frescura,
Il dì a vegliar, notte a dormir ne induce;
Primavera in Amor bei fiori adduce,
Nudo Estate le biche auree misura,
Ebro l'Autunno alla vendemmia è duce,
Il verno i semi sotto il gel secura.
Per Tempranza che il Ciel donò ai mortali
Virtù i vizî frenò, senno follie,
Letizia i mesti, e i pavidi speranza.
E in attemprar gli opposti, e i beni e i mali
Qual da soniti avversi hansi armonie,
L'universo alza un'inno a TEMPERANZA.

L' INVIDIA.

« *Invidia siculi non invenêre tiranni*
« *Tormentum majus.* (JUV.)

È una maliarda scapigliata edace
Con sanguinente occhiaia lividosa,
Che ha bave ai labbri e spuma venenosa;
Sotto al manto ha pugnal, maschera e face.
O strugge o acceffa o abbranca la rapace,
Chè di tutto e di tutti è ognor gelosa;
Nè mai sazia, più agogna, e non ha posa,
Nè gode in sè, nè altrui consente pace.
Or cheta insidia ed or l' oscena latra;
È avversaria del bene, è amica al male;
S' accarna aggraffia dilacera squatra.
Tal sozzo immane mostro di perfidia,
Che tarpò spesso a magni spirti l' ale,
Ha patria il mondo; e il nome infando è INVIDIA.

LA PRUDENZA.

« *Estote prudentes sicut serpentes* (PROV.)
« *Prudens in flammam ne manum injicito.* (HIER.)

Qual madre guida pargoletto figlio
Su novo calle ottenebrato e duro,
E stampa l' orme dove il piè sicuro
Può trarsi trïonfal fuor di periglio;
Tal v' ha una Donna nel cammin' oscuro
E discosceso del terreno esiglio,
Che apprende all' Uom con maternal consiglio,
Dal passato e presente irne al futuro.
Dessa più va, più profeteggia il vero,
Dessa più attempa, fa più aguzzo il guardo,
Più dessa è in cima, caccia il mal più in fondo.
È PRUDENZA l' altrice al buon pensiero;
E ognor fu vano lo pentirsi tardo
A chi senz' Essa cieco errò pel mondo.

LA CASTITÀ.

« *Hic est lilietum.* (OWEN.)
« *Quasi mirra electa dedi suavitatem odoris.* (ECC.)

È in orto chiuso a un rivolo argentino,
Vergin che schiva loto d' uman calle,
Ghirlandata di gigli di convalle,
Candida più di cigno e d' armellino,
Un pallio avvolge sull' eburnee spalle
Mistico e intesto d' auro e niveo lino:
Pura e bella è qual' astro vespertino,
Perla in conchiglia, fiordaliso in valle.
Se parla, ogni parola è melodìa;
Se guarda, l' aura inalba e fa olezzata;
Se ride, l' alme affina e imparadisa.
Costei che nata in Cielo, in Ciel s' affisa,
È CASTITÀ virtude angelicata,
Che poi s' invola tra Cherùbi e indìa.

LA DISCORDIA.

« *Concordia res parvæ crescunt*
« *Discordia maximæ dilabantur* (SAL.)

DISCORDIA surta dalle inferne grotte,
Poi ch' Eva fu sedutta al fatal melo,
Discordia giurò guerre al mondo e al Cielo
Ministra al Re della perpetua notte.
Trofeo primier di sue nefande lotte
Fu Abele a terra sanguinoso e anelo;
E da quell' ora in fratricida zelo
Scinde la schiatta umana in empie frotte.
Discordia ove germogli Amore e Pace
Semina l' ira la nequizia il pianto,
La colpa eléva e la virtù prosterna.
Unqua non spegne la feral sua face;
Seder su tombe e su rüine ha vanto,
E truculenta i secoli governa.

LA PACE.

« *Candida Pax homines, trux decet ira feras.* (Ov.)
« *Cum eis qui oderunt Pacem eram pacificus.* (Psal.)

Ho talamo di rose, ho soglio d'oro,
Favi colmi di miel, di latte rivi,
Lati campi e verzieri e opimi clivi
A cui piove da' cieli ogni tesoro.
A ombria sŏave di beati olivi
Tra bisso e gemme accolgo ed avvaloro
De' mastri del sever l'augusto coro,
E glorio i spenti dando premio a' vivi.
La Cornucopia d' Abbondanza ho al piede,
Hommi l' Iride a ciclo e n' ho sgabello,
Stringo in bacio d' amor Giustizia e Fede.
Io son la Pace: ho l' ire umane a vile;
Tutte genti ad amar chiamo e affratello;
Avrò solo un pastor, solo un' ovile!

LA GUERRA.

« *Habet... templum ossibus obvallatum.* (Acc.)
« *Sœvit amor ferri et scellerata insania belli.* (Virg.)

È mio diletto, s' uom contr' uom s'accampi
Tra falangi serrate in ordinanza,
Indir la pugna e la guidare a oltranza,
Con man con senno al tuon de' bronzi, e a' lampi.
È mia letizia e natural baldanza
Giganteggiar sui combattuti campi
Dove la morte l' orme sue più stampi,
E seco starme in trïonfal sembianza.
Fan mio tripudio 'l suon di tromba e d' armi,
L' annitrir, scalpitar, squassar le chiome
Di cavalli che fiutan la battaglia.
Mio canto è l' inno de' pugnaci carmi;
Mio tempio ha un vallo d' ossa: io Guerra ho nome;
Gloria è il mio Sole, e spesso è un Sol che abbaglia.

LA GLORIA

« *Gloria virtutem tamquam umbra sequitur.* (Cic.)
« *Heu! Quam difficilis gloriæ custodia est.* (P. Syr.)

Sovra un plaustro di luce io Gloria assisa,
Ho araldo Fama ch' aurea tuba suona,
E il mondo accerchio in sfavillante zona
Che i spiriti abbarbaglia e imparadisa.
È al carro avvinta ogni gentil persona
Che dal vulgo degli uomini divisa,
A eccelsa meta col pensier s' affisa,
E ha nobil vezzo d' immortal corona.
Io schiaro e spiàno scura ed ardua via,
Vinco morte, alzo vita, eterno gente,
Guerra e Pace io sublimo e Tempo e Storia.
Aspra e austera talor Filosofia
Mi nomò vano suon d' aura fuggente,
E in pensier m' inneggiava e ardea di Gloria.

SONETTI POLITICI

LA TOMBA DELLA PLATER. (2)

« *Stat magni nominis umbra.* (LUCAN.)
« *Gloriosa dicta sunt de te..* (PSAL.)

Dal bianco sasso, che il gran cener serra
Dell' augusta Virago Litüana,
Voce tuonò, per l' universa terra,
E sovra i tempi volerà lontana. =
Ti scuoti, o Europa, a fulminar la guerra
Contro la mandra de' tiranni insana,
Ch' or piega al giogo, or con la scure atterra,
Quasi vil gregge la famiglia umana.
Ti scuoti, Europa, e del mio amor t' accendi:
È sacro amor c' ha sempiterno il volo,
Ed è favilla d' una etérea face.
Ti scuoti Europa, e da una donna apprendi
Che Patria e Libertà sono un Dio solo:
E il sonno è vituperio, e non è Pace!

F. FERRUCCI. (3)

« *Ut destruas inimicum.* (PSAL.)
« *Accingere gladio tuo super femur tuum potentissime.* (PSAL.)

Anima bella di fulgor vestita,
Oh sommo duce, oh italico decoro,
Che assunto al ben della seconda vita,
Cingi le tempia di celeste alloro;
Deh, mira moltitudine infinita,
Che a tue lodi, al tuo nome inneggia in coro,
E vero simbol di valor ti addita
Per dare a Italia in mar di guai ristoro!
E se a' beãti della gioia eterna
Punge il dolor di chi gemendo giace
Coi stanchi pellegrini della terra,
Deh sii nostro campione, Angiol di guerra,
E da colei c' ha neghittosa pace,
Fa un' Ausonia Regina, e la governa!

LA COLONNA DI NELSON A LONDRA. (4)

« *Virum sanguinum et dolosum abominabitur Dominus.* »
(PSAL. V.)
« *Cave a columna infamiae!* (BAC.)

Fammi, o Scultor, della Colonna in vetta
Il guercio e monco marinaro inglese,
Che a Partenope fea le crude offese,
Che avranno un dì santissima vendetta.
Fammi alla base folta schiera eletta
D'amore accesa pel natio paese
Dal crudo spenta allor che il patto Ei lese
Pel bacio d'angla putta maladetta.
Fammi, e sia gnudo, redimito in gloria,
Caracciolo, che al ciel suo volo impenna,
E Nelson giù agli abissi avvolto in gonna.
Basta, o scultor! — Qui già v'ha sculto Istoria =
MAGNO È BEN PIÙ CARACCIOLO ALL'ANTENNA,
CHE IL BRITANNO ASSASSIN SU LA COLONNA! =

CRACOVIA. (5)

« *Dies irae, dies illa.* »
Fiat Justitia!

Scacciò il Polono popolo guerriero
Da Europa in pianti, l'invasor lunato:
Poi cadde il prode popol cavaliero
Sotto il corsier cosacco abbominato.
Ma il mondo avviato al fren d'astuto impero,
È in papaveri spesso abbeverato,
Sì che de' vinti eroi si fe' origliero
Stando in pace sonnifera bëato:
Un dì verrà che l'angiol della guerra,
Col tuon, che fa precipite una frana,
Discrollerà dai cardini la terra.
Quel dì fia d'ira! Oh qual sull'ampie tombe
Della tradita gente Litüana,
L'Angiol farà di Re giusta ecatombe,

GALLIZIA. (6)

« *Sanguis eorum super vos et super filios vestros.* » (Ev.)
« *Ubi solitudinem faciunt, pacem appellant.* »

In plumbeo ciel con ali spalancate
Un corvo, che ha due grifi sanguinenti,
Volteggia, adunghia i morti ed i morienti
Martoriati da torme prezzolate.
Vedi palagi come tizzi ardenti,
Fanciulle oscenamente disbranate,
Viscere palpitanti ammonticchiate;
Una terra deserta di viventi!
È Gallizia, oh tiranni, è l'opra degna
Di chi regna e dal mal prende i consigli,
Sì che alla plebe stragi orrende insegna!
Ma un maestro di stragi e di nequizia
Ha sul suo capo, e in quel de' figli e figli
Sentenza e pena di eternal Giustizia!

IL SEPOLCRO DI CIRO MENOTTI (7)

« *Nomen tuum, in eternum stat.* »
« *Vale in æternum, vale!* » (N.)

Sotto salci Davidici fluenti
Cinta di rose, di mortella, e acanto
Sta un Urna, che in candor sul giglio ha vanto,
E muove a meditare l'itale menti.
Di luna a' rai bianchissimi silenti,
Dall' Urna s'ode sorvolare un canto,
Che modulando angelici concenti
A Italia inneggia, e al Santo, Santo, Santo.
Stelleggia su quel sasso il nome — Ciro —
E quel nome, quel canto, e le membranze
T'alzan dal core un mistico sospiro.
Ausonia, Ei bramò trar di servitude,
La far donna di gloria, e di possanze:
Se questa è colpa; e qual fia mai Virtude?

L'APOTEOSI DI A. TOSCANO. (8)

« Qui veniunt ad vos in vestimentis ovium, intrinsecus autem « sunt lupi rapaces »
« Donum Dei fons vivificatus. »

Agnel di vesta, e Lupo di natura,
Ruffo de' Turchi immane condottiero,
Colmò d'itali uccisi un cimitero,
E di Vegliena abbatterà le mura.
Toscano esangue le difese dura,
Di Cristo, e Libertà fido guerriero;
Accende mine, sbalza i spaldi, e fiero
Coi vinti e vincitori ha sepoltura.
Ivi sgorgò una fonte d'acque vive
Mistica, limpidissima, olezzante,
Che a gloria eccelsa chi ne beve adduce;
Ivi una Croce di sidérea luce,
Ha bel diadema, e sculto in adamante —
CHI MUOR PER LA SUA TERRA ETERNO VIVE!

LA TOMBA DEL KANOSA. (9)

« Monstrum sine virtute redentum » (Iuv.)
« Anathema, Anathema, Anathema. »

È cupa valle sempre al Sole ascosa,
Vaporata d'un'aura umida infetta,
Dove la sola vipera si alletta,
E rigoglia ogni pianta venenosa.
Nella fetida valle paürosa
È rozza scura pietra maladetta,
Cui sfracellò in più lati una saëtta;
E su la pietra sculto v'è — KANOSA. —
È quel nome anatéma e vitupero,
E di pianti, e di sangue una Leggenda,
E fôra un sacrilegio in cimitero.
Lupi e cagne fameliche ululanti,
Qui spiriti diabolici a tregenda,
Qui a negra notte son fantasmi erranti!

L'APOTEOSI DI ENRICHETTA CASTIGLIONI. (10)

MDCCCXXXV

« *Digitus Domini est hic.* »

Quando muta è la notte orba di luna
Le vie marine di Vinegia abbella
Velocissima eteria navicella,
Che increspa ed inargenta la laguna.
Suvvi è Donna a crin sciolto in veste bruna,
Che stringe un pargoletto alla mammella,
E sul capo ha mirifica fiammella,
Qual chi dal Cielo arcana luce aduna.
La nave approda a piè di un Forte al lido,
E in un balen conversa in cataletto,
Fra Ceri accensi, e d'Arpe tintinnio.
Di vittime innocenti eterna il grido
Così contro Möabbe il maladetto,
Ne' suoi giudizi e in quel mistero Iddio!

SPILBERGA. (11)

« *Dominus judicabit in nationibus, implebit ruinas.* »
« *Heu, Heu, immane nefas!* (PSAL.)

Sotto il ciel di Moravia nubiloso
Alza un Castel sua fronte scura scura,
E sul fossato altissimo acquidoso
Piantò e protende gigantesche mura,
L'uom contra l'uom ferocemente esoso
In sue vendette, che non han misura
Qui creò 'l duro carcer doloroso
Pei non morti e dannati a sepoltura.
Qui Silvio e Piero con falange santa,
Perchè Italia bramò libera e intera,
Fu in barbaro furor viva, sepolta,
Ma su gli Spaldi l'Inno a Italia canta
Lo Spirto d'Oroboni a cupa sera:
L'ode, e ne agghiaccia la pandura Scolta!

IL SEPOLCRO DI F. CONFALONIERI. (12)

« *Speret Israel in Domino.* » (PSAL.)
« *Magna tamen spes in bonitate Dei.* » (OV.)

Non mai bestemmia, nè bugiardo grido,
Nè mai vendetta gli annegrò il pensiero:
Fu agli afflitti fratel, medico fido,
Fu degli erranti duce al buon sentiero.
Scampare Ausonia da ladron straniero,
E far libero e grande il patrio nido
Sperò, ma invano; e contro al fato infido
Cadde olocausto santamente altero.
Così un Angel, che spiega ali dorate
Sovra l'avel di Federico il saggio
Canta alla cetra, e placido scintilla.
Stanno aleggiando l'aure innamorate
Al celeste concento, e al divo raggio,
Che del cespo di Orebbe è una favilla.

LA FAVILLA DI OREBBE. (13)

« *Rubeum quem viderat Moyses incombustum*
« *In medium certamine magno.* » (SID.)

È favilla d'Orebbe, è raggio eterno,
Che guidava Israello al gran tragitto,
Quando l'alta pietà del Re superno
Lo scampò dagli artigli dell'Egitto.
È favilla d'Orebbe il sempiterno
Coraggio che soccorre al buon proscritto
In guerra, in fame, in ansie, al caldo, al verno,
Per patrio amor, santissimo delitto.
È favilla d'Orebbe in sulla fossa
De' morti in pugna per la patria terra,
O sotto il ferro di tiranna possa.
È favilla d'Orebbe in rai di gloria
Sul cener, che in Cosenza si rinserra,
Ed è lampo d'Italica vittoria!

ALLE DONNE ITALIANE. (14)

MDCCCXLV

« *Diffusa est gratia in labiis tuis* (Psal.)

Itale Donne, a Voi piovean dal Cielo
Grazie regine di supremo incanto;
Alto ingegno, almo cor, leggiadro velo;
E magia sõavissima di canto.
Deh siate sorde, ingrate, aspre di gelo,
Per chi non freme dell' Ausonia al pianto:
D' amor amate con pudico zelo
Chi a spezzar i suoi ceppi ha furor santo.
La Donna un cerchio d' astri ha su la chioma,
S' è saggia, dolce, intemerata, e forte;
E gloria è di sue case, e di sua terra.
Itale Donne, oh quante in Voi rinserra
Speranze Italia per domar la Sorte,
Se nel pensier vi spira e Clelia e Roma!

ALLI GARZONI D' ITALIA. (15)

MDCCCXLV

« *Alma spes, atque italica fortitudo.* (Bonfad.)

Forti garzoni, a Voi largia Natura
A nobil nido l' italo giardino:
Lo francar da servaggio e da sciaũra
Fidossi a Voi da supernal destino.
Chi è baldo, saggio, e le fatiche dura,
Chi alletta in cor fiamma d' amor latino,
Corra, combatta, vinca la Ventura,
E parrà in terra vincitor divino.
Chi è schiavo non ha patria, e non ha vita:
E patria a Voi garzoni è voce ignota,
Sin che Italia, non è libera ed una!
Così dicea su l' Alpe un eremita,
E solcava di lacrime la gota
Mirando Italia a man di rea Fortuna.

BALILLA. (16)

MDCCCXLVI

« *Domine, ut scuto bonae voluntatis tuae coronasti nos.* » (PSAL V.)
« *Che l' inse?* » (BALILLA.)

Benedetta colei, che ti ha concetto,
E la terra, o Balilla ove se' nato:
Benedetto il tuo santo altero petto,
Il polso, e 'l sasso così ben scagliato:
Imprecato, calpesto, e fuor' eietto
Lo stranier ladro contro a noi giurato;
Bestemmiato il codardo il vile abbietto,
Che il ferro in sangue ostil non ha bagnato!
Melodizzavan l' inno a coro a coro,
Di Liguria i garzoni, e le donzelle,
Cospargendo il terren di palma e alloro.
Feano gloria trïonfo e giubileo
Al Davidde novel, gito alle stelle,
Domator dello immane Filisteo!

A PIO IX. (17)

MDCCCXLVI

« *In hoc signo vinces* »

Signor, che il mondo fai stupir da Roma,
Con allumar santissima facella,
Sì che ti appellan mattutina stella
D' Italia augusta lacrimosa e doma.
Deh, getta la barbarica vil soma
Da Lei già donna, ed or deietta ancella,
Sì che in baldezza e gioventù novella
Cinga d' alloro trïonfal sua chioma.
Padre, all' opra immortal, deh tu ne invita;
E mille e mille trarran teco il piede
Come al gridar di Pietro l' Eremita!
Ha in terra, in cielo sopraumana voce
L' inno ch' esalta Libertà con Fede,
Se a bel Vessillo inalberò la Croce!

PER UN PUBBLICO BANCHETTO. (18)

A FAENZA MDCCCXLVII

« *Italiam peto.* »

Oh venerando degl' Iddii Cantore,
Oh bei fratelli della EMILIA prode,
L' Esule pellegrin qui posa e gode
Quel pianger dolce, che fa santo un core.
Qui di senno e beltà s' ingemma il fiore:
Qui di cantica italica è melode;
Qui l' Inno del valor diè prova, e s' ode
Fiammando armonizzar forza ed amore.
L' Esul, che peragrò di terra in terra,
Qui vosco inneggia al gran messo d' Iddio,
Trïonfator di tenebrosa guerra.
Qui degl' itali fati è il simbol puro:
Esiglio, pianti, festa, speme, e Pio —
Il passato, il presente, ed il futuro!

L' ITALIA

NELL' A. MDCCCXLVII. (19)

« *Italia renovabitur* » (SAVONAROLA.)

Dall' Alpe a Scilla un fremito di gloria,
Un' alito divin di vita nova
Rattempra l' alme alla suprema prova,
Che avrà diadema di eternal vittoria.
È lo specchio del Tempo a man di Storia,
Che addita 'l buon cammino, e 'l mal riprova;
Libertà con la Fede il patto innova;
Discordia si svelena e si martoria.
Giustizia grida guerra, in gran baldanza;
Prudenza infrena, e arrota la saëtta;
Pace sospira, e bacia la Speranza.
Così tra il suon di festa, e di vendetta,
Erge il suo capo Ausonia, e guata e avanza,
La man sull' elsa, e magni fati aspetta!

LA CONGIURA. (20)

MDCCCXLVII

« *Confundantur omnes iniqua agentes* » (PSAL.)

Sotto un limpido ciel paradisiato,
Che albeggia novo italico destino;
A rai d' un Sol purissimo olezzato
Di mirra, nardo, e cinammo divino,
Di Gallizia il Dimonio sanguinato
Travalicando l' infernal confino,
Di ferro, foco, e di veleni armato
Volea sua preda l' italo giardino.
Se ti vomi, t' inghiotti ancor l' inferno,
Oh Spirito di tenebra nefando:
Ivi solo il tuo imperio è sempiterno.
Di una fiamma d' amore Italia avvampa,
Mille destre fraterne alzano il brando;
È Pio con loro, e Dio con Pio s' accampa!

LA FOSSA DI COSENZA. (21)

MDCCCXLIV

« *Et lux perpetua luceat eis.* » (PSAL.)

Deh, cantiam requie a' morti, e l' inno a Dio
Ineluttabil Re di guerra e pace;
Che il cammin del riscatto alfin ci aprío. —
A Dio sia gloria! A' morti eterna face!
Se un Popol dopo secoli d' oblìo,
Meglio morir che di servir si piace,
Pria grandeggia olocausto eccelso e pio,
Indi guerriero salvator si face.
Dove chi muor fa impallidir chi uccide,
Ivi ha perso Tirannide sua possa:
Pietà sospira, e Libertà sorride.
Sì dicendo salmeggia Itala gente
In Cosenza de' martiri alla fossa:
La fossa intronò d' arme cupamente!

LA VOCE DE' MORTI. (22)

MDCCCXLIV

« *Vox mortuorum tremenda.* » (IERON.)

D'arme la fossa cupamente introna;
Sibila, romba, ruota l'uricano:
L'aria corrusca e fulminando tuona;
Trema la terra e freme l'Oceano.
Clangor di tube ai quattro Venti suona;
Surgono i morti con facelle a mano;
Biancheggian col sudario la persona,
E co' lor piedi stampan sangue umano.
Martiri fûro dell'Ausonia terra:
Sono a magno portento redivivi,
Salmeggiando ai novissimi sotterra.
Ogni Ombra dopo i canti un brando afferra.
E il popolo de' morti apprende ai vivi
La formidata cantica di guerra! —

LA VOCE DI PIO IX. (23)

MDCCCXLVIII

« *Fuit homo misus a Deo, cui nomen erat Ioannes.* » (IOHAN.)

La formidata Cantica di guerra
In un balen mirabile s'intese
Lungo l'itale plaghe, in mare in terra
E, qual favilla, amor di patria accese.
Fraterna Carità congiunti serra
Gli sparti abitator del bel paese:
E stretti a un patto, ognun le spade afferra,
Per vendicar vetuste e fresche offese.
Quando è voce, che ha sonito superno
Piegando il vol dalla materna Roma,
E par del terzo cielo un eco eterno —
Sacra Italia, t'ispiri un sol desio;
Sorgi, cammina, e getterai la soma, —
È Pio mio nome: la mia possa è Dio!

IL SEPOLCRO DEL RE MALVAGIO. (24)

« *Nec nominetur in nobis* »
« *Sepulcrum dealbatum.* (Ev.)

Questo avello appar fuore almo inalbato,
E dentro è di caligine coverto:
Sculte laudi bugiarde il fanno ornato,
E chiude un Rege fra tiranni esperto.
D'ipocrisie vigliacche ammantellato,
Parve un santo eremita del deserto;
E d'italico sangue Ei fea macchiato
Il trono, il manto, ed il feràl suo serto.
Ma le colpe dei Re nel gran Volume
Scrive giustizia, e tempo e loco aspetta
Per sãettar le folgori del Nume.
Il nome di Colui suona Sventura;
Suona grido insaziato di vendetta;
Sarà bestemmia sinchè il Sole dura!

IL SEPOLCRO DEL RE GALANTUOMO. (25)

« *Semper honos, nomenque tuum, laudesque manebunt.*
« *Contra malum bonum est* »

Non vanità di suon, che par lamento;
Non soppiatta letizia in veste bruna;
Non Fede, che si volge al par di luna;
Non falsa lode, che la sperde il vento;
È Italia, che i suoi figli appella, e aduna
A plorar sul funebre Monumento
Di chi stretto un gran patto in sacramento
La fea con santo ardir *libera ed una.*
Re della terra, questo avello è scuola!
Maledice alla tomba dei tiranni,
Benedice con tacita parola
Un gran sepolto a Fedeltà compagno,
Ch'è gito al ciel con sempiterni vanni,
E Fama il grida RE VITTORIO MAGNO!

SONETTI SACRI

VITA E MORTE. (26)

« *Ex nihilo nihilo fit.* »
« *Initium ab alto.* »

Vita, che se' tu mai? Tu se mistero,
Se l' uom tace o favella, è immoto, o gira,
Ride nel gaudio, e nel dolor sospira,
O governa d' ogni atto il magistero.
Morte che se' tu mai? Tu regni dira
Su l' uom, fanciul, vegliardo, abietto, altero,
Sano ed infermo; e nel tuo crudo impero
Saetti ognora, nè mai sazia è l' ira.
Vita, che se' tu mai? Se' tu fermento
D' atomi, e Morte solve un lavorìo
Dal nulla nato, che nel nulla è spento? —
Grida in me voce, ch' eternal son' io;
E mentre i Sofi van latrando al vento,
La causa delle cause adoro in Dio! —

IL MORBO ASIATICO.

« *Dies illa, dies calamitatis et miseriae:* »
« *Dies magna et amara valde.* (Resp.)

L' aria bolle dal morbo infetta e mossa,
Fuggon stridendo paventosi augelli;
Arcano gelo serpe a ognun per l' ossa;
Par cupa voce al dì final ne appelli!
Il morbo corre con insonne possa,
E ruotando gli asiatici flagelli,
Batte alle porte con feral percossa,
Ed âra i campi per scavarne avelli.
Come o ne' solchi, o stan corcate in l' aia
Spiche su spiche di messe falciata,
Tal giaciono le genti alle migliaia.
Ahi, cadavere son pria ch' esser morte!
Ahi, terra, tu se' fetida vallata
Dove l' ira del Ciel semina morte!

LA POSSANZA D'IDDIO. (27)

« *Misit Dominur Angelum suum, et*
« *eripuit me de manu Herodis.* » (Oct. Op.

Oh, possanza d'Iddio come se' grande! —
Per TE Gomorra iniqua in cener cade;
Torma di mali gli empi Egizî invade
E a Mosè l'Eritréo s'apre in due bande.
In Gerico, per TE, paura spande
La tuba, e ha forza più che mille spade;
E sanno ben le Filistee contrade
Tue sanguinose prove memorande,
Per TE là dove Pietro si rinserra,
L'Angiol penétra, e in subito portento
S'apron le porte, e Pietro si disferra.
Oh, possanza d'Iddio: Per TE disgombra
L'umana forza, quasi nebbia al vento:
I Regi innanzi a TE son polve ed ombra!

LA PREGHIERA A MARIA. (28)

« ... *Iam lux festa redit.* »
« *Regina angelorum* »

Vergine madre figlia del tuo figlio,
Fattura eletta del divin fattore:
Bella Reina di grazia e d'amore,
Tu ne giova d'aiuto, e di consiglio.
Se TU non mi se' presta, io già periglio,
Chè in fortunoso mar, di speme fuore,
Di flutto in flutto con perpetuo errore,
È battuto e omai vinto il mio naviglio.
Deh TU fa ch'io non sia dall'onde assorto,
Ma giunga alfine a riposata vita
Benedicendo a te mistica stella!
E se infierir dee più la rea procella,
Venga venga la mia fatal partita,
E mi fa salvo nello eterno porto!

PER MONACA. (29)

« *Ecce ancilla...* »
« *Adjuvabit eam Deus.* (PSAL.)

Il mondo è abisso di fallacie pieno:
Se il Sol ti splende, temi a notte bruna:
S' oggi hai miele, doman bevi veleno:
Signoreggian quaggiù Tempo e Fortuna.
In Cielo è un cerchio eternamente ameno:
Ivi Amor le sue grazie insempra e aduna:
Perenne il Sol vi sfolgora in sereno;
Nè il gaudio ha tema nè misura alcuna.
Saggio colui che in sè gran possa indura,
E al mondo falso irride, e alfin si solve
Dal volubile imperio di Ventura! =
Disse una donna, si serrò in un velo;
Scosse i calzari da mondana polve,
Poi mise l' ali per volare al cielo.

LA VERA SUORA DI CARITÀ.

« *Euntes.... infirmos curate....*
« *Leprosos mundate.....* (S. MATT.)

Li morbi han volo e col ventar dell' ali
Mortifero velen piovono in terra:
La guerra in oste innumera di mali
Adunghia, uccide, incenerisce, atterra.
Là suon d' ira e dolor, canti ferali,
Quì un' aura morta, che il respir ti serra:
Là moribondi, ed insepolti frali,
Quì popoli cadaveri sotterra.
In tanto lutto, fra chi s' ange e muore
Appar di Carità la pia SORELLA,
Che parla ed opra pie virtù d' amore.
Seco in rai di pietà splende il Vangelo;
E in bianco velo e in rozza tonacella
Un' Angel splende ch' apre all' uomo il Cielo.

LA FEDE.[30]

Quod non capis, quod non vides
Animosa firmat Fides. (Hym.)

Nel mistico sentier scaléo del Cielo
È una Donna di forme altere e sante
Precinta in bianca stola, e in bianco velo
Che dal sommo del crin scorre alle piante.
Dal velato ineffabile sembiante
Vola spirto soäve e pien di zelo,
Che un stuol di eletti fa devoto amante
D'arcano ardor, che mai non pave gelo.
Essa non vede; ma secura incede;
Non vede, ma non falla, e nunzia il vero;
Non vede, o dubbia, nè sofisma: crède!
L'augusta avrà su tutta gente impero;
Ha d'alto sua possanza, e il nome è Fede;
Ha nimbo al fronte, e scritto v'è; mistero!

LA SPERANZA.

A Custodia matutina, usque ad noctem
Speret Israel in Domino. (Psal.)

Di mirra e nardo e aròmati olezzante,
Con alito divin di Paradiso,
Casto sguardo alma fronte e dolce viso,
Salve, o Speranza, degli afflitti amante.
All'esul gramo tu lampeggi un riso,
Tu in mare allumi un Faro al navigante,
Fai l'orme in selve al pellegrino errante,
Ad ogni duol tu arridi un pio sorriso.
Sidérea lampa tua virtute addita
Ai fuggitivi pel diserto e dice:
Nel tuo Signor fida, o Israello, e spera!
E dice all'uom a cui trema la vita:
Prega il Dio di pietà, caro infelice,
E avrai tu gioia di bëata sfera!

LA CARITÀ.

« *Jugum meum suave est*... (Ev.)
« *Ego sum Charitas*... (Ev.)

Essenza eterna del divin pensiero,
Etérea fiamma del superno Spiro,
Virtù d' inenarrabile mistero,
Io sono a gloria nel bëato Empiro.
Scesa a dar leggi al gemino emisfero,
Benigna paziente io non mi adiro:
Söave è il giogo del mio dolce impero,
E d' angelico amor canto e sospiro.
Son madre al mesto all' egro al poverello;
Perdono all' offensor, le offese oblio,
E il prodigo figliuol chiamo all' ostello,
Lavai con divo sangue il mondo rio;
Fei di Giuda il lëon star mite agnello;
Io sono CARITÀ, son Verbo, e Dio!

IN RITI DI ESPIAZIONE. — G. C. IN CROCE.

« *Venerunt in locum, qui vocatur Calvariae; ibi crucifixerunt eum* »
« *Jesus autem dicebat* = *Pater dimitte illis* (Ev.)

Rimugghia il tuon, rintronano le sponde,
Sibila il vento, al piè la terra falla;
Corrusca, e in luce feralmente gialla,
Guizza il fólgore, e fumo atro diffonde.
Nelle cieche voragini profonde
L' altissimo ciglion del monte avvalla:
E il mar sul mar torreggia, e si accavalla;
È sanguigna la luna; il Sol si asconde.
Scisso è il mistico vel del Santuario;
Morti resuscitati apron la tomba,
Giganteggiando e bianchi nel Sudario.
Il Re dei Re dell' Universo muore,
E sclama in suon che in eterno rimbomba =
Signor perdona! — Fo mia Legge — AMORE!

PEL NATALE DI G. C. — CANTO DI FANCIULLE.

« *Gloria in excelsis Deo et in terra pax*
« *hominibus bonæ voluntatis.* (Ev.)

Noi pargolette con andar sereno
Muoviamo a coro a coro in bianca vesta,
E armonizziam bei cantici di festa
Al Re degli astri ascoso in vel terreno.
Ei scese per la via no del baleno,
Ma per la via d'amor, ch'è la più presta,
E sua diva Umiltà fa manifesta
In vista di fanciul su poco fieno.
Altri rechi a Betlemme incensi ed oro,
Noi laudi e melodie di casto zelo:
Noi fanciullette non avem tesoro.
Ma più d'oro e di odor ch'eletto spiri,
Caro è un candido voto al Re del Cielo,
Son cari innocentissimi sospiri!

IN RITI D'ESPIAZIONE — LA MORTE DI G. C.

« *Passus est sub Pontio Pilato,*
« *Crucifixus, mortuus et sepultus est.* (Sym. Ap.)

Sul vertice d'un monte alta è una Croce,
E sovr'essa Uom confitto e sanguinento:
Di romani e giudei turba fremente
Sbrama il guardo a spettacolo feroce.
A piè del legno con martorio atroce
È la madre miserrima piangente,
Che accoglie il sangue del figliuol moriente,
Lo spiro anelo e l'estrema sua voce.
Sua voce che non ha suon di mortale,
Depreca a Dio perdon per chi l'ha ucciso
Perdon che stenda sovra il mondo l'ale.
È il Cristo che si muor tradito e irriso:
E Maria c'have duol cui nullo è uguale:
È all'orbe che si schiude il Paradiso!

IN RITI D'ESPIAZIONE — MARIA PRESSO LA CROCE

« *Stabat Mater dolorosa*
« *Iuxta crucem lacrymosa.* (Hym.)

Oh, colomba dell'Arca federata,
Sei bianca e bella di beltà infinita;
Oh di Solima Vergin profetata,
Sei Reïna al reāme della vita!
Oh crēata di Adamo angelicata,
Hai la chioma di stelle redimita;
Oh, eccelsa, in terra e in ciel paradisata,
Tu premi gli astri, e sei di sol vestita!
Tinnir d'arpa di Iesse, incensi e canti,
E un raggiar che d'Orebbe have scintilla,
Nella spera immortal glorian Maria.
Dessa al piè della Croce in vista pia,
Mentre s'apre l'Empiro e disfavilla,
Offre al figlio che muor dolori e pianti.

IN RITI D'ESPIAZIONE — S. FRANCESCO D'ASSISI.

« *Si quis vult post me venire . . .*
« *Tollat crucem suam et sequatur me.* (Ev.)

O voi, che avete di pietà intelletto,
Drizzate gli occhi a queste vette alpine,
Mirando un'Uom, che assorto alle divine
Spere, va schivo d'ogni umano obbietto.
Ha nudo il piede, il vestimento abbietto,
Pallido il volto, rabbuffato il crine,
Piega il ginocchio su feroci spine,
L'erba gli è cibo, e 'l suol gli è duro letto
È quel d'Assisi, ch'ôra al caldo e al gelo
Gridando a' figli dell'umana valle
In suon compunto di sidéreo zelo:
Oh figli, è stretto di salute 'l calle!
E qual sarà, che vuol poggiare al cielo,
Della sua Croce dee gravar le spalle!

IN RITI D'ESPIAZIONE — S. M. MADDALENA.

« *Remittuntur ei peccata multa,*
« *Quoniam dilexit multum.* (Ev.)

Costei, che giace in solitaria parte,
Discinta scalza e tutta lacrimosa,
Con occhi bassi e fronte vergognosa,
E le chiome bellissime cosparte.
Costei fu 'n Galilea per vezzi ed arte
Di mollezza, e per colpe un dì famosa,
E or s' ange in sè romita e non ha posa,
Tal che al suo duol t' è forza addolorarte.
Costei qui piange dello antico errore
Sì coralmente, che 'l Signor divino
Le molte colpe oblia pel molto amore.
Costei mostra, che in Dio ben s' assecura
Chi dalla torta via torna in cammino,
Perchè pietate in Dio non ha misura!

PER LA NATIVITÀ DI N. D.

LA BELLA FESTA.

« *Ave maris stella!* (Hym.)

Imperlato di rose il vergin crine,
Aleggianti Angioletti han bianca veste,
Citarizzando in cantiche divine:
Glorie all' Empiro, e pace in terra e feste!
Circonfusa è una croce in chiodi e spine,
Con racémi ed ariste a cerchio inteste,
E nugole d' incenso peregrine
Vanno all' eterio padiglion celeste,
Levita è all' ara, e prega in stole aurate,
L' Imperator del gemino emispero
A largheggiar sul popol suo pietate.
L' aura corrusca di sidérea luce
Con sónito d' angelico mistero =
Hai stella e porto, se Maria t' è duce!

PER LA FESTA DEL NOME DI N. D.

LA BELLA CIFRA.

« *Ave Maria!* (SAL. ANG.)

Oh di Gerico rosa intemerata,
Palma d'Engaddi, che non ha mai verno,
O stella mattutina, arca sacrata,
Eburnea torre del giardin superno!
Anima sovra il giglio immacolata,
Del ciel stendardo vincitor d'inferno,
Vergine bella d'astri coronata,
Reïna e gloria dello impero eterno!
Con lode alterna cento aërei cori
S'udian simboleggiar pel firmamento
Mistico nome in mistica armonia.
Poi cifra d'ineffabili bagliori
Ingemma i Cieli, e gli Angeli a un concento
Inneggiano sull'Arpe: AVE MARIA!

IN RITI D'ESPIAZIONE — INSANIA D'UMANE PASSIONI.

« *Advena, qui tecum versatur in terra,*
« *Ascendet super te, eritque sublimior.* (DEUT.)

Uom vanitoso, il capo tuo s'estolle?
Sei verme che si striscia in sulla terra.
Oh avaro, sei crudel tu sozzo e folle?
Orbo d'auro e di pace andrai sotterra.
Uom poltro, lascivisci ad ozio molle?
Malor t'è sopra, ti sdormenta e afferra.
Oh iroso nel tuo sen l'odio ribolle?
Nemici e amici un sasso accoppia e serra.
Il ben quaggiuso ha il mal spesso a consorte,
La gioia vola, passa, e l'ansia resta;
Legge di vita è non placabil morte.
Uom, deh, tu impiuma e assorgi all'etra l'ale,
Ti sublima osannando a eterna festa:
Sii farfalla, sii l'Advena immortale!

IN RITI SOLENNI — LA PRECE DEL BUON LEVITA.

« *Cantate Domino*
« *Canticum novum.* (Psal.)

Esultate arpeggiando, alme bëate,
Benedite a quest' alba, o miserelli,
Gigli a man piena, o pargoli versate,
Cantate al Nume cantici novelli.
Tra il mistico timiáma, in stòle aurate,
Levita con accoliti a drappelli,
Pace, pace, sclamò, Re di pietate,
Tu il Dio, tu l' Uom che ci chiamò fratelli.
E Carità fe' i candelabri accensi,
Fede raggiò dal non tangibil velo,
Speranza il suolo fea d' arómi asperso.
Esultate! volàro inni ed incensi
Sull' ale de' Cherúbi al Re del Cielo,
E amor di Paradiso ha l' universo.

IN RITI D' ESPIAZIONE — POVERTÀ ED EPULONE.

« *Homo quidam erat dives . . .*
« *Et Lazarus ad januam ejus.* (Ev.)

La pelle veste l' angolare ossame
D' un vecchiarel diserto d' ogni gente,
Che, trangosciando e fuori omai di mente,
Erra pe' trivi tremulo di fame.
È un' orfanella formosa languente,
Che intorniata de' vizî dallo sciame,
Repulse i patti d' un riscatto infame,
E va scalza famelica e languente.
Altezzoso e paffuto ecco Epulone
Dall' ebre cene, che a svariar diletti,
D' un superbo destrier salta in arcione.
La coppia derelitta in voce bassa
Chiede a Epulon le miche del banchetto;
Crudo Epulon, mira, fa il sordo, e passa!

IN RITI FESTOSI — L'IPOCRISIA ED IL LEVITA.

« *Quid potest strepitus labiorum*
« *Si induratum est cor?* (S. Aug.)

È una turba quaggiù d'alme inumane,
Che scorge il poverel con faccia mesta
Levar le palme e domandar del pane,
E l'empia è sorda, è cieca e non s'arresta.
Torcete il passo, o tigri 'n membra umane:
Qui sol d'amore e di pietade è festa:
Non giovan lieti canti, o pompe vane,
Non freschissimi fior, non bianca vesta.
È aperto a voi che Dio non fa dimando
Sol di vuote onoranze, e di chi mente
Odia i preghi, gl'incensi e le ghirlande.
D'amore ignude, offerte miserande
Porgea Caino, e andò perpetualmente
Di terra in terra maladetto errando!

PER NOVO PAROCO — IL BUON PASTORE.

« *Bonus pastor animam suam dat*
« *pro ovibus suis.* (Ev.)

Inneggiar l'increato e Creatore,
Che fe' le spere, la terrestre mole,
Che in Adamo plasmò l'umana prole,
Poi si fe' altar, levita, ostia d'Amore:
Vangelizzar con piéta e fede il core,
Disposando sante opre alle parole;
Dì e notte, all'acque, ai venti, al ghiaccio, al sole,
Orare e largir dittamo al dolore:
La pecorella sbrancata smarrita
Ormare e la reddir mite all'ovile,
E ognor pel gregge perigliar la vita:
Deh! mira, o buon Pastore, in sottil velo
L'altero ufficio e santamente umile,
Che degna in terra ti fidare il Cielo!

PER NOVO PAROCO — IL BUON LEVITA.

« *Euntes autem predicate: Intrantes in domum,*
« *Salutate eam dicentes: pax huic domui* (Ev.)

Frenar l'empio, il blasfemo, il sanguinoso,
L'avaro crudo e il prodigo deliro,
Lo scriba unghiato, e l'usurier fangoso,
Che fan mercato dell'uman sospiro:
Fiaccando i vizî, sorvolar pietoso,
D'Amor parlando con rosato spiro
All'egro, al veglio, al poverel doglioso,
Ai natanti nel mar d'ogni martiro:
Cantando Osanna, proclamar la pace,
Fiammando in Speme, in Caritade, in Fede,
Nunziare il verbo salutar di Cristo:
Ecco il celeste oprar, che mai non tace
Nel buon Levita ovunque mova il piede
A far dell'alme l'immortal conquisto!

PER ORATORE SACRO — LA VOCE D'IDDIO.

« *Sitientes venite*
« *ad aquas!* (Is.)

Son la voce di Dio! Tremenda tuono
A Caïno nefando fratricida,
Che isfugge isfugge, s'annida s'annida,
È sempre ascolta di sua pena il suono.
Son la voce di Dio! La legge io dono
E d'Orebbe il roveto è che la grida;
Poi sul Golgota all'Orbe deïcida
Son la voce di Dio che dà perdono.
Son la voce di Dio! Favello eterna
Nel foco in mare, sulla terra in cielo,
Nel Paradiso e nella valle inferna.
Son la voce di Dio! L'udite, o genti,
Da un santo petto pien d'empireo zelo:
Venite all'acque, o miseri sizienti!

PER ORATORE SACRO
FALLACIA DI UMANE GRANDEZZE.

« *Loquar ad Dominum meum,*
« *cum sim pulvis et cinis.* (JER.)

O tu in supremo per avito nome,
Greggi, campi, tesor, possanza immane,
Beltà, e fortezza di corvine chiome,
Tu altero l'oggi, vedrai tu 'l dimane?
Tutte cose han quaggiù nebule vane;
Son larve i gaudi, e verità le some;
E la battaglia delle insanie umane
Sol ne disvaria il dove il quando il come.
Per landa senza fin, mar senza fondo
Vagolando è il mortal, che ad ora scura
Piomba di morte nel gorgo profondo.
Siam polve ed ombra: e avvolverà l'oblio
Miseria e fasto in vacua sepoltura:
Ma eterna il ben chi vive e spira in Dio!

PER OMELIA ARCIVESCOVILE
LA CARITÀ FRATERNA.

« *Hoc est præceptum meum ut diligatis invicem.* (EV.)
« *Fratres enim sumus!* (GEN.)

I morbi e più gli affanni, che dan guerra,
Fan breve e lacrimabil nostra vita;
E l'umana famiglia sbigottita
I miglior vede i primi andar sotterra.
Pur nullo maggior male 'l mondo serra
(E 'l san gli afflitti e invan pregano aita)
Di quella matta e vil turba infinita,
Che nata sol per sè credesi in terra.
Signor, tu grida che non dia le spalle
Mai l'uomo all'uom, ma l'un per l'altro viva,
Che sém tutti fratelli in questa valle.
Così l'alme che gemono in dolore
Vedran che sei di Cristo immagin viva,
E che di Cristo è prima legge Amore!

PER ORATORE SACRO — LA VANITÀ DEL MONDO.

« *Vanitas vanitatum*
« *Et omnia vanitas.* (SAL.)

Scura è la vita, faticoso il calle;
È plumbeo il piede, e il desiderio ha l'ale;
Lo spirto è pronto, ed infermato è il frale;
Ti credi a cima, e ti dirupi a valle.
Se attendi a Speme, ti darà le spalle;
Se agogni al bene, ti propulsa il male;
Se corri a Fama, te l'Invidia assale;
Se cerchi un giglio, è il serpe alla convalle.
Tal ride l'oggi e piangerà il dimane;
Chi all'alba è in cuna, è al vespro in sepoltura:
Vanità, vanità le cose umane!
Dio solo è verità, via, luce, vita!
Non tempo, non fallacia, non misura;
È Dio pace ineffabile infinita.

SONETTI FUNEBRI

IN MORTE DI PIA MATRONA

IL CANDIDO CIPPO.

« *Requiescat in pacem!* (PSAL.)

L' avel che il cener lacrimato serra
Di chi bene mertò d' alme affannate,
Conforta i buoni a gesta pie onorate
Rampogna chi per sè sol vive in terra.
E al marmo di costei, che un dì fe' guerra
Al vizio e si vestì di caritate,
Degno è con fronti di dolor gravate,
Se vien la gente, e in atto umíl s' atterra.
Ma non avanzi 'l piè, non sparga un fiore
Chi non ha pensier puro e monde mani;
Chè a virtù veramente è sacro il loco.
Sia qui prima il drappel, che fe 'l suo core
Porto agli afflitti nei travagli umani:
Ahi fera età; lento è il drappello e poco!

IN MORTE DI PIA DONZELLA

IL CIPPO VERGINALE.

« *Veni, coronaberis.* »

Ite o donzelle, di pietà devote,
Chiuse in bruni velami, a lento passo,
A capo chino, e con pupille immote,
Cantando Treni a un benedetto sasso.
Non fia subbietto alle dolenti note
Guerrier che il mondo fea di pugne lasso,
Nè Sofo scrutator di stelle immote,
Nè affanni e gloria spesso insiem qui basso.
Dite = Fanciulla d' ogni ben vestita,
Stella di grazia, e lampa d' onestate,
Nel mezzo del cammin giacque addormita. =
Piangete; genitor, dond' è partita;
Rosa e Cipresso a piena man versate.
Ahi vera immago della umana vita!

IN MORTE DI C. VESPIGNANI. (31)

« *Illa rapit juvenes, florente juventa,* »
« *Nec oblita rapit, sed tamen illa senes* (VIRG.)

Corso lungo cammin, posa un canuto
Buon vecchierello al focolare accanto?
Non ti maravigliar, se cade affranto,
Dando alla terra l'ultimo saluto.
Di vezzosa donzella odi bel canto?
Non ti maravigliar, se ratto è muto:
Dessa già sparve, e disertò d'aiuto
Una madre gentil suffusa in pianto.
Chi nasce ha seco sua mortal sentenza:
Opaca è l'ora; ma la ferrea sorte
Serra, disserra, colma il cimitero!
Regnan quaggiuso duol, nebbia e parvenza.
Deh, s'alzi l'uom da tenebra e da morte
A luce, a gaudio, al sommo Re del Vero!

IN MORTE DI A. TANARI. (32)

« *Nomen tuum mortuum non est.* » (CASA.)
« *Nobilitas sola est atque unica* Virtus. (FAV.)

Non dorati diplomi, o censo avito,
Stemma, corone, splendidi Cimieri,
Non pompe, o velocissimi corsieri
Fan l'uom di gloria e fama redimito.
Chi degli Avi su tramite insignito
Colse fior di magnanimi pensieri,
Che d'opre degne fruttan magisteri,
Si può nomar di nobiltà vestito.
Vil chi si addorme sui paterni allori:
Villan crudel Chi li disfiora o sfronda;
Ch'ei non è mastro; ei sol n'è in guardia erede!
Savio l'uom che a VIRTÙ non ruppe fede;
Chè vero nobil nimbo lo circonda;
E vivo, e spento, mertò eccelsi onori!

IN MORTE D'ISABELLA BLASIO (33)

LA TRENODIA.

« *Vivit gloriosa in æternum.*

Quasi Angioletta sul terren cammino
Placidissimamente si riposa
Nel mezzo di amenissimo giardino,
E spira nel dormir fiato di rosa:
Quasi cometa di fulgor divino,
Sebben talor da nuvole nascosa,
Rassecura l'andar del pellegrino,
Lo scortando con traccia luminosa:
Tal fu costei chiusa in leggiadro velo,
Gemma di grazia, e di virtù bel fiore,
Che viva si mostrò cosa di cielo;
E spenta, ancor dal suo beato viso
Dice con suon di sovrumano amore =
Io vi esemplai le vie del Paradiso! =

IN MORTE DI A. GESSI (34)

L'INVOCAZIONE.

« *Bona juncta simul mirabamur in uno.* » (C. Fer.)

Alma fedel del patrio fato amica
Nei giorni della speme, e del dolore,
Quando Ventura con varia fatica
Or doppiò i lutti, or lampeggiò d'amore;
Dal terzo Ciel vedi tua sede antica
Fiammar nei labbri, ed agghiadar nel core:
Chi retro va, chi troppo incede e implica:
Si esalta gloria, e si fan poltre l'ore.
Nova Costanza è il non averne alcuna:
Fraterna carità vanta Caïno:
Tante sentenze quanti capi sono!
Deh, in cotal pazzeggiar della Fortuna,
Manda Concordia con spirar divino;
E Torre in bronzo fia d'Ausonia il trono!

IN MORTE DI MARIA PIZZARDI

L' EPIGRAFE SEPOLCRALE.

« *Sepulchra fiunt sanctiora vetustate.* (Cic.)

Bella di volto e di gentil persona,
Tenera figlia, intemerata sposa;
Dei pargolelli suoi madre amorosa,
Degli orfanetti altrui nobil matrona;
Accesa in brama d' immortal corona,
In sè romita, nè in virtù pomposa,
Donna solerte, umíl, cara, pietosa,
Volava al Sir ch' eterne palme dona:
Sua immago è sculta su marmorea tomba,
Qual pellegrina placida dormiente,
Candida più di candida colomba.
È il sasso, che racchiude il suo bel velo;
Ebbe il plorar della universa gente;
Maria si nomò in terra; Angiola in cielo.

IN MORTE DI M. PIZZARDI

LA NOTTURNA VEGLIA MATERNA.

« *Compesce clamorem.* (Hor.)

È notte al sommo, non han gli astri velo,
Gente innumera tacita riposa;
Specchio limpido è il mar, non trema stelo,
Han pace terra e ciel; dorme ogni cosa.
E tu diserta con lo spiro anelo,
Squallida in bruni panni e lagrimosa,
Tu vegli e guardi mutamente al cielo
Per la pietà della tua cara ascosa.
Donna, il raggiar, che tremolante brilla
Dal novo astro che l' etra ti rivela,
È il serto di tua figlia che scintilla.
Donna, l' angelic' aura che respiri,
E ti olezza, e carezza e bacia e inciela
È Maria che vuol dir: frena i sospiri!

TOMBA DI P. COSTA

L' EPITAFFIO.

« *Dignum laude virum Musa vetat mori.* (Hor.)

O Pellegrin, che a tacit' orma giri
Per la muta metropoli de' morti,
E co' pensieri al terzo cielo assorti,
Di vita nova la sant' aura spiri,
China del ciglio lacrimoso i giri
Sui tanti estinti che ci fûr consorti,
E a' buoni, a' miti, a' gloriosi, a' forti
Dona un *Vale* sacrato da sospiri.
Poi di bell' opre a ricco avel ti sosta,
E leggi rima d' alta orranza e piéta
Ch' itale glorie a memorar ne chiama:
PAOLO QUI GIACE, ONOR DI GENTE COSTA,
FILOLOGO . FILOSOFO . POETA;
RAVENNA GLI DIÈ VITA, IL MONDO FAMA.

TOMBA DI M. ANGELELLI (35)

LE SCOLTURE.

« *Hic jacet... dicendi gravissimus Auctor et Magister.* (Cic.)

Felsina Augusta a un Vate magno ergea
Con santa esequie d' inni e lutti piena
Sovra eccelsa di porfido scaléa
Scultato marmo di albicante vena.
Togato il Vate in sullo avel sedea
Sculto così che giuri udir sua lena,
E muover suon che sovruman dicea
M' allieto in stanza u' nome ignoto è pena:
Di Sofocle sovrano Achéo tragédo
La cetra, e di Sinesio il pio volume
Stan con lauro in sul plinto a simbol vago.
E del togato v' ha per sculta immago
L' anima bella, che va in grembo al nume
Cantando a gloria = Spero ed amo e credo!

TOMBA DI DIONISIO STROCCHI (36)

IL NOME.

« *Sapientissimus inter sapientes.* (Cic.)

O venerando degl' Iddii cantore,
Che trina fronda ti mertasti al crine,
E hai clamide regal d' almo candore,
E palme greche italiche latine,
« Vagliami il lungo studio e il grande amore »
Che mi spirâr tue rime peregrine,
Sì che tu accolga in segno umîl d' onore
Tomba estrutta di pietre alabastrine.
Ivi tua cara immago e sì decora
Tra bei laureti d' Accademo incisi,
E Fama in vista di mitrar tue chiome.
E a tutta loda, che non fia che mora,
In cifra d' oro vi scultai — Dionisi —
Ad uom famoso il più bell' inno è il nome!

IN MORTE DI G. MARCHETTI (37)

IL COMPIANTO.

« *Visi sunt oculis insipientium mori... illi autem sunt in pace.* (Bib.)

Cantando io novo e su leggier navile
Nell' età quando è Speme all' uom sorella,
Tu amico, e mastro d' incolpabil stile,
Per correr miglior onda eri mia stella.
Or lego a proda muto e omai senile,
La mia non ghirlandata navicella,
Ma il desir, che in membranze ha ognor l' aprile
Te a ricantar le tue canzoni appella.
Dinne: — Allighier su a notte in Avellana;
Il mesto in ceppi mercantato Nero;
E la bella in Engadde innamorata:
Ahi più non m' odi: mia preghiera è vana!
Te asconde avara in tacito mistero,
Erma convalle di cipressi ombrata!

IN MORTE DI G. MARCHETTI

IL SEPOLCRETO.

« *Beati mortui qui in Domino moriuntur.* (Bib.)

Erma convalle di cipressi ombrata
Silente giace tra soavi clivi,
Giardinata di fior mesti e giulivi
E d' acque limpidissime rigata.
Tra cippi e croci, molli prati e rivi,
Coll' aura in mirra e incenso vaporata
Qui han stanza sepolcral santificata
Color, che degni peragrâr tra i vivi.
Presso un lauro in bel sasso, a cui fan velo
Babilonici salici flüenti,
Dorme il Poeta, che fia desto in Cielo
Qui mistica e notturna Salmodia: =
Beati i morti nel signor dormienti;
Han luce eterna che gl' inciela, e indía. =

IN MORTE DI G. MARCHETTI

L' ENCOMIO.

« *Et lux perpetua luceat eis!* (Psal.)

Han luce eterna, che gl' inciela e indía
L' anime bianche, e l' anime inalbate,
Che valicâro la terrestre via
A man di Fè Speranza e Caritate.
E Fama insempra degnamente pia
Color che per valor d' opre laudate,
Dal mal dal fango e dall' ignavia ria
Subliman l' uomo al ben d' Umanitate.
Tu che in bel suon da innamorar Valchiusa
Con rima alterna dilettosa e fiera
Hai vampa diva di virtudi effusa,
Tu al mondo hai palme, che l' età non fura,
Corone all' urna che non temon sera,
Nei cieli hai glorie che non han misura.

IN MORTE DI G. MARCHETTI

LA PREGHIERA.

« *Memento mei.* (Rit.)

Nei cieli hai glorie, che non han misura,
Poichè festi da noi santa partita,
Oh da Cristo dealbata crëatura,
Di stelleggianti zone redimita!
Or noi, deh ammenta, se al membrar non fûra
Beata essenza di seconda vita,
Chè il mal sul mal germoglia e s'infutura
Com'onda sposa l'onda è va infinita!
Fa preci al Sir che l'Universo impera,
Bell'alma che ti abbeveri di pace,
Versar su noi pacifero lavacro!
Poi nel drapel che a dir tua loda è sacro
Non ti scordar di me, che tuo seguace
Son l'ultimo tra gli ultimi di schiera!

IN MORTE DI G. MARCHETTI

LA TOMBA DEL POETA.

« *Et tumulum facite, et tumulo superaddite carmen.* (Virg.)

Qual turbo ineluttabile che romba,
Il tempo batte i vanni e allori sfronda,
Rompe scoverchia riversa ogni tomba,
Ed ossa e nomi nell'obblio sprofonda.
Ma bufèra fatal non mai rimbomba
Ove di un casto avel siede alla sponda
Fama, che suona l'immortal sua tromba
A cui sospiro universal risponda.
Qui floridezza di palmizio e rosa,
Flebil salterio cui perenne suona,
L'aura azzurreggia qui pacata e pura.
La tomba di un Poeta è arcana cosa:
Fama la veglia, Gloria l'incorona,
E torreggia su Tempo e su Ventura.

LA TOMBA DI B. BORGHESI (38)

NELLA REP. DI S. MARINO

« *Facta ducis* vivunt, *operosaque gloria rerum.* (Ov.)

Dal trino sasso del famoso monte
Che in mezzo della italica ruïna
Superbo e umíl serbò libera fronte
Qual Faro a nova libertà latina;
Da quel sasso ove hai tomba, il guardo inchina
O Spirto di saver lucida fonte,
E mira Italia in veste di Regina
Vendicar di età lunghe i danni e l'onte.
Deh magno scrutator del tempo andato,
E mastro e duce a disvelar lo Vero,
Che in bronzi, a noi simboleggiò la Storia,
Benigno ascolta l'Inno a Te cantato
Dai pellegrini del novello impero,
Ch'è surto a speglio dell'avìta gloria!

SONETTI DI SVARIATI ARGOMENTI

GENNAIO — IL NUOVO ANNO.

« *Ignoto numini!*
« *Oh quantum est in rebus inane!* (PERS.)

A falde a falde fiocca lieve lieve,
Poi turbinosa roteando a volo
Imperatrice del Verno la neve
Ammanta il mondo in gelido lenzuolo.
Qui vedi un bove a tacit' orma e greve,
Là di affamati augei ramingo stuolo,
Quì lasso un pellegrin ch' alita breve;
Poi silenzio ed algor, tenebra e duolo.
Or surge l' Anno, il crin di brine asperso,
E par che sacri col severo aspetto
Lo solenne squallor dell' Universo.
L' Anno guata all' ingiro, e meraviglia
Che Lui chiami e ghirlandi ebbra di affetto,
Lui Nume ignoto, la mortal famiglia.

FEBBRAIO — IL CARNEVALE.

« *Februa Romani dixere piamina patres:*
« *Nunc quoque dant verbo plurima signa fides* (OV.)

Lui nume ignoto, la mortal famiglia
Estolle e mirta con regale orranza;
E trïonfi e clamor guida e consiglia
Bella e cara bugiarda la Speranza.
Ahi! l' affanno qual pece all' uom s' impiglia!
E l' Anno appena sul suo calle avanza,
Scorge mali, ode strida, e scontra ciglia
Orbe di gaudio e rase di baldanza.
Tu solo, oh Mese, fido al tuo mal nome,
Hai febbre d' insanir che non diffalta,
Nè senti piéta d' Alme in duol sì dome?
Aspro e sordo è Febbraio a pie parole:
E mattamente debaccando salta
Fra giuochi vino amor canti o carole!

MARZO — LA QUARESIMA.

« *Memento homo, tu pulvis es,*
« *et in pulverem reverteris.* (Rit.)

Fra giuochi vino amor canti e carole
Baldanzeggia stoltezza e mai non resta;
E l'età bionda pasciuta di fole
La vita estima un vol di festa in festa.
Ma Penitenza con sideree stole
Sopra d'irsuta cinerizia vesta,
Di Adamo l'empia gavazzante prole
Sul trámite d'error sclamando arresta:
Uom forvïasti dal sentier del saggio,
Tu danzi sul coverchio della tomba
Oblïando il mistico tuo vïaggio!
Uom con cenere il capo aspergerai;
E ascolta voce al suon d'éterea tromba:
Tu fosti polve, e in polve tornerai!

APRILE — LA RISURREZIONE UMANA.

« *Aprilem memorant ab aperto tempore dictum.* (Ov.)
« *Aures habent et non audiunt: oculos et non videbunt.* (Ev.)

Tu fosti polve e in polve tornerai,
Uom, tu schiavo e Signor della natura,
Tu di vizî e virtù fatal mistura,
Fonte a gloria e terrori, a gioia e guai.
Deh, leva il tuo pensiero, e Dio vedrai
Delle sfere in l'armonica fattura,
Dell'orbe in l'alta ed ima crëatura;
Deh, sbenda occhi ed orecchi e adorerai!
Ed or che ogni aura sì tepente invola
E sparge odor col tremolio dell'ale
Baciando April che l'Universo innova,
Visibilmente ogni atomo ha parola,
Che incensa il Creator, dice al mortale:
Uom sorgerai da tomba a vita nova!

MAGGIO — IL GIUDIZIO DIVINO.

« *Judicium ab alto.* (Obs.)
« *Nihil in terram sine causa fit.* (Sen.)

Uom, sorgerai da tomba a vita nova,
Udrai l'alto giudizio dello eterno.
E pena e premio a buona o mala prova
Fia chiostra in Ciel, o bolgia nello inferno.
Uom, nè blasfemia, nè miscreder giova!
Dei mondi l'ordin circolato alterno,
Lo trasmutar la vita, onde s'innova:
Tutto ha leggi e appalesa un dio governo.
Fede così, che vela i sensi, e crede,
Inizia il canto, e a Lei fa bel tenore
Sofía che scruta negli arcani, e vede.
Intanto maggio col rosato viso
E un alito divin di primo amore
Simboleggia quaggiuso il Paradiso!

GIUGNO — LA MIETITURA.

« *At rubiconda Ceres medio succiditum aestus*
« *Et medio tostas œtus terit area fruges.* (Vir.)

Simboleggia quaggiuso il Paradiso
L'olezzante beltà primaverile
Cui Maggio accese dal raggiar d'Aprile,
Qual da favilla dello eterno riso.
Or Giugno ha stuol con abbronzato viso,
Che sceso a valle dal montan covile,
Sui solchi è in arco e gaïamente umile,
Canticchia e miete di sudori intriso.
Già l'ampio mar delle ondeggianti spiche
Per lo falciar del mietitor diventa
Giogaia eccelsa d'inaurate biche.
Poi ratto corron carri e suvvi biade,
Chè un fosco nugolon mormora e venta:
Ahi, cieli e terra l'uragan già invade!

LUGLIO — LA GRANDINE.

« *Et fœdam glomerant tempestatem imbridis atris*
Collecta ex alto nubes. — (VIR.)

Ahi, cieli e terre l'uragan già invade!
Gemon si sfrondan sibilan le piante
Si fiaccano s'atterrano son frante,
E polve in turbo acceca le contrade.
È tuon baleno fulmine guizzante,
La piova è a sprazzi o in goccie larghe e rade,
Poi con rombo precipite giù cade
Flagellifera grandine balzante.
Ahi vedovati campi, ahi morta speme,
Miserrimo cultor, mendica prole!
Come al verno campar, dove l'aïta?
Sovra tanto squallor l'aure serene
Reddîro in calma, e brilla e ride il sole:
Ecco l'imago della umana vita!

AGOSTO — IL FERRAGOSTO.

« *Hactenus Arvorum cultus et sidera cœli.* (VIRG.)
« *Post nubila Phœbus.* (PR.)

Ecco l'imago della umana vita!
Albeggia e aggiorna, poi meriggia e annotta;
Speranza e gioia, poi temenza e lotta;
Ruota di ben di mal varia infinita.
Così 'n bei panni e a giólito vestita,
Oggi è in baldoria una villesca frotta,
E ier per nembo e grandine dirotta,
La trambasciata fuor di senno era ita.
Ferragosto oggi ride e non vuol pianti;
La foresozza è in ridda col suo damo;
Ferragosto vampeggia, e accende amanti.
Deh, in gallòria t'addormi, o stuolo agresto,
E in dolci sogni amor t'adeschi all'amo:
Beato chi ben sogna, e tardi è desto!

SETTEMBRE — LA CACCIA.

« . . . *imago belli*
« *Et dulcis insania venatio* (Owen.)

Beato chi ben sogna, e tardi è desto!
E il cacciatore sognator sovrano
A fonda notte a giorno altero e festo
Con dolce insania è fuor del duolo umano.
Al bosco ov'è il dumeto più rubesto,
Sta in guato al caldo al gel col fido alano;
Poi s'erpica dirupa, or lento or lesto,
E destreggia col senno e con la mano.
Persegue augei, quadrupedi fuggenti
Per greti, prata e monti, antri e paludi,
E assal di belve li zannuti armenti.
Così guerre fittizie indíce, e lassa
L'assidua vera mental guerra; e in ludi
Vaneggia l'uom, sogna vegliando e passa.

OTTOBRE — LA VENDEMMIA.

« *Huc pater o Leneæ nudataque musto*
« *Tinge novo mecum direptis exura cothurnis.* (Vir.)

Vaneggia l'uom, sogna vegliando e passa;
E a Ottobre ha vendemmiali alla pazzesca;
Chi grappoli raccoglie, o pigia o ammassa,
Chi dal tino al vigneto infuria e tresca:
Chi a cimbali, chi a nacchere si spassa,
Chi Salterello danza, e chi Moresca;
Chi nappi colma, cionca e li fracassa,
Chi nel mosto e in amor cade, o s'invesca.
Chi gli acini ed i pampini si getta,
Chi strambottoli stuona, e chi s'infiora,
Chi fa una beffa, e chi la fa l'aspetta.
Le turbe avvinazzate dei godenti
Schiara un vespero mesto, che ti accora:
Già il sole a negro bendò i rai pallenti!

NOVEMBRE — LA INONDAZIONE.

« *Lacrymosa dies! — Vallis fluminum alluvie*
« *et inundationibus crescunt.* (Col.)

Già il sole a negro bendò i rai pallenti!
Diluvia rugge soffia Tramontana;
Vedi torme fuggiasche, odi lamenti,
E a stormo il martellar della Campana.
Cupa rimugghia, e in rapidi torrenti
Straripa irrompe allaga la fiumana,
Che volvendo e cacciando uomini e armenti
Fa su case e terren laguna piana.
In fragil navicel suoi campi guada
Coll' avo e i figliuoletti egra consorte,
E lo sposo in dolor nuota alle spalle.
Muta è la nova fumidosa valle:
L' ali opache ivi espande, e regna morte:
È plumbeo Ciel; bruma e terror n' agghiada!

DICEMBRE — IL FINE DELL' ANNO.

« *Jam lux festa redit.* (Menz.)
« *Candidus et felix proximus annus erit.* (Ov.)

È plúmbeo ciel; bruma e terror n' agghiada!
Crèpita il bosco, il suol si frana e spezza!
In melma in lago diserta è ogni strada;
Il Creato ha velame di mestezza.
Chi par con l' Anno moribondo cada,
Tal sta gagliardo alla vernale asprezza;
Chi gloria alleluiando, alla contrada
Di Betlem santo che diè all' uom salvezza.
Tal va membrando li trascorsi affanni;
Chi bee gli augurî, e chi gli augurî bela,
Tal profeteggia ben; Tal nuncia danni.
L' Anno qui muor: su lui lanosa neve,
Qual fusse pio sudario in che lo vela,
A falde a falde fiocca lieve lieve.

UN ADDIO AL RENO (39)

XXVIII AGOSTO MDCCCLIII.

« *Dulcis amor patriae, dulce videre suos.* »

Io mesto in mio pensier, pallido e muto,
Oh ponte che sovrasti al piccol Reno
Di linfe scarso e di nomanza pieno,
Io ti miro, in te sosto, e a Te saluto!
De' tuoi bei clivi al dolce aere sereno,
De' tuoi bei pioppi al tremolar fronzuto,
Fra il Felsìneo parlar tronco ed arguto,
Qui bevvi latte dal materno seno.
S' or mi sospinge vêr lontana sede
La possa inenarrabil di Fortuna,
Il cor s' arretra, mentre avanza il piede.
E qui umilmente levo prece a Dio,
Che a me dia tomba, dove diè la cuna;
Poi ti bacio, umil ponte, e varco: Addio!

NELL'*ALBUM* DI A. RISTORI (40)

L'ARTE E LA POESIA.

« *Ave Ars mirabilis, vale!* » (BAC.)

Se pingi oh Donna, con affranta lena
D' incolpabile sposa un morir santo;
Se la tua destra i figlioletti svena,
Pel cieco Amor, che incrudelir sa tanto:
Se t' infingi sdegnosa, o pia, o serena,
E fai d' atti e parole un divo incanto,
In noi Tu svegli dalla finta scena,
Vera e pudica voluttà di pianto.
Così per l' idëal tuo caro impero
Vivon vita sognata, e obblian le genti
Che il dolor è quaggiù Re veritiero.
Io sclamo allor = non è MEDEA nè PIA! =
Siete ingannati, oh estatici plaudenti:
Costei scesa di Cielo, è POESIA!

NELL'*ALBUM* DI G. DE MARINI (41

L'ARTE E LA CIVILTÀ.

« *Fama manet, perpetuaque manebit* » (FLAV.)

L'imperio ineluttabil di Ventura,
Che volve l'universo a tutte l'ore;
Il vaneggiar, le lacrime d'amore,
Il gaudio suo, che fugge, il duol, che dura.
Giustizia, che a ciascun dà sua misura;
Pietà, che ha doglia dell'altrui dolore;
E l'opre degne, onde Uom conquista onore,
E da tempo, e da invidia si assecura:
Questo fan mostro in nobile artifizio
Melpomene, o Talìa sicchè la gente
Segua Virtute, e dia le spalle al vizio.
Oh, Arte, che talor puoi più del Vero,
Tu del Roscio novel spiri alla mente
Sacro e civil stupendo magistero!

NELL'*ALBUM* DI N. D. (42)

PEL DISEGNO DI SCOLTURE DI

PROPERZIA DE' ROSSI

Questi Fregi, che in marmo un dì scolpío
Una donzella isconsolata e 'n pianti
Per crudeltà di quel fanciullo Iddio,
Che i più fidi fa ognor più lacrimanti:
Questi Fregi con puro e umìl desio,
Amistà qui ritrasse al ver sembianti,
E gli offre a Te con preci trepidanti,
Nè il don, nè il donator s'abbian l'obblio.
Deh, (se non turbi il viver tuo sereno
Quel formidato saëttier del core
Sì che il corso mortal passa deliro)
Membrando Lei, che sculse in riva al Reno,
E membrando le vittime d'Amore,
Tu in suono di pietà leva un sospiro!

NELL'*ALBUM* DI G. C. (43)

UN VOTO ALL'AMICIZIA.

Una pátera, un'Ara, un Simulacro,
Due tenere colombe innamorate,
Due bianchissime agnelle immacolate,
Santa Amistà, con prece umìl ti sacro.
Sai che Fortuna rea mi fe' già macro
Di beni, ed orbo di speranze aurate:
Sai che le voglie mie saran beate
Guadando sol l'Acheronteo lavacro.
Pur talor mi balena, e mi avvalora
Ne' miei negri pensier solo un pensiero
Tal che mi par de' mali aver vittoria.
E fia: che giunta mia novissima ora,
Per Te, santa Amistà, non muoia intero,
Ma eterna viva in Te la mia memoria!

NELL'*ALBUM* DI A. P. (44)

AVENDO L'AUTORE INFERMO, AL PETTO LE MIGNATTE.

Se come fuor dal lacerato petto
Spicciare il caldo vivo sangue miri,
Così li miei secreti aspri martiri,
E il dolorar paresse al tuo intelletto;
Io ti vedrei con sì pietoso affetto,
Anima, che sospiri a' miei sospiri,
Qual chi per grave duol par che deliri
Bagnar d'amare lacrime il mio letto.
E so ben che spartir meco i miei guai
Vorresti, chè Amistà me n'assecura,
Ma nol potresti, ed io nol vorrei mai,
Tu lieto vivi a far migliore il mondo,
Ch'io seguendo la mia crudel ventura,
Berrò il calice amaro insino al fondo.

ALL'ANNO.(45)

« *Vitae miserrimæ*
« *Solatium Mors.* (Cas.)

Tu che battendo vai velocemente
Giù pel cammin de' secoli i tuoi vanni,
E già mi aggiugni, già mi sei presente,
O giovin Anno avvolto a novi panni:
M'odi: e sii pio a un misero dolente,
Che va contando i giorni, i mesi, e gli anni,
(A simil d'uom, ch'è omai fuor della mente)
Sol da' patiti mali, e dagli affanni.
Se pari a' tuoi fratei ch'ora son retro,
Sì come hai viso, hai voglie al mio mal pronte,
Ah, torna Anno novello, Ah, torna indietro!
Che se dar volta, niega a Te la Sorte,
Addoppia il vol! — Ti attendo in lieta fronte,
Se vien con Te la salvatrice Morte!

PER LAUREA

IL PIETOSO MEDICO.

« *Ars longa, vita brevis.* (Aph. Hip.)

O gloriöso garzoncel bennato.
C'hai di piétà e valor l'alma fiorita,
Gira gli occhi, e vedrai per ogni lato
Turba macra, pallente, sbigottita,
Che dolorando, in gemito e ululato
In lacrime e sospir dimanda aïta,
Poichè n'è sopra con lo ferro alzato
Colei, che a niun sa perdonar la vita.
Va corri veglia dura aspre fatiche,
E a' colpi della rea dilunga e invola
Chì a te leva le palme e a te sospira.
Beato è l'uom se con parole amiche,
Col senno e con la man scampa e consola
Fratel, che piagne e 'n dolorar martira!

PER LAUREA

IL FRESCO ALLORO DEL GIURISTA.

« *Perge, perge! — Sic itur ad astra.* (VIRG.

L'augusta fronda, che ti bacia il crine
Imbalsamata di mortal fragranza,
Sudato premio e simbol d'onoranza
Fia inizio a studio, e non è già confine.
Qual savio che dal bene al meglio avanza,
Va vedi vinci altezze peregrine,
Dove han tra 'l cerchio di virtù divine
Giustizia e Gloria lor fraterna stanza.
Vedrai ch'è loco intemerato, e vuoto
Di spiriti bugiardi e scribi unghiati,
Che l'alma toga bruttan sempre in loto.
Vedrai Te allor fra l'onorate schiere
Di legisti e magnanimi togati,
E d'Essi a mano toccherai le sfere!

PER LAUREA

IL BUON MEDICO.

« *Honora medicum.* (Ecc.)

Con vitreo sguardo, iscolorato viso,
Arse livide labbia, e cor balzante
Spiro anélo, e pulsar di vene errante
Giace l'uom ch'è da morte omai conquiso.
Tornar le rose al volto, ai labbri il riso,
Serenar l'occhio e lo tornar stellante,
Vita innovar fortissima festante
Brama l'Uom che t'invoca e in te sta fiso.
Sudar, vegliar dell'egro al mesto letto
E scrutar profetando il fatal vero,
T'è forza in lotteggiar col morbo rio.
Arduo solenne hai magisterio eletto;
Ha bronchi e palme il medico sentiero:
Sei dicato alle genti, e sacro a Dio!

PER LAUREA

IL BUON GIURECONSULTO.

« *Scribula inimicus: Jurisprudens justitiae miles* (Bac.)

Li vaneggianti miseri mortali
Si avversan con fraterni empî livori;
E la tremenda infinità de' mali
Fa cadaveri e vinti e vincitori.
Uom, che pon pace in spiriti rivali
Coglie Palme di gloria e Olivi e Allori
Giocondezza di cantiche immortali,
Serenità che germina tesori.
E tu novo legista pellegrino,
Non legulèo, che latra, e artiglia, e addenta,
Godrai lungo pacifero cammino.
Poi quando Morte spegnerà tua face,
La toga tua castissima consenta
Spirar nel bacio di Giustizia e Pace!

SONETTI EPITALAMICI

PER NOZZE.

« *O Hymen, Hymenee, Hymen* » (CAT.)
« *Numquam in vita ... fuit melius* (PLAUT.)

Tristo il Cantor, che d'Imeneo non canta;
Imene è 'l padre d'ogni cosa bella;
Imen d'ogni virtù l'amore ammanta;
Imen del mondo è la fidata stella.
Tristo il Cantor, che d'Imeneo non vanta
L'immortal splendidissima facella,
Onde il foco vital si rinnovella
Acceso in fede intemerata e santa.
Prode il cantor, che alzò laude lodata
A Imen di pure gioie immensa fonte,
A Imen delizia dell'umana chiostra.
Prode il Cantor, che lieto al mondo mostra
Una COPPIA GENTIL, che ha scritto in fronte =
Santo Imen, tua mercede, io son beata. =

PER NOZZE.

« *Nunc scio quid sit Amor.* » (VIR.)
« *Claustra pandite januae: Virgo adest.* » (CAT.)

Queste mie labbra eternamente al riso
Chiuse, e questi occhi vaghi ognor di pianto,
E la mestizia, che governa il canto,
Me dicon servo, e di dolor conquiso.
Ma pur qualora l'umil guardo affiso
A due, che in lieto amor stansi d'accanto,
Ratto li onoro qual miracol santo,
E qual ridente immagine d'Eliso.
E in por mente al gioir tuo manifesto,
O COPPIA ignara di ventura avversa,
Ti onoro oltr'uso, e adergo un voto onesto =
Dal tuo beato scanno ove ti assidi,
Felicità, diva invocata, versa
Ambrosia eterna, e a questo Imen sorridi!

PER NOZZE.

« *Amor, et Pax.* »
« *Haec est Beatitudo.* » (Pic.)

S' allegri chi d' Amor serba intelletto
Poichè Amor dà mercede a lunga pena,
E vegga or cosa di dolcezza piena
Da far gentile il più selvaggio petto.
Vegga sul fior degli anni un giovinetto,
Che mostra pari al cor, fronte serena,
Baciar la soavissima catena,
Che il giunge a donna di celeste aspetto.
Poi vegga di Virtù bella corona
Leggiadramente avvolte in lieti panni
Far onore a quell' anime bennate.
E caramente ogni gentil persona
Oda, col suon trionfator degli anni,
Vaticinar venture alte beate!

PER NOZZE.

A DIONIGI STROCCHI.

« *Pacis amor Deus... pacem veneramur amantes.* » (Prop.)

Un Garzon preso del soave ardore
Di che Amor le belle anime affatica;
Una leggiadra Vergine pudica,
Che il guata, e chiama = dolce suo signore,
Stanno anzi a TE con reverenza e amore,
Gratificando alla ventura amica,
E fan prece onde a lor tu benedica,
O venerando degl' iddii cantore.
E TU la destra su le teste amate
Imponi e affisi le pupille al cielo,
Pace invocando a giocondar lor brama.
E Pace scenderà su l' ali aurate;
Chè il mertan ambo, e 'l tuo paterno zelo,
E l' onorato suon della tua Fama.

PER NOZZE

G. SELVATICI, E F. MARIOTTI.

LA BENEDIZIONE DI UN VECCHIO ZIO.

Con guardo affiso allo stellato cielo,
Ch' è immago eccelsa d' immortal mistero,
Sta un vecchio in atto di solenne zelo,
Quasi assunto a solenne magistero.
Desso invocava che il mortal sentiero
Splenda imperlato d' ogni eletto stelo
Per duo giurati al maritale impero
Cui rida il Sole senza ombria di velo.
Poi sclama: oh Re delle universe cose,
Dammi ch' io possa benedir profeta
Quei novi pellegrin di vita nova!
E se prece, o Signor, grazie ritrova,
Del mio lungo cammin presso alla meta,
Vedrò una culla coronar di rose!

PER NOZZE.

« *Omnia vincit Amor* »
« *Flammeum video venire.* »

Bëato l' uom, che 'l suo vïaggio crede
A casta donzelletta illeggiadrita;
Chè a lui fia dolce in amorosa fede
Lo travaglioso andar di questa vita.
Colei bëata, che la palma diede
Ad uom, che ha l' alma di valor vestita;
Chè andrà superba con securo piede,
E sua giornata volerà fiorita.
Beati entrambi, fuor d' uman concetto,
Se alla mercè di lor giurato ardore,
Un fanciul vago stringeransi al petto!
Di vergini e garzoni un coro eletto
Cantava. Intanto a duo servi d' Amore
Splendea l' augurio nel sereno aspetto.

PER NOZZE.

LA PARTENZA.

« *Tollite o pueri faces* » (CAT.)

O Verginella, che sul primo fiore,
Già, già t' involi a Felsina turrita
Non ti maravigliar se in tua partita
Odi suon di letizia e di dolore.
Noi godiam TE mirando a man d'Amore,
Che a' tuoi sospiri dà mercè infinita:
Noi piangiam, chè lontane al tuo fulgore
Noi trarrem sempre sospirosa vita.
Così del Ren su la fiorente riva
Dicean le ninfe, in atto dolce e pio,
A una vaga sorella fuggitiva.
Essa mostrava in cor dubbio desio...
Intanto un carro rapido rapiva
La Verginella, e quello stremo addio!

PER NOZZE.

IL MATRIMONIO CIVILE.

« *Reddite quae sunt Coesaris Coesari, et quae sunt Dei Deo.* »

Donna, tu andrai con l' uom, sposa e sorella
Per le vie fortunose de' viventi,
E TU gli scema il duol, doppia i contenti,
E gli serba d' amor sacra fiammella.
Uomo, tu avrai compagna, e non ancella
Chi per te disertò casa e parenti:
E TU le fiorirai giorni ridenti
Con opre e soavissima favella.
Vuol così Legge; nè rallenta impero
Per mutar di anni, o per mutar di lido.
E giudicio a chi falla impon severo. =
A tai detti una Coppia avanza il piede,
Poi mette insieme affettuoso grido =
Questa Legge a noi diero AMORE, e FEDE!

PER NOZZE.

IL MATRIMONIO RELIGIOSO.

« *Reddite quae sunt Coesaris Coesari, et quae sunt Dei Deo.* »

Al Dio, che può che vuol, che tutto vede,
Non ha, non ebbe, non avrà misura,
Che il rëame dei Mondi sua fattura
Eterno regge dalla empirea sede,
Fo sacramento non fallirti a fede,
Teco giunta devota crëatura
Nel cammin di lietezza o di sventura,
Dia l'ali Aprile, o Verno addorma il piede!
Con due voci, un sol prego, e un giuro a gara,
Prona è all'altare, assunta in sogno aurato,
Una Coppia gentil, di male ignara.
Solenne arcano è l'inno armonizzato,
Che in tal mistico suon giurato all'ara,
Al Nume crëator leva il crëato!

PER NOZZE.

LA BUONA VENTURA.

« *Oh felix felicissima dies!* »

Fortuna e Amor governo hanno del mondo.
Fortuna pazza ruota la ventura,
Dando a'malvaggi quel che a' buoni fura,
Sì che il vizio sta in cima, e virtù al fondo.
Potria far l'uman vivere giocondo,
Amor, che sa far dolce ogni sventura;
Ma sua colpa, o di nostra etate dura,
Spesso più aggreva della vita il pondo.
Così di gaudio è vuoto l'universo.
E puoi bene ir dicendo, o Coppia eletta =
Per noi Fortuna e Amor cangiaron verso =
Chè se in sospir ne tenne il nostro ardore,
Soäve è dirsi a prova: oh benedetta
L'ora in che appresi a sospirar d'Amore! =

PER NOZZE.

« *Domus, et divitiæ dantur a parentibus:*
« *A Domino autem proprie uxor prudens.* » (Prov. 19)

Dovizia, e onori perigliosi, o impuri;
Di voluttà mutabile desio;
Lampi di gaudio, che i dì fan più scuri;
Ecco il tesor che dar sa il mondo rio!
Vergin gentile ch' esser scorta giuri
Ad uom con spirto intemerato e pio,
Fida nei giorni sorridenti, o duri:
Ecco il tesor che dar sol puote Iddio!
Tu venturoso garzoncel bennato
S' hai tanta grazia ch' è quaggiù sì rara,
Ben si parrà che degno sei bëato.
Ed angiolella chiusa in uman velo
S' or fai tua Donna, prosternato all' Ara,
Inni festosi dei cantare al Cielo!

PER NOZZE.

« *Non injussa cano.* »
« *Gaudiosa carmina sunt* »

Donne del Ren per venustà famose
A coro alterno date onor di canto;
Candido vel vi sia volubil manto,
E vi olezzino al crin candide rose.
Dite a Donzella fior novel di spose: =
Ha fede un gaudio caramente santo;
Dire a Garzon ch' è in estasi d' incanto: =
Tua Donna ha in core un mar di gemme ascose.
S' abbian gli egri, e i vegliardi almo un sorriso,
Danzin gl' infanti d' arpicordo al suono
Sien tutte genti a sì bel dì festanti!
Chè son grazia di ciel duo sposi amanti,
Di età novelle pii custodi sono,
Gli abbella un raggio di superno riso!

PER NOZZE

IL BEL CORO.

« *Claustra pandite januæ, Virgo adest* (CAT.)

Sei fresca più di rosa damascena,
Hai piè leggier che vince la gazzella,
Sei d' amor pellegrina colombella,
Hai spiro, che ha più odor della verbena,
Sei d' occhi sfavillante come stella,
Hai fronte, che dell' alba è più serena,
Sei d' ogni grazia castamente piena,
Hai l' alma come il vel... sei tutta bella!
Sì laudando e arpeggiando a vece a vece,
Guidan cori festanti a nova sede
Una gentile a bel garzon giurata.
Dessa il Ciel mira e aderge umíl sua prece. =
Dammi o Signor, di letiziar mia fede
Con figli degni dell' Ausonia amata! =

PER NOZZE

IL BEL GIURAMENTO.

« *Sacramentum magnum.* (S. PAUL.)

All' alba, che inzaffira i firmamenti,
È surta una Donzella in bianca vesta,
E veli bianchi all' omero fluenti,
Che un Garzon mira tenera e modesta.
L' ara è parata; son le faci ardenti;
Diffusi odori spira il Tempio a festa,
E in santi riti, al suon di bei concenti,
Si giura, e impalma coppia cara, onesta.
Sul tramite mortal n' andrà felice!
Chè se il gaudio è quaggiù fuggevol ôra,
Che síbila, che luccica, e vanisce:
Vita lieta d' amor balda inverdisce,
E in benedetti rami si rinfiora,
Se nasce, cresce, ed ha in Virtù radice!

PER NOZZE IN MODENA.

L' ARMONIA UNIVERSALE D' AMORE

« *Et opera ejus nunciant firmamenta.* (Bib.)

Re ben chiomato è il cedro alla foresta,
Serpeggian l' erbe ad ammantar le zolle,
La vinifera vite all' olmo è intesta,
Ridono i fiori, han pompa di corolle:
L iride archeggia screziata vesta,
L' aria in suoni, e fragranze ondeggia molle,
Scorre il fonte, sta il lago, il mar non resta,
Ferve il foco latente, o fiamma estolle.
S' incurvano i stellanti firmamenti,
Segnan l' ore del Tempo e Sole e Luna
Ruotano le stagioni almo quaderno:
Van, stanno, guizzan, volano i viventi,
È meraviglie ogni atomo raüna;
L' Universo è armonia d' amor superno!

PER NOZZE IN MODENA.

LA MELODIA D' AMORE.

« *Vox — amo — dulcissima musicarum* (Car.)

L' Universo è armonia d' amor superno -
Del Crëator del gemino emisfero,
Che plasmò l' uomo, e gli fidò a governo
L' ineffabil terraqueo magistero.
Ma l' opra eletta del gran Fabbro eterno,
Cara di grazia e di beltà mistero
Ch' have nimbo di Sole sempiterno,
È la donna, e sull' uom tien dolce impero.
Radice all' Adamitica famiglia
È gloria e vampa, margarita e stella,
Del creato è Regina e maraviglia.
Dessa, gentil miracolo d' Amore,
Ha una voce, che vince ogni favella:
T' amo — è la voce, ch' è melode al core!

PER NOZZE IN MODENA.

L'ECO D'AMORE.

« *Adest audit, ubicumque volitat.* (CAT.)

T'amo! — è la voce, ch'è melode al core,
Etérea, innenarabile, infinita,
È arcano suon dell'Armonia d'Amore,
Che innova, e allieta l'universa vita.
Aura che passa, e liba l'onda e il fiore,
Flebil palomba modulante aïta,
Pallente luna, Sol che nasce e muore.
L'orbe ha uno spiro, che tal voce imita.
E se in val di Scultenna alme bëate
Inneggiano ad Amor col dirsi = Io t'amo =
Stansi alïando a udir quell'inno i Venti,
E un'eco delle note innamorate
Fan sorvolar come a gentil richiamo
Dai bei clivi di Felsina virenti.

PER NOZZE IN MODENA (46)

IL DONO ALLA SPOSA.

« *Jam violas puerique legant.* » (OV.)

Dai bei clivi di Felsina virenti
Con cetre, sistri, e cimbali sonanti
Vola un coro di Vergini ridenti
Del Panaro alle prata ondoleggianti.
Il coro delle Alipedi innocenti
Guida carole, e profetizza in canti
Un rampollar di lunghi dì fiorenti
A Voi giurati venturosi amanti,
Poi con ghirlanda umil di mammoletta
O nova Donna, a te sui novi albori
Indiadema la chioma, e inserta un velo.
T'è sacro il fior, che t'assomiglia e alletta,
Che schiva e ottien perpetuità di onori,
Che ingemma il crin della Modestia in Cielo! (47)

SONETTI EROTICI

AMORE.

« *Amor et melle et felle est fecundissimus* (PLAUT.)
« *Omnia vincit Amor.* (VIR.)

Io son colui che tutto 'l mondo 'nforma
E i mali di quaggiù caccia in oblio;
Ov' io rido, 'l suol ride, ove dorm' io,
Si fa muto il creato e par che dorma.
Io son colui che muta loco e forma,
Fanciullo e vecchio ognor fallace Dio,
E cresce ognor, feroce in vista o pio,
Servi immensi ad immensa antica torma.
Io son colui che fa suo bel diletto
Pascer di lai, di lacrime e sospiri
Color che spirto han più fidato 'n petto.
Io son colui, che d' ogni gentil core
È saëttier, sebben da cieco io miri:
Voglio e disvoglio, e tutto vinco = AMORE =

IL DONO DEI VERSI.

« *Sit gratus parvus labor ut tibi possim*
« *Inde alios aliosque memor componere versus* (TIB.)

A te che lunge dall' etrusco fiume
Hai mente vaga delle Ausonie carte,
Questi versi d' amor spogli d' ogni arte
Volano a te su timidette piume.
Giunte al seren del tuo pudico lume
Canteran di mia vita alcuna parte
E sospiri, e querele all' aura sparte,
E pianti ormai mio natural costume.
Stagion verrà ch' udrai più altero canto,
Se lenir può sua foga il mio dolore,
Nè giunge Morte, che già studia il passo.
E s' anzi tempo me chiudesse un sasso,
Tu modulando questi lai d' Amore,
Dammi una stilla di pietoso pianto.

IL RITRATTO.

« *Formosa facies muta commendatio.* (P. Syr.)
« *Imago animi vultus est.* (Cic.)

Caste grazie, e un candor che vince neve,
Alta persona, qual s' addice a Diva,
Tenero aspetto cui Pietade avviva,
E da Virtude maestà riceve:
Rosea guancia, gran chioma, e bocca breve,
Dove suona un parlar che al core arriva,
Novo riso celeste ove ogni schiva
Alma s' arresta e velen dolce beve:
Bei lumi, che a un girar mite, o severo
Sanno a lor voglia recar guerra e calma,
Sì che Amor può ben dir: vedi 'l mio impero!
Gentil man, gentil piè, che in danze ha palme,
Nobile andar soavemente altero:
Ecco, o Donna, 'l bel vel di tua bell' alma!

L' OMAGGIO.

« *En ades: ex oculis lumen jam fulgurat.* (Missir.)
« *Semper honor nomenque tuum.* (Vir.)

O donzellette in servitù d' Amore,
Vestite a bianco e 'l capo inghirlandate,
Ite con fronti di letizia ornate
Alla mia donna delle donne fiore.
Con dolci atti un castissimo rossore,
Un bel volto, ch' è sovra ogni beltate,
Un parlar che fa l' alme innamorate
Varrà che ad altra non facciate onore.
Muovete, giunte a Lei, canti e carole,
Date fior d' ogni tempo alle sue chiome,
Spargete al vago piè gigli e vïole.
Poi dite che al suonar di mie parole
Voi fate cerchio 'ntorno a Lei, sì come
Gli astri minori fan bel cerchio al Sole.

L' INCERTEZZA.

« *Longa dies meum incertat animum.* (PLAUT.)
« *Maxima pœnarum incertitudo.* (BAB.)

Se un giorno solo, un'ora, un sol momento
Tu mi vedessi dentro al sen trafitto,
Sapresti, o Donna, che a un meschin sì afflitto
È gran barbarie l'addoppiar tormento.
Ti cerco, e a me t'involi come vento;
Ti guardo, e amor nella tua faccia è scritto;
Ti parlo, e del parlar mi fai delitto:
Sto muto, e del tacer mi fai lamento.
Tu cruda e cara crëatura bella
Così m'addogli con alterno inganno,
Sì ch'aspramente mi s'inforsa il core.
Deh ascolta il mio pregar; franca favella!
Dinne che m'odî, e morirò d'affanno:
Dinne che m'ami, e viverem d'amore!

IL DONO DEI FIORI.

« *Felix a Domina tractaberis nostra!*
« *Invideo donis jam miser ipse meis.* (OV.)

O verginelle, fior di leggiadria,
Dolci cantando melodie d'Amore
Fate corone d'ogni bel colore,
E in don l'offrite alla donzella mia.
Se la gentile ha casta ritrosia,
Come colei ch'è schiva d'ogni onore,
Dite: s'hai bello pari al volto il core;
Deh, l'onoranza umìl tu accogli pia!
Tu a fior somigli; nè temer la sera,
Nè il crudo verno, che ti arrechi oltraggio
Sempre avrai Soli, e nova Primavera;
Quaggiù beltà, s'è di virtù in governo,
È del superno Amore un vivo raggio,
È un fior bëato dello Aprile eterno!

LA IMMENSITÀ D'AMORE.

« *Omne in Amore malum si patiare leve est.* (Ov.)
« *Ultima talis erit, quam mea prima fides.* (Prop.)

Donna degli occhi miei luce diletta,
Se dell'immenso amor che 'l sen m'innonda
Oltre ogni uso mortal prova t'alletta,
Fammi ramingo star di sponda in sponda,
O immoto al Sirio quand'ei più säetta,
O ignudo al gel quando più 'l Sol s'asconda,
O ruïnare al mar da un'alta vetta,
Quand'Euro più accavalli onda sovr'onda;
Fammi nell'ozio vile addormir l'ore,
O durar l'opre, ond'uomo al ciel sorvola,
O ponmi a strazio, e a miserabil gioco;
Fido ognor tu m'avrai: nè del mio amore
Vedresti un'ombra, una favilla sola,
Una favilla del mio immenso foco.

LA LODE.

« *Tu mihi sola places.* (Tib.)
« *Gratior ac pulchro veniens in corpore virtus* (Vir.)

Come pompeggia la verginea rosa,
Ch'apre all'Aurora sua beltade eletta,
Come umìle odorosa mammoletta,
Appar più vaga, più sta in sè ritrosa;
Come di fiore in fior vola e non posa
Leggerissima aurata farfalletta;
Come si lagna d'un bel mirto in vetta
La palombella flebile amorosa;
Come d'oro in l'anel, che li racchiude,
Dispiegan maggior vampo gli adamanti;
Come il Sole in fulgor vince ogni stella;
Tal tua beltà, ch'è in fren della virtude,
Tua grazia, tua virtù, se danzi o canti,
O nova Laura, su le belle, o bella.

IL MESSAGGIO.

« *Missæ oraculo voces.* (VIRG.)
« *Cur vetuit Fatum... mihi posse mori.* (MIS.)

Pietose donne, che intendete amore,
Non siavi a sdegno di por mente alquanto
Al mio parlar parole di dolore,
Al mio sospiro, al mio pallore, al pianto.
M' accese in vampa, e tien conquiso il core
Formosa Donna con soave incanto
D'atti, favella e angelico fulgore,
Poi fa il calcarmi sotto i piè suo vanto.
Donna, a Lei dite con umìl sembiante,
Che se m' avvinse, dee largirmi aïta,
O sarò presto nudo spirto errante.
E s' è mia morte il suo desio costante,
Mi dica = io t' amo = e vedrà mia partita;
Morrò di gioia nel beato istante!

LA SOAVITÀ D' AMORE.

« *Hic mihi sollicito est dulcissima verba locuta,*
« *Et voce exultans constitit aura silens.* (MISSIR.)

Palomba disertata e gemebonda,
Grandin sonante che piombi a ciel rotto,
Arborel, che ad April perda sua fronda,
Aquilon che flagelli marin fiotto,
È immago (se ben smorta al ver risponda)
Del tragger guai, del lacrimar dirotto,
Della tempesta che mia vita sfronda,
Dell' ambascia in che Amor m' ha fero addotto.
Pur qualor penso a un' amoros' aïta,
Che s' involò qual passa in ciel baleno,
Non ho immago al parlar: sol tremo in core.
Chi ha voci a saver dir l' alma infinita
Soavità che amor piove ad un seno,
Mai non provò soavità d' Amore!

IL SOSPIRO D'AMORE.

« *Hominum divumque voluptas.* (Lucr.)
« *Vicit et superos.* (Sen.)

Alzai talor la disfrancata mente
All'ardua speme d'onoranza e d'oro,
Perenne m'invocai l'april fiorente,
E d'alma venustà l'almo decoro;
Bramai virtù di spada onnipossente
E 'l gentil delle Grazie aureo tesoro;
E più agognai con l'anima bollente
Cerchiar la fronte d'immortale alloro.
Ma tutta cima cui mirò lo ingegno,
E accolto in me quant'è quaggiù diviso,
È un nulla a far ch'io sia di te mai degno,
Se in me tu affisi de' begli occhi 'l giro,
Se a me tu schiudi 'l tuo celeste riso,
E un sospir tu rispondi a un mio sospiro.

LA COLOMBA MESSAGGERA.

« *Quæ movet ardores procul est; ardor adest.*
« *Sic ego nec sine te nec tecum vivere possum.* (Ov.)

O colomba solinga e vedovata
Che posa prendi accanto me sovente,
E ti lagni ad Amor soăvemente
Con quel suon che fa un alma scompagnata;
Deh, se tua vita Amor torni bĕata,
Alla mia donna va subitamente;
E in atto d'amorosa e di languente,
Fa in tubando un sospir dolce affannata!
Se l'alme luci a te volgendo in giro
La Cloe sospira mestamente bella,
Membrando l'ora che le dissi addio,
Riedi a me allor, qual vola 'l mio desio:
Ad uom, che intende amor, chiara favella
È un sospir che risponde ad un sospiro!

IL ZEFFIRO.

« *Hic malefida sibi, gemitum de pectore duxit:*
« *Nimphæ inclamarunt: risit amicus amor,* (Missir.)

Lungo il ruscel che increspi lievemente,
O Zeffiretto, favellai d'amore
A colei, che torrebbe a Laura onore,
Se in dir valessi quel che m'arde in mente.
Qui mi volse 'l divin lume languente,
E il bel volto velò di bel rossore;
Per man mi prese, e se la strinse al core
Dove risponde amor veracemente.
Poi cominciò parlar sì dolce e pio
Con sì casto dolcissimo sospiro,
Ch'odo sempre e mi dà novo desio.
Va, Zeffiretto a Lei, di' che la chiamo,
E senza posa mai piango e m'aggiro
Ove a prova dicemmo: io t'amo: io t'amo!

L'USIGNUOLO.

« *Animo ægrotanti medicus oratio.* (Lab.)
« *Solatium miseris socios habere doloris.* (Vir.)

Caro Usignuol, tra 'l folto delle fronde
Tu mestamente modulando vai,
E l'usignuola ch'ode i mesti lai,
Vien con rapido volo e ti risponde!
Io qui pur vo piangendo, e n'ho ben donde,
Ma son di te più sconsolato assai:
Io tutto solo vo traendo guai,
Poichè Fortuna e Amor da me s'asconde.
Deh, non fuggir! tu 'l pianger m'accompagna.
Schiude a chi è afflitto, del gioir le strade
Un suon dolente, che al suo duol si lagna.
Deh, all'uom tu insegna in questa buia valle,
Piena d'affanni e vuota di pietate,
Che a' spirti afflitti non si dia le spalle!

LA RICORDANZA.

« *Hic mihi subridens cœlestia lumina vertit.* (Missir.)
« *Memoriæ..; miseri solatia vana doloris,* (Sec. Bas.)

Era la notte, e presso di Colei,
Che al cor sola mi giunse e vi sta sola,
Con quel pianger, che rompe la parola,
Io pregava mercede a' mali miei,
Quand' Ella dechinando gli occhi bei,
Disse (e il membrarlo sol, me da me invola):
Ponmi al cor la tua destra, e ti consola
Ch' io amo, e te sol amo intender dèi.
Poi fatta, per amor, tremante e bianca,
In atto sõavissimo mi pose
La bella faccia su la spalla manca.
Se dopo 'l dolce assai più duol l' amaro;
Se per me nullo istante a quel rispose...
Ah quant' era in quell' ora il morir caro!

LE INSANIE GELOSE.

« *Amantium iræ amoris integratio est.* (Ter.)
« *Amare... insane non bonum est.* (Plaut.)

Io fiso adoro il tuo gentil sembiante
Nè scorgo i segni della fiamma antica:
Tu a me ti giuri mia fedele amante,
E poi ti mostri a prieghi miei nemica:
Tu impallidisci al mio rivale innante,
E in parlar seco il tuo parlar s' implica:
Mi vuoi tra lacci a' piedi tuoi costante,
Nè vuoi che un motto di temenza io dica.
Insano allor col mio pensier trapasso
D' amore ad ansia, duolo, ira e delitto,
E di me piango e inorridisco, ahi lasso!
Ahi nulla è ad uom più spaventevol sorte,
Qual è di fera Gelosia conflitto:
Gelosia non è vita, e non è morte!

LA POTENZA D'AMORE.

« *Amore nihil mollius, nihil violentius.* (LAB.)
« *Quo fugis demens? Nulla est fuga!* (PROP.)

Per ardue rupi e selve i passi alterno,
Poi per convalle di bei fiori olente,
Traggo ove lutto e grave duol discerno
Vo dove il riso folleggiar si sente.
M'alzo al Ciel, m'inabisso entro lo inferno
Cerco densa tenébra, e sol fulgente;
E ovunque e sola e ognor mi siede in mente
Colei che sola tien di me governo.
So che questo amoroso empio martìro
Di giovinezza mia già spense il fiore,
E fuor di corso uman tienmi deliro:
So ch'essa è lungi e invan piango e la chiamo,
So che m'addoglia e ride al mio dolore...
E disperatamente più e più l'amo!

LA MIOSOTIDE PALUSTRE.

FIORE DELLA MEMORIA.

« *Nam nullus veri finis amoris erit* » (VIR.)

Nell'arcana odorifera valletta,
Che udì tanti d'amor giuri secreti
Dove il fonte lustral bacia i roseti,
Un caro fiorellin crescer si alletta.
Ha cilestra corolla, e par stelletta,
Che un'aurea perla di accerchiar si allieti.
Deh tu lo guarda nei dì mesti e lieti,
O mio vago sospir, donna diletta!
La Miosotide, Fior della Memoria,
Di mia Fe' ti ragioni a tutte l'ore,
Mentre a pugnar mi appellan Patria, e Gloria.
E per tempo, ventura e lontananza,
Così ne insegnerem che in gentil core
Amor vive immortal di rimembranza!

LA VIOLETTA TRICOLORE.

FIORE DEL PENSIERO.

« *Jam violas puerique legant* » (HOFMAN.)

Al dolce tempo d' un beato amore
Tu giurando intrecciavi alle mie chiome
La Vïoletta degli amanti fiore,
Che il pensier simboleggia, e n' ha il bel nome.
Dal crin la trassi, e la serbai sul core:
Poi le gelose fantasie fei dome,
E cercai possa d' immortal valore
Pensando al tempo di quel dono e al come.
A te, che mentre perigliai mia vita,
Spergiuravi, ingannevole Sirena,
La vïoletta getto inaridita.
Amor, che spesso è punitor severo
Ti serbi specchio e simbol di pena,
Il calpesto a tuoi piè Fior del Pensiero!

IL CONSIGLIO.

« *Amor est mendax.* »
« *In primo limine siste pedem* (OVID.)

Deh, Voi che andate come Amor v' invita,
Bramosi a traccia di fidato core,
Tenete il piè! Se no, Follìa, dolore
Governeranno il fren di vostra vita!
Fedeltà dalle Donne fe' partita:
E 'l parlar dolce, il sospirar d' amore,
E gli atti onesti son fallace fiore,
Che frutta pena orribile infinita.
Chi è preso e vinto, e lor fedel si atterra
Premon col piè; dan speme e fede nova
A chi le inganna, irride, o non vuol guerra.
Deh, se pace da Voi mai non sia in bando,
Tenete il piè! — Vi prega un, che per prova,
Vive insanito un viver miserando! =

LA VITTORIA.

« *Etiam victis redit præcordia virtus:*
« *Victoria natura insolens et superba est.* (Cic.)

Vissi nel dirti: — mia delizia e vita,
Tu in cima al mio pensier siedi regina;
L'aura che spiri mi si fa divina,
O Angioletta quaggiù dal Ciel sortita.
Se amor per fede, e per dolor s'affina,
Vedi mia fiamma quant'ella è infinita;
Vedi che ho l'alma in estasi rapita
Se un pio tuo sguardo solo a me s'inchina. —
Io stolto vaneggiai così lunghi anni,
Ed or tua froda m'ha d'amor sanato,
E irrido ai giuri e fanciulleschi affanni.
Già il vil tuo giogo giace a terra infranto,
Io n'ho i frantumi sotto i piè calcato;
Vinsi me stesso, e la Vittoria canto.

LA PUNIZIONE.

« *Punitus sponte sua reus.* (Cic.)
« *Ego punior ipse.* (Ovid.)

Se avessi mille vite di mille anni
E tu d'ogni Sirena il molle canto,
E tu di bella mille volte il vanto
Più tuo non sarò mai, fabbra d'inganni!
Stagion passò ch'ansia sospiri affanni
Mi fea scordare un tuo guardar d'incanto;
Tempo era, e andò, che un falso riso, un pianto,
Mi fean più schiavo, mi tarpando i vanni.
Non t'odio già; sol t'ho in dispregio adesso:
E Giustizia, che aspetta e non assonna,
Or ci dà premio del comun rëato.
A te fia pena il mio rivale istesso:
A lui fia pena l'aver te sua donna:
A me fia l'onta dello averti amato!

LA DANZA.

« *Et niveis pedibus gaudentia gramina movet.* (Bojardo.)
« *Agnosco veteris vestigia flammæ.* (Virg.)

Non plauso popolar con suoni e canti,
Non teatro in che Amor scherza e seduce,
Non epula tra calici spumanti,
Nulla festa in mio cor letizie adduce.
Son miei pensieri da sventure affranti,
Bramo selve selvagge orbe di luce,
Cara ho la nota modulata in pianti,
Sacra ho Mestizia mia secreta duce.
Eppur s' avvien che l' occhio afflitto giri,
Al ruotar e aleggiar di tua persona
Lieve qual' aura che tra' fior sospiri,
Se guardo al volto ed al gentil tuo riso,
Un' eco in me d' antica gioia suona,
E sogno visïon di paradiso!

LA RICONCILIAZIONE.

« *Interea tacitae serpunt in viscera flammae.* » (Ov.)
« *Fides victrix est: Pax est!* »

Avvien talor nell' amoroso impero,
Che due bell' alme insiem traggono 'l piede;
Poi s' alza di repente un turbo fero,
Li svia, li sperde, e Amor ne piange e Fede.
Pur con bello ineffabil magistero,
Amor nell' ora che men l' uom si crede,
Ambo li aggiunge per novel sentiero;
E dopo il duol, più dolce appar mercede.
Così fonte che uscì d' alpestre vena
Erra divisa, e par che altrui s' invole,
Poi si congiunge su di spiaggia amena.
Così 'l Ciel si ammantò di negra vesta,
Con fortunoso tuon; poi surge 'l Sole,
E par più splenda dopo rea tempesta!

NOTE

[1] Lettera — « *In magnifica veste castigliana* ecc. » Vedi — « *La Voz del Señor* ecc. » Roma — 1855, tip. Belle Arti — e Vedi — L'Album di Roma, — 1855, A. 22 distrib. 18.

[2] La contessa Plater fu celebrata nella guerra de' Polacchi. Essa combattendo alla testa delle truppe Polacche, morì gloriosamente per le sue molte ferite. Il cadavere di questa illustre guerriera fu sepolto in una foresta della Lituania nascostamente, per tema che i Cosacchi non infierissero contro la tomba della nobile creatura, come già avevano fatto e sui feriti, e sui morti nemici. — Il Sonetto fu stampato immediatamente dopo le stragi commesse dai Russi a Varsavia, mentre che un Ministro nella Camera dei Deputati a Parigi ardiva di pronunciare la famosa turpe ironia — « *L'ordre regne à Varsovie.* »

[3] Il massimo Capitano Ferruccio segnò col suo sangue una pagina nelle Storie, che non morrà. Invochiamolo sempre!

[4] Il Sonetto — *La Colonna di Nelson* — fu stampato ed affisso nel piedestallo di quella Colonna che fu eretta nella Piazza di Trafalgar a London in onore al Nelson.

La violazione della capitolazione di Napoli fatta dal Nelson per condiscendere alla sua Druda, e quindi la barbara morte dello Ammiraglio Caracciolo, appeso all'antenna di una nave da guerra, sono cose istoriche troppo note, nè occorrono particolarizzate narrazioni. Così dicasi delle tante persone uccise a Napoli in quei funestissimi tempi.

Per lode al vero, diremo che spesse volte si udirono degnissime persone inglesi ammirare il Nelson come prode, ma biasimarlo come sleale.

[5] CRACOVIA. A questo nome tutta corre al pensiero la storia gloriosa e lamentabile della Polonia. — In questi Versi è rammentata l'epoca memoranda nella quale i Turchi vittoriosamente invadendo l'Europa, giunsero sotto le mura di Vienna, l'assediarono, e l'avrebbero presa, se non veniva il soccorso del *coronato Orlando* SOBIESKI. Ma quale fu la gratitudine che la Polonia si ebbe a tanto favore, la cui mercè fu salvo il mondo intero dal cadere nel buio della barbarie? — Dopo non moltissimi anni la Polonia fu a brani divisa da quegli stessi potentati, che l'avrebbero dovuta custodire per gratitudine, come l'arca di salute. — A Ginevra ho udito Pellegrino Rossi nelle sue magnifiche lezioni di Storia, saettare mala voce contro cotanta iniquità. Esso con potenza di eloquenza sostenne che il « *Trattato Originale* » di tale divisione della Polonia è scomparso, forse per celare la vergogna de' potentati, che lo segnarono. Il Rossi fu cotanto oltrapossente di eloquenza, che fece piangere gli uditori fra i quali vi erano Turgonieff, ed altri egregi personaggi Russi, e dame puranco Russe che lacrimarono.

Ma Cracovia la piccola città (libera come San Marino) dove si venerano le tombe dei Re di Polonia, fu d'improvviso fatta pur schiava.

Crollata cotale ultima reliquia della combattuta nazione, si pubblicarono a stampa molti libri vuoi di prose, vuoi di rime; e di queste ultime si mise a luce un volumetto (*), scritto da vari autori, tra' quali primeggiò il mio amico Gabriele Rossetti, che troppo benevolmente diresse qualche verso a Carlo Pepoli:

> « *Ite al Felsineo bardo o versi miei* »
> Ite a solcar quel che nei fati io leggo, ecc.

(*) Vedi 1846, CRACOVIA. — CARMI, ecc. Losanna. — S. Bonamici e Comp. 1847.

Ma le profezie dello illustre G. Rosetti, quando mai si verificheranno?

Certo egli è che se i regnanti sulla terra frangono i patti, e tengono gli uomini, come armenti, vendibili, tosabili, scannabili, denno tremare. La giustizia celeste non manca, e più lenta, è più tremenda!

So che si va ripetendo col Salmo 145 — *Nolite confidere in Principibus... in quibus non est salus.* » Ed a chi va cantando in tal guisa, bramosi di forme governative ch'io non stimo confacenti alla Italia, si contrapponga l'esempio del Re Galantuomo, e della dinastia Sabauda: esempio di fede *incrollabile.*

[6] Chi non conosce la orrenda storia de' massacri commessi in Gallizia dalle plebi contro le agiate persone: massacri aizzati da chi sedeva in alto?

[7] Dolcezza di animo troppo fidente, e viva carità d'Italia conducevano a morte Ciro Menotti. La memoria di chi lo uccise sarà sempre nera; e lo ucciso vivrà perpetuamente splendido nella storia italica.

[8] Forse non è bastevolmente noto all'universale, un riscontro storico di due fatti avvenuti ai due opposti lati d'Italia. L'uno si è quello di Pietro Micca, il quale, anzi che arrendersi, appiccò fuoco alle polveri della fortezza di Torino dove era stretto di assedio: e l'altro fatto si è del sacerdote napolitano A. Toscani (o Toscano) che ferito, e condotto alle streme difese, strascinossi carpone alla polveriera e l'accese; amando giacere sepolto sotto le ruine di Vegliena, piuttosto che cedere al Cardinale Ruffo, allora capitano dei Turchi assedianti.

Una bella statua in Torino, glorifica il nome del Micca; ma non sappiamo quale monumento di onoranza si abbia il Toscani.

[9] Nella prima edizione di questo Sonetto, vi era questo motto: « Dalla fossa, che racchiude le ceneri dell' uomo, che « sitiva il sangue de' suoi fratelli, fuggi o passaggiero: qui « l'aria è ammorbata »; e si leggeva Karosa.

[10] Enrichetta Bassoli Castiglioni, rea di avere amato il consorte e l'Italia, fu chiusa dal Tedesco a Venezia nelle prigioni dette di — *San Severo,* e di *Santo Andrea al Lido.* Essa ivi morì; ed il suo figliuolino, prestamente la raggiunse nei Cieli.

[11] SPILBERGA. — La fortezza selvaggia SPILBERGA dove incatenati, murati ed affamati furono SILVIO PELLICO, PIER MARONCELLI, VILLA, FORESTI, CONFALONIERI, e OROBONI e tanti e tanti altri Italiani, colpevoli della sacrosanta brama di vedere Italia sorgere alla civile grandezza di Nazione, sarà un monumento esecrando sino a che il nome di patria sarà santa cosa.

L'Oroboni è fama che veramente sia morto per mancanza di bastevole cibo. L'Oroboni era ottimo cantore.

[12] A coloro, che pericolavano altezza di stato, e dovizia e vita per fare una e libera nazione l'Italia, a F. Confalonieri vivo sepolto in Spilberga lunghi anni, alla donna sua Teresa Casati, che di affanni moriva, si denno memoria, compianto, e perpetue onoranze.

[13] 1844. — Colui che violava il secreto delle lettere aiutando così coloro, che *eccitavano, ed ingannavano,* e *massacrarono* poscia in Cosenza i fidentissimi arditi, martiri per l'Italia, — a colui sia dato il nome d'infame sempiternamente. Ma dalla fossa che racchiudeva le ceneri dei martirizzati a Cosenza venne possente favilla novella di amore patrio agl'Italiani, quasi (politicamente parlando) come dal roveto di Mosè.

[14] Le Donne Italiane, davano molte luminose prove coraggiose, e di vera carità della patria.

[15] I giovani figli d'Italia con straordinarie prove di valore, e di abnegazione, mostrarono di non essere figli degeneri di cotanta madre.

[16] Nella giornata del 5 Dicembre 1746, mentre con baldanza si strascicava l'artiglieria dallo Austriaco nemico per le vie della vinta Genova, avvenne che dalla rottura di un punto di una strada, soffermossi un Cannone. La popolazione indignata del troppo insultante contegno del tedesco, si mosse

a rumore, allorquando un ragazzo de' popolani, pigliando un sasso, e scagliandolo contro i nemici, gridò: « *che l'insè?* » (che dia principio?). Ciò fu segnale di una mischia, anzi battaglia generale, e Genova scacciò l'austriaco invasore. — Nell'anno 1846, si celebrò con feste dai Genovesi il glorioso anniversario di tale cittadino trionfo.

[17] Allorquando Roma nel mese di Luglio 1846 per le prime gesta di Pio IX, splendeva di speranze italiane, si dettò questo Sonetto.

[18] Quando l'autore fu principescamente ospitato in Faenza ed ebbe a festeggiare il suo ritorno da lungo esiglio, un magnifico banchetto pubblico la sera del 5 Dicembre 1847, si recitò questo Sonetto.

Il verso « *Oh venerando degl'Iddii Cantore* »: è stato chiamato così dal Pepoli in molti suoi componimenti (per ossequio sommo) il Cav. Dionigi Strocchi, il quale tradusse classicamente gl'Inni di Callimaco. (Vedi L. Fornaciari. — Alcuni discorsi Filologici. Lucca, Giusti 1847). Questo « *Venerando degl' Iddii Cantore,* » — questo grande letterato Dionigi Strocchi presiedeva il banchetto, offerto da così rispettabili cittadini illustri Faentini: banchetto che m'impone gratitudine perenne.

N. B. Nel Sonetto « *Un garzon preso del soave ardore:* » per le nozze *Loreta e Strocchi*, Dionigi è detto *degl' iddii Cantore.* Vedi la nota precedente.

[19] Questo Sonetto puranco fu recitato allo stesso banchetto menzionato nella annotazione precedente [18].

L'autore pure pronunciò un Discorso nell'ora stessa ecc. (Vedi — « Componimenti letti la sera delli 5 Dicembre 1847 « al banchetto dato dai Faentini all'illustre Conte Carlo Pe- « poli reduce da trilustre esiglio. » (Volumetto pei tipi di P. Conti. Faenza).

[20] È già nota la pazza ed infame tentata, e *fallita* congiura, che in Roma avvenne dai nemici di ogni bene, che avesse *profumo* di libertà, anche solamente sperata.

[21] Vedi l'annotazione [13].

[22] È manifesto come il Sonetto « La Voce de' Morti » e l'altro con la Nota [23], « La Voce di Pio IX » ed altri già mentovati Sonetti hanno tra loro un collegamento di concetto politico il quale avea vita nei primi anni del Pontificato di Pio.

[24] Nel XIX secolo un Re, che sotto il velame d'ipocrisia, pesa i ceppi, numera i sospiri, calcola i giorni di strazio dei prigionieri di « *Stato* » uomini altamente degnissimi, e soltanto incolpati di aver *bramato* una patria, come la clemenza divina segnò, e la nequizia umana rapì; quel Re sarà dalla Storia proclamato un mostro.

[25] Una tomba di Re, bagnata da pubblico spontaneo pianto, e la quale scolpito abbia il nome — Vittorio Emanuele II — non ha d'uopo di encomio.

[26] Questo Sonetto fu scritto in Firenze con Tema e rime che s'imposero; e come suol dirsi, fu uno « Sibillone. »

[27] Sonetto composto, perchè accompagnasse uno stupendissimo disegno fatto dal famoso Minardi: disegno, che rappresenta la celebre pittura nel Vaticano fatta dal Raffaele Sanzio, la quale s'intitola così: — « La liberazione di San Pietro. »

[28] Questo Sonetto descrive pure altresì un Disegno arcibellissimo eseguito dal già lodato Minardi. È noto come questo solenne artista abbia copiato le immagini delle Madonne dipinte da Raffaele, in modo straordinario. Il *Disegno* che diè origine al presente Sonetto, raffigura un'Omo in atto di fare una preghiera alla Madonna, che fu dipinta dallo Sanzio e vien denominata « del Gardellino. » Il genuflesso Orante, è precisamente il Minardi, che da se stesso, si ritrattò. Questi preziosi due disegni furono poi comprati dalla Duchessa Hamilton.

[29] Questo Sonetto fu scritto per ordine della madre dell'autore allorquando una gentile donzella consanguinea di Lei, volle monacarsi.

[30] Tutti li seguenti Sonetti di argomento sacro furono dettati, (come si vede subitamente dai loro titoli) per speciali

festività e ceremonie. Così per questi Sonetti, come per gli altri di *argomento vario,* si conferma quanto è scritto nella lettera dedicatoria al Cav. A. Franco: « *essere difficile cosa* « *il trovare chi non sia* reo *di un Sonetto, vuoi per averlo* « *composto, vuoi per averlo fatto comporre.* »

Quindi abbisogna aver talora per iscusato un Autore, se per la medesimezza degli argomenti che deve trattare, cada in qualche medesimità di pensieri, o di forme.

31 In morte di Clelia Vespignani donzella di bellezza, di bontà, ed ornatezza singolare, sia nella musica, sia nella gentilezza di puri costumi e soavi. La madre sua Signora Albina Zambrini, fu, ed è inconsolabile per la perdita della sua carissima figlia.

In tanta sventura il Commendatore F. Zambrini, filologo illustre, ad onoranza funebre per la nipote, e per lenire possibilmente il dolore della mentovata sorella di lui Signora Albina, cotanto degnissima di rispetto e compianto, stampò varie prose con quella castità classica, che gli fruttò fama, ed all'uopo riunì altresì composizioni di molti scrittori, le quali sono raccolte in un magnifico Volume. (Imola, tip. Galeati 1875). — In tale Volume ebbi l'onore di porre il mio Sonetto.

32 Il Sonetto — *in morte di Antonio marchese Tanari* — fu stampato col titolo — *La vera Nobiltà,* — cosa posseduta da Lui buon cultore delle italiane lettere, e savio e di costumi decorosi (Vedi « *Alla memoria del marchese Antonio Tanari* ecc. » — Bologna, tip. Cenerelli. 1873).

33 Questa Signora Siciliana fu adornata di ogni gentile virtù.

34 Sonetto in morte di A. Gessi.

Il Conte Antonio Gessi, di Faenza, fu sempre caro alla sua nativa città, fu nelle cose municipali esperto, delle buone letterarie discipline solerte cultore, nella *operosa* carità d'Italia bello esempio; fu nell'amicizia tersissimo specchio. L'autore del presente Sonetto n'ebbe carissime prove.

35 Il marchese Massimiliano Angelelli letterato profondo fu Professore di lingua e letteratura Greca nella Università

di Bologna: e fu egregio traduttore di Sofocle, e dello Sinesio, celebre Vescovo di Tolemaide. (Vedi Fleury).

36 *L' ossequio* di C. Pepoli discepolo di lingua greca, sebbene poco degno di tanto maestro quale si fu Dionisi Cav. Strocchi, sarà perpetuamente *ossequio* di ammirazione, e di grato animo. Intorno al merito letterario dello Strocchi, se ne fece breve parola nella nota segnata 18.

37 In morte di Giovanni Marchetti.

La *Corona* degli Sonetti. — *Il Compianto* — *Il Sepolcreto* — *L' Encomio* — *La Preghiera* — fu dal Pepoli dettata dopo la morte dello illustre, gentile *Petrarchesco* poeta Marchetti. Taluni pedanti, che schiacciano nel Dizionario loro tascabile, o almeno presumono di schiacciare tutta la immensurabile ricchezza dello idioma italiano, criticarono alcune parole per la sola ragione che dalla ignoranza di essi non erano conosciute. Il ch. G. F. Rambelli commentando li quattro Sonetti, dava a coloro una vera lezione.

Il Marchetti in varie sue composizioni, per soverchia benevolenza, parlò parole cortesi, verso C. Pepoli, (Vedi Opere di Gio. Marchetti: e vedi il volume, che ha per titolo « Intorno alcuni versi di Carlo Pepoli, Comento di Gian Francesco Rambelli, »

« Che quegli è fra gli stolti ben a basso,
« Che senza distinzione afferma, o nega
« Così nell' un, come nell' altro passo.
DANTE. *Parad.* c. 13, v. 115.

Cesena tip. G. C. Biasini).

38 La tomba di Bartolomeo Borghesi.

Il chiarissimo, ed ora compianto defunto Cav. Professore Francesco Rocchi, m'invitò allorquando io era nell' anno 1860 in Londra, acciò ch' io andassi all' *Accademia* Savignanese, quel dì nel quale i FILOPATRIDI consacravano lodi al sommo Borghesi, con speciale solennità. Risposi, ch' io avendo, il privilegio antico di appartenere a quell'accademico sodalizio, — avendomi conferito il nome di GLICHIFONO, — mi chiamava

onoratissimo dell'invito, mandando il Sonetto qui adesso alle stampe. A questo Sonetto posi la seguente intitolazione:

A. MDCCCLX

ALLA GLORIOSA MEMORIA
DI
BARTOLOMEO BORGHESI
DEGLI ARCHEOLOGI NUMISMATICI
PRINCIPE
ALLORAQUANDO IN SAVIGNANO
SOLENNI LAUDAZIONI
LI FILOPATRIDI
SACRAVANO
UN ACCADEMICO
AL SUO ANTICO PROTOPEMENE
AL SUO CONCIVE DI SAN MARINO
IN ARGOMENTO DI RIVERENZA
QUESTI VERSI
DETTAVA

DI GLICHIFONO
(AGGREGATO CITTADINO DI SAN MARINO)

[39] Un addio al Reno.

Questi versi furono scritti dall'autore, mentre che per varie cagioni era obbligato di partire da Bologna per Londra.

[40] Sonetto scritto a Londra nello magnifico « *Album* » di Adelaide Ristori, quando nelle Tragedie: — *La Pia de' Tolomei* — *La Medea* — quella celebre attrice le rappresentava in guisa maravigliosa.

[41] Giuseppe de Marini fu attore comico e tragico a' suoi tempi esimio straordinariamente.

[42] La Nobil Donna ch'ebbe il Sonetto ed il piccolo dono grafico è coltissima di lettere, e di tutta gentilezza, « La Signora Marchesa Elena Gozzadini Mariscotti. »

I due fregi mentovati nella nota [42] furono in disegno copiati dal vaghissimo bassorilievo scolpito da Properzia de'Rossi, il quale è nella Porta della Basilica Petroniana. La sua eccellenza nelle arti, e le sventure di questa celebre donna sono cose note all'universale.

Ma per chi bramasse di saperne distesamente, sarà forse non disutile che siano qui citati alcuni scrittori. Ecco poche parole di Giorgio Vasari:

« ... Properzia de Rossi da Bologna, giovine virtuosa non « solamente nelle cose di casa, come le altre, ma in infinite « scienze, che non che le donne, ma tutti gli uomini gli eb- « bero invidia. Costei fu del corpo bellissima, e cantò, e suonò « ne' suoi tempi meglio che femmina. »

Vedi altresì « *Memorie di Belle Arti* » accuratamente scritte dal ch. Cav. Michelangelo Gualandi.

Vedi « *Le Scolture delle Porte di S. Petronio.* » Opera dettata dal Marchese Virgilio Davia.

Vedi il « *Discorso intorno Properzia de Rossi* » scritto dal Conte Antonio Saffi ecc.

Vincenzo Pitti compose questo Epitaffio:

« Fero splendor di due begli occhi accrebbe
« Già marmi a marmi: e stupor novo e strano,
« Ruvidi marmi delicata mano
« Fea dianzi vivi; ahi! Morte invidia n' ebbe. » !!

[43] G. C. cioè il Professore Gaetano Conti, egregio Medico, ed amicissimo di Carlo Pepoli.

[44] A. P. cioè il Conte Antonio Papadopoli delle buone letterarie discipline greche, latine, italiane esimio cultore; fu di animo sommamente gentile; e fu sempre fiore di vera operosa amicizia per Carlo Pepoli, che nelle avversità della vita, e perfino nella sua prigionia n' ebbe luminosissime prove.

[45] Sonetto dettato dall' autore sotto il peso delle sventure e di quelle sostenute nella epoca alla quale si allude nella precedente nota.

46 « *Jam violas puerique legant.* »

È inutile qui di lungamente narrare quanto mai le viole fossero tenute in pregio, e cantate da tutti li poeti antichi e moderni, sino a V. Monti inclusivamente. Le viole furono « *coronarie* », poi certamente « Viola in vernis floribus coronariis *primun locum* (teste Paschalio) obtinet. (Hofmanni Lexicon. T. IV). » Le viole davansi attributo a Bellezza. « Anæmon Venerem esse ait χρινῶς ἴοις ἐλιχθὲν quasi lilium violis insertum. (ibi).

47 « *Che ingemma il crin della Modestia in cielo.* »

Che la Virtù — MODESTIA — fosse deificata dagli antichi si vede pur chiaro dagli scritti de' classici, che già davano spesso persona come ai vizi, così alle virtù, ed alle cose ecc. Qui poniamo soltanto un esempio: — « MODESTIA pro Numine invocatur Druso, Tiberio Imperatoris filio, contra Sejanum apud Tacitum » (Annal. I. 4, c. 7) ubi queritur *incolumi filio adjutorem Imperii alium vocari: et quantum superesse, ut collega dicatur: præcandam post hæc* MODESTIAM ut contentus esset (Hofmanni Lexicon. T. III). Vedi altresì « *Delle Corone* ecc. » Encic. ecc. Queste poche linee siano risposta al gentile ANONIMO che scrisse una così bella lettera all'Autore della Corona dei sonetti, dettati per « *Nozze in Modena:* » nella qual dottissima lettera mentre si lodavano assai troppo, chiamandoli « *enciclopedici* » ecc. « *nuovi* » ecc.: si diceva concludendo così — « *Non sappiamo se le viole* « *erano tra i fiori coronarii: nè che la Modestia sia mai* « *stata deificata. L'Autore ch. ne ha esempi da citare!* » ecc.

Che la MODESTIA poi anche ai dì nostri abbia culto non abbisogna di prove: ma un bell'esempio citeremo nell'Autore della lettera mentovata, il quale si mostrò tanto devoto a MODESTIA, ch'ei serbò l'*Anonimo,* scrivendo così dottamente e con tanta eleganza!

INDICE

PARTE PRIMA — LIRICHE VARIE

Ai cortesi lettori . . . . . pag. 3
Lettera dedicatoria . . . . . » 5
Prologo . . . . . » 11
La prima ora dell'anno . . . . . » 14
L'ultima ora dell'anno . . . . . » 15
La prigione del Tasso. — Capitolo. — . . . . . » 16
Le Floreali toscane . . . . . » 21
In morte di G. Perticari — Elegia. —. . . . . » 32
Ama! . . . . . » 37
La Fiammella di Messina. . . . . » 39
Spera!. . . . . » 49
In morte di A. Canova — Elegia. — . . . . . » 51
Per le nozze Milzetti-Rasponi — Stanze. —. . . . . » 57
L'Eremo. — In morte di Livia Strocchi — Dedica. — » 71
» — Canto I. . . . . » 79
» — Canto II. . . . . » 94
» — Canto III. . . . . » 102
» — Canto IV. . . . . » 118
La restituzione di un fiore . . . . . » 145
Inno al pianto . . . . . » 146
Per nozze. Il dono de' fiori alla sposa . . . . . » 148
Il Silfo. . . . . » 150
Il tradito . . . . . » 152
Canzone di guerra (1859). . . . . » 154
La Corona dei vivi (1845). . . . . » 159
La Corona dei morti per l'Italia (1860). . . . . » 161
Lo sventurato . . . . . » 163

La Carità. . . . . pag. 165
La Speranza. . . . . » 171
In morte di Vincenzo Bellini (1836). . . . . » 176
In morte di Luigia Ricciardi. — Il Trovadore, novella. — . . . . . » 185
La Luna — Ode saffiche. — . . . . . » 195
In morte di Celestina Betti . . . . . » 2 7
Le serenate di Jacopo Ortis . . . . . » 213
L'Eremo — Epistola a G. Leopardi. — . . . . . » 229
In morte di Livietta Strocchi. — Canzone . . . . » 242
Le ricordanze . . . . . » 247
In morte di Livietta Strocchi. — Oda . . . . . » 249
Le Ore sacre. — Salmo . . . . . » 252
L'Amicizia. — Capitolo — . . . . . » 253
I fiori . . . . . » 257
La Miosotide palustre . . . . . » 269
La ninna nanna materna. — Melodia . . . . . » 285
La nenia materna. — Leggenda . . . . . » 287
Ricordanze piemontesi della Crimea. . . . . » 290
La fidanzata del Bersagliere. . . . . » 292
Il fido Bersagliere . . . . . » 295
Li vendemmiatori siciliani . . . . . » 303
Li mestieri. — Il campanaro. . . . . » 305
Le zingarella . . . . . » 308
Il postiglione . . . . . » 311
Il maestro di musica . . . . . » 313
Il guardiano del telegrafo elettrico . . . . . » 319
Il gazzettiere . . . . . » 325
Li ciarlatani . . . . . » 328
Il venditore di melloni. . . . . » 331
Il venditore di fiori . . . . . » 334
Il venditore di almanacchi . . . . . » 339
Il mercante di spegnitoi . . . . . » 342
Mastronicchio mercante di « Paralumi » (1843) . . » 345

PARTE SECONDA — SONETTI

Avviso ai Lettori . . . . . » 350
Lettera dedicatoria . . . . . » 351
Sonetti iconografici . . . . . » 353

L'arte e l'invidia . . . . . pag. 355
La melanconia . . . . . » 355
La giustizia . . . . . » 356
La Calunnia . . . . . » 356
L'Innocenza . . . . . » 357
Il Rimorso . . . . . » 357
La Pigrizia . . . . . » 358
La Volubilità . . . . . » 358
La Costanza . . . . . » 359
La Semplicità . . . . . » 359
La Superbia . . . . . » 360
La Pazienza . . . . . » 360
La Fortezza . . . . . » 361
La Paura . . . . . » 361
L'Avarizia . . . . . » 362
La Temperanza . . . . . » 362
L'Invidia . . . . . » 363
La Prudenza . . . . . » 363
La Castità . . . . . » 364
La Discordia . . . . . » 364
La Pace . . . . . » 365
La Guerra . . . . . » 365
La Gloria . . . . . » 366
Sonetti Politici . . . . . » 367
La Tomba della Plater . . . . . » 369
F. Ferrucci . . . . . » 369
La Colonna di Nelson a Londra . . . . . » 370
Cracovia . . . . . » 370
Gallizia . . . . . » 371
Il Sepolcro di Ciro Menotti . . . . . » 371
L'Apoteosi di A. Toscano . . . . . » 372
La Tomba dei Kanosa . . . . . » 372
L'Apoteosi di Enrichetta Castiglioni . . . . . » 373
Spilberga . . . . . » 373
Il sepolcro di F. Confalonieri . . . . . » 374
La Favilla di Orebbe . . . . . » 374
Alle donne italiane . . . . . » 375
Alli garzoni d'Italia . . . . . » 375
Balilla . . . . . » 376
A Pio IX . . . . . » 376

Per un pubblico banchetto a Faenza . . . . . pag. 377
L'Italia . . . . . » 377
La Congiura . . . . . » 378
La Fossa di Cosenza . . . . . » 378
La voce dei Morti. . . . . » 379
La voce di Pio IX . . . . . » 379
Il Sepolcro del Re malvagio . . . . . » 380
Il Sepolcro del Re galantuomo. . . . . » 380
Sonetti Sacri . . . . . » 381
Vita e Morte . . . . . » 383
Il Morbo asiatico . . . . . » 393
La Possanza d'Iddio. . . . . » 384
La Preghiera a Maria. . . . . » 384
Per Monaca. . . . . » 385
La vera Suora di Carità . . . . . » 385
La Fede . . . . . » 386
La Speranza. . . . . » 386
La Carità. . . . . » 387
In riti d'espiazione. — G. C. in croce . . . . . » 387
Pel Natale di G. C. — Canto di fanciulle. . . . . » 388
In riti d'espiazione. — La morte di G. C. . . . . » 388
» » — Maria presso la croce . . . » 389
» » — San Francesco d'Assisi . . » 339
» » — S. M. Maddalena . . . . . » 390
Per la Natività di N. D. — La bella festa . . . . » 390
Per la festa del Nome di N. D. . . . . » 391
In riti d'espiazione — Insania di umane passioni. . » 391
In riti solenni — La prece del buon Levita. . . . » 392
In riti d'espiazione — Povertà ed Epulone . . . . » 392
In riti festosi — L'Ipocrisia ed il Levita. . . . . » 393
Per novo Paroco. — Il buon Pastore . . . . . » 393
» » — Il buon Levita. . . . . » 394
Per oratore Sacro — La voce d'Iddio. . . . . » 394
» » — Fallacia di umane grandezze . » 395
Per Omelia Arcivescovile. — La Carità fraterna. . » 395
Per Oratore Sacro — La Vanità del mondo . . . » 396
Sonetti Funebri . . . . . » 397
In morte di pia Matrona — Il candido Cippo . . . » 399
In morte di pia Donzella. — Il Cippo verginale . . » 399
In morte di G. Vespignani . . . . . » 400

In morte di A. Tanari . . . . . pag. 400
In morte d'Isabella Blasio — La Trenodia . . . . » 401
In morte di A. Gessi. — L'Invocazione. . . . . » 401
In morte di M. Pizzardi. — L'Epigrafe sepolcrale . » 402
In morte di M. Pizzardi. — La notturna veglia materna. » 402
Tomba di P. Costa. — L'Epitaffio . . . . . » 404
Tomba di M. Angelelli. — Le Scolture . . . . . » 403
Tomba di Dionisio Strocchi. — Il Nome . . . . . » 404
In morte di G. Marchetti. — Il Compianto . . . . » 404
» » — Il Sepolcreto . . . . » 404
» » — L'Encomio . . . . . » 405
» » — La Preghiera . . . . » 406
» » — La Tomba del Poeta . » 406
Tomba di B. Borghesi nella Rep. di S. Marino . . » 407
SONETTI DI SVARIATI ARGOMENTI . . . . . » 409
Gennaio. — Il nuovo Anno . . . . . » 411
Febbraio. — Il Carnevale. . . . . » 411
Marzo. — La Quaresima . . . . . » 412
Aprile. — La Risurrezione umana . . . . . » 412
Maggio. — Il Giudizio divino . . . . . » 413
Giugno. — La Mietitura . . . . . » 413
Luglio. — La Grandine . . . . . » 414
Agosto. — Il Ferragosto . . . . . » 414
Settembre. — La Caccia . . . . . » 415
Ottobre. — La Vendemmia . . . . . » 415
Novembre. — L'Inondazione . . . . . » 416
Dicembre. — Il fine dell'Anno. . . . . » 416
Un addio al Reno . . . . . » 417
Nell'*Album* di A. Ristori. — L'Arte e la Poesia. . » 417
Nell'*Album* di G. De Marini. — L'Arte e la Civiltà. » 418
Nell'*Album* di N. D. . . . . » 418
Nell'*Album* di G. C. . . . . » 419
Nell'*Album* di A. P. . . . . » 419
All'Anno . . . . . » 420
Per laurea. — Il pietoso Medico . . . . . » 420
» — Il fresco Alloro del Gurista . . . . » 421
» — Il buon Medico. . . . . » 421
» — Il buon Giureconsulto . . . . . » 422
SONETTI EPITALAMICI. . . . . » 423
Per Nozze. . . . . » 425

Per nozze — A Dionigi Strocchi . . . . . pag. 427
» — La benedizione di un vecchio zio . . » 427
» — La Partenza . . . . . » 428
» — Il matrimonio civile . . . . . » 428
» — Il matrimonio religioso . . . . . » 429
» — La buona Ventura . . . . . » 429
» — Il bel Coro. . . . . » 431
» — Il bel giuramento . . . . . » 431
Per nozze in Modena. L'Armonia universale d'Amore. » 432
» » — La Melodia d'amore . . . » 432
» » — L'Eco d'amore . . . . . » 433
» » — Il Dono alla Sposa. . . . » 433
Sonetti Erotici . . . . . » 435
Amore. . . . . , ... » 437
Il dono dei versi . . . . . » 437
Il ritratto. . . . . » 438
L'omaggio . . . . . » 438
L'incertezza. . . . . » 439
Il dono dei fiori . . . . . » 439
La immensità d'amore. . . . . » 440
La lode . . . . . » 440
Il messaggio. . . . . » 441
La soavità d'amore. . . . . » 441
Il sospiro d'amore . . . . . » 442
La colomba messaggera . . . . . » 442
Il zeffiro . . . : . . . . . » 443
L'usignuolo . . . . . » 443
La ricordanza . . . . . » 444
Le insanie gelose. . . . . » 444
La potenza d'amore. . . . . » 445
La Miosotide palustre. — Fiore della memoria . . » 445
La Violetta tricolore. — Fiore del pensiero. . . . » 446
Il consiglio . . . . . » 446
La vittoria . . . . . » 447
La punizione. . . . . » 447
La danza . . . . . » 448
La riconciliazione. . . . . » 448
Note . . . . . » 449

This book should be returned to the Library on or before the last date stamped below.

A fine of five cents a day is incurred by retaining it beyond the specified time.

Please return promptly.